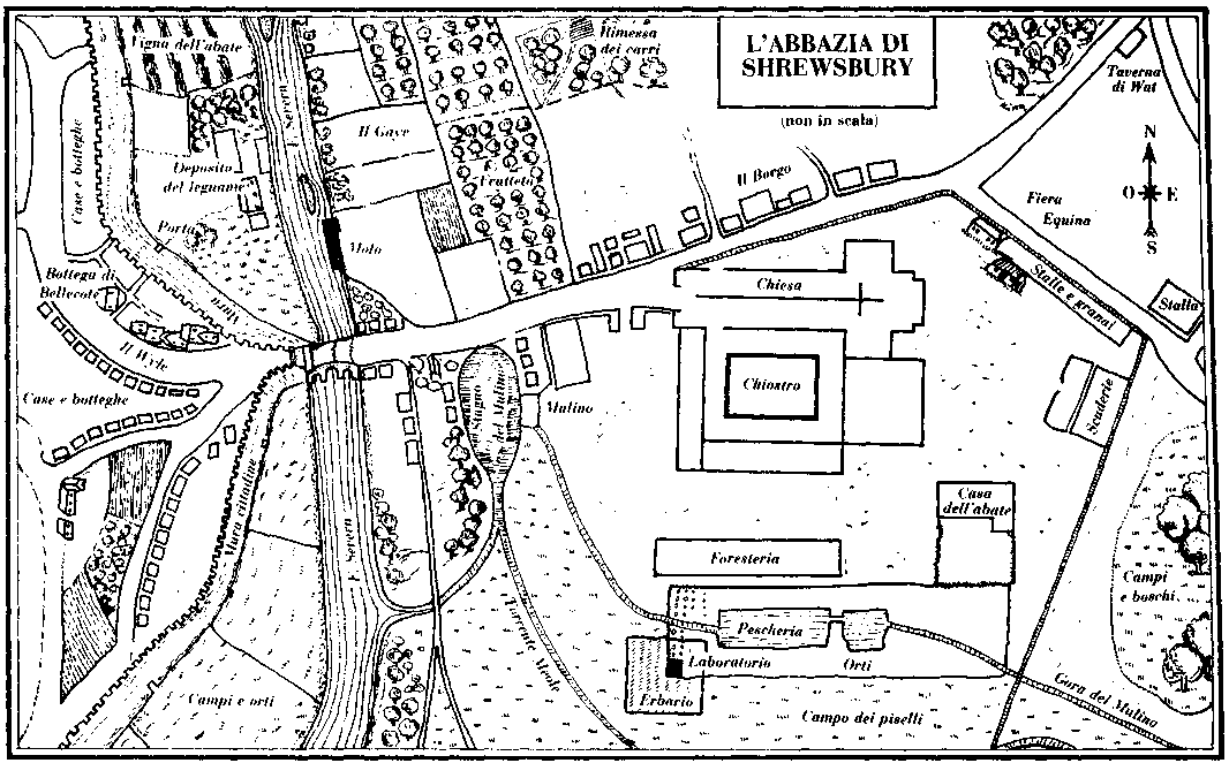
ELLIS PETERS
LA FIERA DI SAN PIETRO
(Saint Peter's Fair, 1981)



VIGILIA DELLA FIERA

CAPITOLO I

Tutto cominciò al consueto capitolo quotidiano del monastero dei Santi Pietro e Paolo a Shrewsbury, il 30 luglio dell'anno del Signore 1139. Poiché quel giorno era l'antivigilia di San Pietro in Vincoli, una festa particolarmente solenne e lucrosa per la Casa che portava il suo nome, l'abituale riunione mattutina fu dedicata per intiero alle misure necessarie per la sua degna celebrazione, trascurando per il momento gli affari di minore importanza.

Benché la Casa fosse in realtà consacrata ai due santi, si aveva la tendenza a sorvolare su san Paolo, il cui nome a volte veniva persino omesso nei documenti ufficiali o talmente abbreviato che quasi spariva. Il tempo è denaro e gli scrivani trovavano tedioso ripetere per intiero la stessa intitolazione magari per venti volte in un solo documento. Avevano dovuto tuttavia mutare sistema da quando al timone del vascello monastico si era messo l'abate Radullus, un uomo che non tollerava negligenza e sciatteria e

VISIT…

intendeva avere un equipaggio preciso e meticoloso com'era egli stesso.

Quel mattino, al sorgere del sole, fratello Cadfael era già fuori nel suo orto delle erbe medicinali, ben recintato, a osservare compiaciuto la fioritura dei suoi papaveri orientali, calcolando mentalmente quando sarebbe stato il momento di raccogliere i semi. La stagione estiva era al culmine e prometteva messi copiose perché, dopo le abbondanti nevicate precoci, la primavera era stata mite e umida, mentre giugno e luglio erano stati caldissimi e assolati, e inoltre alcuni acquazzoni avevano mantenuto fresco il fogliame e floride le gemme. Era in corso la fienagione, abbondantissima, e il grano sembrava pronto per il taglio. La mietitura, infatti, avrebbe avuto inizio subito dopo la fiera annuale. Il fragrante regno di Cadfael, ancora roridо di rugiada e già fumigante nell'inebriante dolcezza del primo sole, inondava i suoi sensi di quel piacere che a volte turba lo spirito ascetico della Chiesa, la quale vede qualcosa di peccaminoso anche nel puro e semplice godimento. Tanto che talvolta il giovane fratello Mark, che lavorava con Cadfael nel suo ameno giardino, sentiva il dovere di confessare la propria gioia, insieme con i peccati, e accettava umilmente la debita penitenza. Era ancora molto giovane, fratello Mark, e si potevano trovare molte attenuanti per lui, ma Cadfael aveva maggior buon senso e nessuno dei suoi scrupoli. Per lui, i molteplici doni del Signore erano lì appunto perché se ne godesse e non provarne gioia sarebbe stata pura ingratitudine.

Avendo lavorato per due ore buone avanti la Prima e non avendo niente a che vedere con la fiera dell'abbazia che era al centro dell'attenzione generale, ora ciondolava la testa com'era sua abitudine, seminascosto dal suo solito pilastro nell'angolo più buio della sala del capitolo, capace tuttavia di ritrovarsi a un tratto vigile e attento se qualche inattesa domanda fosse stata rivolta nella sua direzione e perfettamente in grado di rispondere con assoluta coerenza a quanto aveva udito soltanto a metà. Si era fatto monaco sedici anni avanti per sua scelta ben ponderata, della quale non si era mai pentito, dopo una vita oltremodo avventurosa (e non si era mai pentito nemmeno di quella) ed era ormai al di là di ogni possibilità di sorpresa. A cinquantanove anni, col bagaglio di una vastissima esperienza immagazzinato nel suo intimo, era ancora coriaceo come un tasso... e quasi con le stesse gambe storte, a giudizio di fratello Mark. Ma fratello Mark era un essere privilegiato.

Cadfael sonnecchiava come un fiore chiuso nel fresco della notte e difficilmente russava: nell'ambito della regola benedettina e in gioviale cameratismo con essa, aveva perfezionato una propria disciplina quotidiana che

si accordava mirabilmente con le proprie necessità.

Con ogni probabilità dormiva sodo quando il fattore della casa colonica si avventurò con le debite scuse nella sala del capitolo e si fermò aspettando che l'abate lo autorizzasse a parlare, ma era di sicuro perfettamente sveglio quando il fattore disse: «Padre abate, qui fuori nella corte principale c'è il borgomastro con una delegazione della gilda dei mercanti che chiede il permesso di parlare con voi. Dicono che è una questione della massima importanza».

L'abate Radulfus consentì alle proprie sopracciglia diritte e grigie come l'acciaio di inarcarsi un poco e fece benevolmente segno che i notabili della città fossero subito ammessi. I rapporti della città di Shrewsbury, su una riva del fiume, e l'abbazia, sulla riva opposta, se pure non esattamente cordiali (sarebbe stato chiedere troppo, dato che i loro rispettivi interessi si trovavano spesso in contrasto), erano sempre molto corretti e le loro schermaglie condotte con circospetta cortesia. Se l'abate aveva subodorato una battaglia, non ne diede segno ma, osservando il suo viso accorto, dai tratti taglienti, Cadfael pensò che avesse un'idea ben precisa del motivo di quella visita.

I notabili della gilda entrarono nella sala del capitolo in falange compatta: non meno di dieci, rappresentanti della metà delle arti e mestieri della città, guidati dal borgomastro. Mastro Geoffrey Corviser, conosciutissimo per la sua attività, era un omone grande, grosso e vigoroso di non ancora cinquant'anni, ben rasato, vivace e dignitoso: fabbricava le scarpe e gli stivali da cavallo più belli di tutta l'Inghilterra ed era ben consapevole della loro ottima qualità e della propria bravura. Per quell'occasione aveva indossato i suoi panni migliori, ma anche senza la lunga veste che doveva essere un tormento con quel caldo, sarebbe stato una figura imponente, e questo era esattamente ciò che intendeva essere. Parecchi degli uomini raggruppati alle sue spalle erano ben noti a Cadfael: Edric Flesher, capo dei macellai di Shrewsbury; Martin Bellecote, mastro carpentiere; Reginald di Aston, argentiere... tutti largamente benestanti. L'abate Radulfus invece non ne conosceva nessuno, non ancora. Era lì soltanto da sei mesi, inviato da Londra per infondere maggior zelo in una Casa provinciale un po' troppo disinvolta, e aveva ancora molto da imparare sul conto dei suoi confinanti, cosa della quale, non essendo uno sciocco, si rendeva perfettamente conto.

«Siate i benvenuti, messeri», disse in tono benevolo. «Parlate pure liberamente, vi ascolterò con attenzione.»

I dieci fecero una profonda riverenza poi restarono lì, piantati sulle gambe divaricate, come uno squadrone in atteggiamento di battaglia, sotto lo sguardo attento di tutti i presenti che non sapevano ancora che cosa pensare. Nelle sue occasionali mansioni di pecoraio, Cadfael aveva visto una volta due arieti squadrarsi a quella maniera prima di prendersi a cornate.

«Padre abate», esordì il borgomastro, «come sapete, dopodomani avrà inizio la fiera di San Pietro che durerà tre giorni, ed è proprio di questo che siamo venuti a parlarvi. Conoscete le condizioni. Per tutta la durata della fiera i negozi di Shrewsbury debbono restare chiusi, si potranno vendere soltanto birra e vino. Birra e vino che vengono venduti liberamente qui nell'ambito della fiera e al borgo dell'abbazia, cosicché in città nessuno ne ritrae più alcun guadagno. Per tre giorni, i giorni di maggior movimento di tutto l'anno, quando potremmo fare ottimi affari coi pedaggi di carri, cavalli da soma e trasportatori che attraversano la città per venire alla fiera, noi non dobbiamo riscuotere più alcuna tassa, nemmeno quelle per la riparazione e la manutenzione delle mura di cinta e della pavimentazione delle strade. Tasse e pedaggi toccano esclusivamente all'abbazia. Le merci che arrivano per via d'acqua, lungo la Severn, attraccano al vostro molo e pagano a voi le relative gabelle. Per noi, niente di niente. Per tale privilegio, l'abbazia ci rifonde trentotto scellini in tutto e anche per quelli dobbiamo accollarci il disturbo di trattenerli sulle pigioni dei vostri affittuari in città.»

«Trentotto scellini *in tutto*!» fece eco l'abate Radulfus inarcando un po' di più le sopracciglia, ma conservando tuttavia un atteggiamento educato e un tono di voce gentile. «Una somma che è stata considerata equa, e non da noi. Voi pure conoscete l'accordo da anni, se non erro.»

«È vero, e più di una volta, prima d'ora, quei termini ci sono sembrati abbastanza gravosi, ma i patti sono patti e non ci siamo mai lamentati anche se, annate buone o no, quella somma non è mai stata raccolta. Ma è molto duro per una città in una situazione già difficile com'è ora la nostra perdere tre giornate di commerci e i pedaggi più cospicui di tutto l'anno. L'anno scorso, come saprete anche voi benché non foste ancora qui, Shrewsbury ha subito un rigido assedio per oltre un mese, un assedio che si è concluso con uno spietato assalto che ha provocato danni gravissimi alle mura di cinta e l'impossibilità di provvedere alla manutenzione delle strade, così che, nonostante tutti i nostri sforzi, c'è ancora molto da fare per riassestarle. E la manodopera costa cara, dopo le ingenti perdite dell'estate scorsa. Non si è ancora riparata nemmeno la metà delle rovine e in tempi difficili come questi, chi può dire se non saremo aggrediti di nuovo? Il

traffico intenso della vostra fiera passerà tutto per la città, aggravando l'usura, mentre noi non ne ricaviamo niente che possa aiutarci a riparare i danni subiti.»

«Venite al punto, messer borgomastro», ribatté l'abate con lo stesso tono pacato. «Siete venuto qui per chiederci qualcosa. Ditelo chiaramente.»

«È quello che farò, padre abate! Noi riteniamo - e parlo a nome dell'intiera gilda dei mercanti e dell'arengo di Shrewsbury - noi riteniamo di avere, in un anno come questo, ottimi motivi per chiedere che l'abbazia paghi qualcosa in più per la fiera o, meglio ancora, disponga che una parte dei pedaggi riscossi sulle merci, trasportate da cavalli, carri o barche, venga versata alla città e usata per riparare le mura. Voi pure beneficiate della protezione che la città vi offre: ci sembra dunque giusto che concorriate per la vostra parte a mantenere in buon ordine le sue opere difensive. Un decimo dei profitti sarebbe bene accetto e ve ne saremmo profondamente grati. Non è una richiesta, con tutto il rispetto, è un appello. Ma noi pensiamo che un decimo non sarebbe niente più del giusto.»

L'abate Radulius sedeva eretto, magro e altezzoso, osservando la falange di robusti borghigiani davanti a lui. «La pensate tutti così?»

«Sì», affermò categoricamente Edric Flesher. «E la pensano così anche tutti gli abitanti di Shrewsbury, molti dei quali avrebbero parlato in tono più energico di quanto non abbia fatto mastro Corviser. Ma abbiamo fiducia nella vostra comprensione e aspettiamo la vostra risposta.»

Il lieve trambusto che si diffuse per la sala del capitolo parve un grosso, cauto sospiro. La maggior parte dei fratelli guardava con occhi spalancati e ansiosi; i più giovani si mossero sussurrando, ma' con estrema circospezione. Il priore Robert Pennant, che aveva contato di diventare lui abate, stavolta, ed era stato amaramente deluso al vedersi scavalcato da un forestiero, mantenne un'ascetica calma: muoveva leggermente le labbra come se pregasse e lanciava lunghe occhiate in tralice al suo superiore, di sotto le palpebre color avorio, nascondendo dietro un'apparenza di benevola comprensione il segreto desiderio che Radulfus commettesse qualche errore irreparabile. Il vecchio fratello Heribert, già abate della Casa e ora retrocesso a semplice gregario, sonnecchiava in un angolo tranquillo, con un lieve sorriso sulle labbra, ben contento di poter restarsene in pace.

«Stiamo prendendo in considerazione, certo», disse finalmente Radulfus in tono cortese e senza fretta, «quella che voi avete esposto come una controversia tra i diritti della città e quelli dell'abbazia. Nel dubbio, a chi tocca decidere? A voi? O a me? Sicuramente no. Ci vuole un giudice disinteres-

sato. E allora debbo rammentarvi, messeri, che la decisione è già stata presa, nel corso di questo mezzo anno, dopo l'assedio del quale vi siete lamentati. Al principio dell'anno, Sua Grazia il re Stefano ci ha confermato il nostro vecchio statuto, con tutte le sue concessioni in terre, diritti e privilegi, esattamente com'erano in passato. E ci ha confermato anche il diritto a questa fiera di tre giorni per la festa del nostro patrono san Pietro, con il compenso che abbiamo sempre pagato e alle stesse condizioni. Pensate forse che lo avrebbe fatto se non lo avesse ritenuto giusto?»

«Se posso dire che cosa penso io», ribatté il borgomastro con un certo calore, «non ho mai creduto neppur lontanamente che in quella sua decisione sia entrato per qualcosa il senso della giustizia. Non per criticare Sua Grazia, ma è palese che ha sempre considerato Shrewsbury come una città ostile e con ogni probabilità la considera tuttora tale solo perché FitzAlan, attualmente rifugiato in Francia, si era asseragliato nel castello, battendosi aspramente per un mese contro le forze del re. Ma noi della città che cosa avremmo potuto dire o fare in quel caso? Il castello si è schierato dalla parte della regina Maud e noi dobbiamo portarne le conseguenze, mentre FitzAlan se ne sta là al sicuro, ormai irraggiungibile. Vi sembra giustizia questa, padre abate?»

«Intendete forse insinuare che Sua Grazia, confermando i suoi diritti all'abbazia, abbia inteso vendicarsi della città?» domandò l'abate con una soavità tutt'altro che rassicurante.

«Sto soltanto dicendo che re Stefano non deve mai avere degnato di un solo pensiero né di uno sguardo Shrewsbury e le sue rovine, altrimenti non avrebbe fatto concessioni simili.»

«Ah! E allora questo vostro appello non dovrebbe essere rivolto piuttosto a lord Gilbert Prestcote, che è lo sceriffo del re e ha anche lui orecchie per ascoltare?»

«È stato fatto, padre abate, anche se non riguardo alla fiera. Lo sceriffo non ha alcuna facoltà di cambiare in alcun modo quanto è stato concesso all'abbazia. Soltanto voi, padre, potete farlo», ribatté animatamente Geoffrey Corviser. Cominciava ad apparire chiaro che il borgomastro sapeva destreggiarsi fra i trabocchetti delle parole non meno dell'abate.

«E lo sceriffo che cosa ha risposto?»

«Non farà niente per noi finché non saranno riparate le mura del castello. Ha promesso che allora, quando i suoi lavori saranno conclusi, ci presterà i suoi operai, ma non sono quelli che ci mancano: noi abbiamo bisogno di denaro e di materiali e ci vorrà almeno un anno prima che lo sceriffo possa

concederci anche solo un pugno dei suoi uomini. Stando così le cose, vi stupisce, padre, che noi si possa considerare questa fiera come un gravame insopportabile?»

«Abbiamo anche noi le nostre necessità, urgenti per noi quanto lo sono per voi le vostre», riprese l'abate dopo un momento di silenziosa riflessione. «E desidero rammentarvi che le nostre terre, i nostri possedimenti si trovano qui, fuori delle mura della città, fuori persino dell'ansa del fiume, due difese delle quali voi godete e noi no. Dovremmo dunque pagare un pedaggio per qualcosa che non ci riguarda?»

«Non *tutti* i vostri possedimenti», fu pronto a precisare il borgomastro. «Vi sono in città all'incirca trenta case di vostra proprietà, con vostri affittuari, e i loro bambini debbono sguazzare nei canali formati dalle strade dissestate esattamente come i nostri, i loro cavalli corrono il rischio di spezzarsi le gambe dove la pavimentazione è sconvolta esattamente come i nostri.»

«I nostri affittuari godono di un trattamento equo, con pigioni più che ragionevoli, e questo è compito nostro. Ma non si può addossare a noi la responsabilità dei guasti avvenuti in città, come per quanto concerne le nostre proprietà qui fuori. No», proruppe l'abate alzando la voce in tono perentorio, come il borgomastro fu per ribattere. «Non aggiungete altro! Abbiamo udito e comprendiamo bene la vostra situazione. Anzi, siamo sinceramente dispiaciuti per voi. Ma la fiera di San Pietro è un sacro diritto concesso a questa Casa, in termini che non abbiamo stabilito noi: è un diritto che non riguarda me come uomo ma questa Casa e io, nella mia carica transitoria, non sono autorizzato a mutare o a ridurre quei termini nemmeno nella minima misura. Sarebbe una grave mancanza verso Sua Grazia il re Stefano che ha avuto la bontà di confermarli e verso i miei futuri successori, perché una mia decisione in tal senso potrebbe costituire un precedente per gli anni a venire. No, non destinerò una parte dei nostri profitti a vostro uso, non aumenterò il contributo che vi versiamo né dividerò con voi in nessuna proporzione i pedaggi su merci o poste. Appartengono per diritto a questa Casa e a questa Casa vanno pagati, com'è stabilito dallo statuto.»

Vide mezza dozzina di bocche aprirsi per protestare contro quello sbrigativo congedo e si alzò dal suo stallo, ergendosi in tutta la sua notevole statura. «Il capitolo è concluso», dichiarò con voce e occhi gelidi.

Qualcuno dei delegati avrebbe voluto insistere, ma Geoffrey Corviser aveva una più profonda nozione della dignità propria e della città, oltre a

un'idea più chiara di ciò che avrebbe potuto o no toccare quell'uomo austero e sicuro di sé. Fece una brusca, profonda riverenza all'abate, girò sui tacchi e uscì a grandi passi dalla sala del capitolo. E, facendo buon viso a cattivo gioco, i suoi frustrati compagni lo seguirono marciando con altrettanta alterigia.

Alcuni banchi erano già in attività nel triangolo della fiera dei cavalli e lungo tutto il borgo, dal ponte all'angolo della recinzione, dove la strada girava a destra verso Saint Giles e la strada maestra per Londra. Lì, a valle del ponte, dove cominciava la lunga distesa degli orti e dei giardini dell'abbazia sulla riva del fiume, la fertilissima zona nota come il Gaye, era stato costruito di recente un molo in legno e lungo la Severn o per le strade normali, a piedi attraverso le foreste o provenienti dai confini del Galles, mercanti d'ogni genere cominciavano ad affollare Shrewsbury, mentre nella corte principale dell'abbazia si andava raccogliendo la piccola nobiltà della contea e di quelle vicine, signorotti, cavalieri, grandi proprietari terrieri, con mogli e figlie, per trovare alloggio nell'affollata foresteria durante le tre giornate della fiera. I propri mezzi di sussistenza se li allevavano, o coltivavano, producevano, filavano e tessevano per conto proprio nel corso dell'anno, ma una volta tanto desideravano acquistare tessuti più fini, vini più pregiati, rare conserve di frutta, oggetti d'oro o d'argento, tutti i tesori che comparivano per la festa di San Pietro in Vincoli e sparivano tre giorni dopo. In occasioni come quella arrivavano mercanti persino dalle Fiandre e dalla Germania, spedizionieri con vini francesi, tosatori con lane purissime del Galles e fabbricanti di abiti con i loro prodotti: lunghe vesti, farsetti, calze-brache, indumenti alla moda cittadina introvabili lì in campagna. Ma non tutti i venditori erano già arrivati: per la maggior parte sarebbero comparsi solo il giorno seguente, vigilia della festa, e avrebbero montato i loro banchi durante la lunga sera estiva per essere pronti di prima mattina a vendere. I compratori invece giungevano in massa, ansiosi di assicurarsi un buon letto per il loro soggiorno.

Quando fratello Cadfael risalì per il vespro dal rio Meole e dagli orti ben curati dopo un lungo e felice pomeriggio di duro lavoro, la vasta corte era già gremita di visitatori, servi e palafrenieri, e l'andirivieni da e per le scuderie era incessante. Il monaco si soffermò per qualche momento a osservare lo spettacolo e fratello Mark, al suo fianco, si accese in viso mentre si guardava intorno abbagliato dalla fantasmagoria di tanti colori in movimento nella radiosa luce del sole.

«Sì», mormorò Cadfael fissando con filosofico distacco la scena che fratello Mark contemplava con eccitata meraviglia, «il mondo e sua moglie saranno presto qui per vendere e per comprare.» E squadrò attentamente il suo giovane amico perché quel ragazzo aveva visto ben poco del mondo prima di entrare in monastero dove, volente o nolente, lo aveva spinto a forza uno zio taccagno cui pesava mantenerlo, anche se in cambio di duro lavoro, e aveva pronunciato solo da poco i voti definitivi. «C'è qualcosa che possa tentarti a tornare nel secolo, in ciò che vedi?»

«No», rispose prontamente e serenamente fratello Mark. «Ma posso gioire dello spettacolo, come quando guardo i papaveri fioriti in giardino. Non è un peccato per gli uomini cercare di mettere nelle loro opere tutti i colori e le forme che Dio ha messo nelle proprie.»

E non mancavano certo alcune delle più affascinanti opere di Dio tra la folla di visitatori che si aggiravano nella grande corte e nel recinto delle stalle: giovani donne luminose e fiorenti come i papaveri, fatte ancora più belle dall'ansiosa aspettativa di ciò che avrebbe portato loro quell'unico, lungo e festoso viaggio dell'anno. Alcune erano arrivate in groppa ai loro pony, altre in sella dietro i loro mariti o palafrenieri, c'era persino una lettiga a cavalli sulla quale viaggiava una ricca vedova venuta dal sud della contea.

«Non ho mai visto tanto movimento in vita mia», osservò Mark, guardando estasiato.

«Non avevi mai visto una fiera. L'anno passato Shrewsbury era in stato d'assedio. Chi sarebbe potuto venire in città per vendere o comprare qualcosa? Io avevo i miei dubbi persino per quest'anno, ma a quanto pare mi sbagliavo: tutti sembrano smaniosi di rifarsi di quanto hanno perduto l'anno scorso. Sarà una fiera molto lucrosa, penso.»

«Non avrebbero potuto accantonare qualcosina per concorrere a rimettere in ordine la città?» domandò Mark.

«Figliolo, tu hai una maniera tutta tua di porre le domande più imbarazzanti! Capisco fin troppo bene quello che ha in mente il borgomastro, che del resto non ne ha fatto mistero, ma non sono affatto certo di capire che cos'ha in testa il nostro abate, che non ne ha detto nemmeno la metà. È difficile leggere nella mente di quel sant'uomo!»

Ma Mark non lo ascoltava più. I suoi occhi erano fissi su un giovane cavaliere che era appena entrato nella corte e guidava con mano leggera il proprio cavallo tra la folla, dirigendosi verso le scuderie seguito da tre palafrenieri in groppa a pony irsuti, uno dei quali portava una balestra appesa

alla sella. In tempi perigliosi come quelli, anche in regioni non più in guerra ma pacificate da poco, nessun gentiluomo osava mettersi in viaggio senza un'adeguata difesa, e una balestra colpisce più lontano di una spada. Il giovane cavaliere aveva sì una spada e tutta l'aria di saper servirsene, ma evidentemente aveva ritenuto opportuno portarsi appresso, a ogni buon conto, anche un arciere.

Mark lo fissava come imbambolato. Doveva essere di un paio d'anni sotto la trentina: al di là delle incertezze della prima giovinezza (se pure ne aveva mai sofferto) e nel suo pieno fulgore. Di bell'aspetto e lussuosamente vestito, cavalcava il suo lucente baio con l'elegante disinvoltura di chi è avvezzo a stare in sella fin dall'infanzia. Il caldo del pomeriggio lo aveva indotto a levarsi la corta cotta da cavallo, che teneva sulle ginocchia, e ad aprirsi la camicia sul petto magro ma muscoloso sul quale splendeva una croce appesa a una catena d'oro. Il corpo così messo in risalto dalla candida camicia di lino e dalle calze-brache scure era alto, snello e aggraziato; il capo scoperto lasciava in piena luce il viso sorridente e animato, illuminato da grandi occhi marroni sotto l'alone di una massa di capelli d'oro scuro che si sarebbero arricciati se si fosse concesso loro di diventare un po' più lunghi. Il giovane venne e passò, seguito dagli occhi di Mark, già quieti e saggi, senza la minima ombra d'invidia.

«Dev'essere molto piacevole», commentò soprappensiero il giovane monaco, «essere fatti in modo da dare gioia a chi ti guarda! Pensate che si renda conto dei doni che Dio gli ha concesso?»

Mark era molto esile, malnutrito com'era stato nella sua infanzia, con un viso insignificante e ispidi capelli color paglia intorno alla tonsura, ma poiché non aveva certo molte occasioni di guardarsi allo specchio, non sapeva di avere anche grandi occhi grigi di tale immacolata luminosità da far sparire al loro confronto qualsiasi comune bellezza. E non sarebbe stato certamente Cadfael a dirglielo.

«A giudicare da come va il mondo», ribatté gaiamente, «con ogni probabilità la sua mente non vede più in là delle sue lunghe ciglia. Sì, senza dubbio è un piacere guardarlo, ma la mente dura più della bellezza. E tu puoi ringraziare Iddio di averne una che resisterà bene. Su, andiamo adesso, lo spettacolo durerà ancora dopo cena.»

Quella parola indirizzò i pensieri di fratello Mark verso più piacevoli argomenti. Aveva sofferto la fame per tutta la sua vita, finché non era entrato in convento, e gliene era rimasta l'abitudine, così che il cibo costituiva per lui un piacere puro, non meno della bellezza. Si affiancò ben volentieri a

Cadfael, verso il vespro e la cena che lo avrebbe seguito. Ma fu poi il monaco più anziano che si fermò a un tratto, all'udire il proprio nome pronunciato ad alta voce, con un tono di felice sorpresa che lo indusse a girare di scatto la testa nella sua direzione.

Una gentildonna, una giovane, snella, graziosissima gentildonna con una gran massa di capelli d'oro e un luminoso viso ovale dagli occhi violetti come giaggioli, splendenti nella luce del tramonto. Il suo corpo, come fratello Mark notò immediatamente, alla prima stupita occhiata, benché non ancora ingrossato e ancora dal portamento fiero, si arrotondava visibilmente sotto la cintura portata più in alto della norma. C'era una nuova vita, lì. Il giovane monaco non era tanto innocente da non conoscerne i segni. Avrebbe dovuto abbassare gli occhi, avrebbe voluto farlo, ma non gli riuscì. La giovane donna pareva risplendere come la Vergine Maria in visita a santa Elisabetta in tutti i quadri che lui aveva visto. E quella visione stava tendendo le mani a fratello Cadfael e lo chiamava per nome! A contraggenio, fratello Mark chinò la testa e proseguì da solo.

«Figliola!» esclamò calorosamente Cadfael, stringendo felice le mani che gli venivano tese, «sembrate una rosa in pieno fiore! E lui non mi ha detto niente!»

«Non vi ha più visto dall'inverno scorso», ribatté lei facendo le fossette e arrossendo. «E allora non ne sapevamo niente. Era ancora soltanto un sogno. Io, poi, non vi ho più visto da quando mi sono sposata.»

«Siete felice? E lui lo è?»

«Oh, fratello Cadfael, è il caso di chiederlo?» Non lo era davvero: la radiosità che aveva notato Mark non abbagliava di meno il suo anziano confratello. «È qui anche Hugh, ma è dovuto andare dallo sceriffo. Chiederà certo di voi prima di compieta. Io sono venuta per comprare una culla, una bella culla intagliata per il nostro bambino. E una piccola coperta, in morbida lana scozzese o forse in pelle di pecora. Oltre a lana filata per tessere i suoi vestitini.»

«State bene? Il bambino non vi crea noie?»

«Noie?» ripeté la giovane donna spalancando gli occhi e sorridendo. «Non ho mai avuto un solo attimo di nausea, soltanto un'immensa gioia. Ma, fratello Cadfael», continuò scoppiando a ridere, «come mai un monaco fa domande tanto competenti? Non è che abbiate pure voi un figlio, da qualche parte? Non faticherei a crederlo. La sapete tanto lunga sul conto di noi donne!»

«Be'», ribatté cauto il monaco, «penso di essere nato anch'io da una

donna! Tutti quanti, compresi gli abati e gli arcivescovi, veniamo al mondo alla stessa maniera!»

«Oh, ma io vi sto trattenendo», si scusò lei con una punta di rimorso. «È l'ora del vespro e verrò anch'io in chiesa. Ho tanti ringraziamenti da rivolgere al buon Dio, non basta mai il tempo. Dite anche voi una preghiera per il nostro bambino!» Gli strinse ancora entrambe le mani e se ne andò, fluttuando tra la folla, verso la foresteria. Aline Beringar, nata Sivard, moglie del vice-sceriffo dello Shropshire, Hugh Beringar di Maesbury, nei pressi di Oswestry. Sposati da un anno, coi buoni uffici e la benedizione di fratello Cadfael che ora si sentiva largamente ricompensato dalla felice riuscita di quel matrimonio. Riprese il cammino verso la chiesa, in piena letizia per la splendida serata, la propria soddisfazione e le prospettive dei prossimi giorni.

Dopo cena, quando emerse dal refettorio nella luce della sera, quieta e tutta rosa e color ambra, la grande corte era ancora animata come al pomeriggio e nuovi arrivi continuavano a fluire dalla portineria. Sotto il portico del chiostro trovò ad aspettarlo, comodamente seduto, Hugh Beringar, un giovane bruno, alto e snello, dai lineamenti scarni e le sopracciglia arcuate in una sorta di perenne interrogativo. Un viso degno di nota, impossibile da decifrare per chi non ne possedesse il codice segreto. Cadfael per fortuna lo conosceva e la decifrazione non costituiva un problema per lui,

«Se non avete perduto la vostra astuzia», disse il giovane alzandosi pigramente, «o se il vostro nuovo abate non è un osso troppo duro, saprete certo trovare una valida scusa per sparire e per un goccio di buon vino da condividere con un amico.»

«Assai meglio di una scusa», ribatté pronto il monaco. «Ho un ottimo motivo. Alla casa colonica hanno dei problemi con la dissenteria dei vitelli e bisogno urgente di un mio infuso. E credo di poter trovarvi un sorso di qualcosa di meglio che una smorta birra annacquata. È una serata così bella, potremo metterci a sedere fuori del mio laboratorio. Ma non siete un marito un po' negligente», domandò mentre si avviavano verso i giardini, «ad abbandonare così la vostra sposa per restare con un vecchio amico beone?»

«È già stata lei ad abbandonarmi, la mia sposa», spiegò un po' mesto Beringar. «Per una giovane donna in attesa è sufficiente mettere la punta del naso nella foresteria per essere sommersa da un nugolo di vecchie dame tubanti come tortore tutte pronte a subissarla di saggi consigli su tutto, dalla dieta alle magiche arti delle levatrici. E Aline è là a congresso con loro,

ad ascoltare i particolari delle loro esperienze personali e a prendere nota delle loro raccomandazioni. E siccome io non so filare né tessere né cucire, mi hanno messo al bando.» Ma sembrava profondamente compiaciuto e, ben cosciente di se stesso, rise ad alta voce. «Mi ha detto che vi siete visti e che non è stato necessario spiegarvi niente. Come vi è sembrata?»

«Radiosa», disse Cadfael. «In pieno fiore e più bella che mai.»

Nell'orto, che un'alta siepe riparava su un lato dai raggi del sole al tramonto, l'intensa fragranza del giorno aleggiava ancora come un magico incanto. Sedettero su una panca, sotto la grondaia del laboratorio, con un boccale di vino fra loro.

«Io però debbo mettere a bollire il mio infuso», spiegò Cadfael. «Ma voi parlate pure, intanto, io vi ascolterò ugualmente e non appena l'infuso comincerà a bollire vi raggiungerò di nuovo. Che novità ci sono dal mondo? Pensate che re Stefano sia ormai saldamente insediato sul suo trono?»

Beringar rifletté in silenzio per qualche momento su quella domanda, ascoltando i sommessi movimenti di Cadfael nella capanna. «Con tutto l'occidente ancora schierato a favore della regina Maud», disse finalmente, «ne dubito. Per ora è tutto tranquillo, ma è una tranquillità minacciosa. Lo sapete che il conte Robert di Gloucester è in Normandia con lei?»

«Così abbiamo sentito dire e non c'è niente di strano. È il suo fratellastro, le vuole bene, così dicono, e non è invidioso.»

«È molto buono», convenne Hugh, rendendo doverosa giustizia anche a un avversario, «uno dei pochi seguaci dell'una o dell'altra parte che non badano soltanto ad arraffare ciò che possono. E l'occidente, anche se per il momento è tranquillo, farà ciò che dirà Robert. Il quale, penso, non resterà per sempre fuori della mischia. Ha seguaci e influenza anche in altre parti. E corre voce che lui e Maud, dal loro rifugio in Francia, stiano lavorando segretamente per arruolare alleati potenti, ovunque vedano una speranza. Se questo è vero, la guerra civile sarà tutt'altro che finita. La previsione di aiuti adeguati porterà una quantità di gente ad abbracciare la causa della regina, prima o poi.»

«Robert ha figlie sposate qui e là per il paese», osservò Cadfael meditabondo. «E tutte a uomini potenti. Una al conte di Chester, se ben ricordo. Se un po' di uomini di quel rango si schiereranno dalla parte della regina, potreste ritrovarvi di nuovo immischiati in una guerra coi fiocchi!»

Beringar fece il viso lungo, poi scrollò le spalle scacciando quel pensiero. Il conte Ranulf di Chester era senza dubbio uno degli uomini più potenti del regno, praticamente re lui stesso di un immenso palatinato dove la

sua parola, e la sua soltanto, era legge. Ma proprio per quel motivo era meno probabile che sentisse la necessità di dichiararsi per l'uno o l'altro dei contendenti. Capo supremo lui stesso, con scarsissime probabilità di essere minacciato nei suoi possedimenti da Maud o da Stefano, poteva permettersi di restarsene tranquillo a sorvegliare i propri confini, non soltanto con lo scopo di mantenerli intatti, ma se possibile di estenderli. Un paese in lotta con se stesso offre anche molte possibilità, insieme con le minacce.

«Parente o no, sarà necessaria una lunga opera di persuasione con Ranulf. Sta bene così com'è e se deciderà di muoversi lo farà soltanto se vedrà un vantaggio e maggior potere per se stesso, lasciando in seconda linea la regina. Non è uomo da arrischiare alcunché per altra causa che la propria.»

Cadfael uscì dalla sua capanna per venire a sedersi accanto a Hugh, esalando un sospiro di sollievo nel fresco della sera, dopo essere stato tanto a lungo davanti al braciere a rimescolare il suo infuso. «Ah, così va meglio! Ora versatemi un boccale di vino, Hugh, ne ho proprio bisogno.» Bevve avidamente un lungo sorso, prima di proseguire: «Si temeva che la situazione alquanto incerta potesse rovinare la fiera anche quest'anno, ma a quanto pare il commercio va a gonfie vele, mentre i baroni se ne stanno rintanati nei loro castelli. Le prospettive sono ottime, dopo tutto».

«Per l'abbazia, forse», convenne Hugh. «Ma in città sembrano assai meno soddisfatti, a giudicare da ciò che abbiamo udito passando. Questo vostro nuovo abate ha seminato una bella zizzania!»

«Ah, lo avete saputo?» Cadfael raccontò brevemente com'erano andate le cose, caso mai il suo giovane amico avesse udito la versione di una sola delle parti in causa. «Hanno ottimi motivi per chiedere un aiuto, non v'è dubbio, ma ne ha anche l'abate per rifiutarlo e lui si appiglia fermamente ai propri diritti. E non c'è niente da obiettare: prende soltanto ciò che gli spetta. Niente di più, ma niente di meno!» concluse il monaco con un sospiro.

«In città c'è molto fermento», lo mise in guardia Beringar in tono molto serio. «Non mi sento di escludere che possiate avere ancora qualche guaio. Non credo che il borgomastro abbia esagerato esponendo le loro necessità. In città si va dicendo che questa sarà pure la legge, ma non la giustizia. Ma qui dentro che si dice? Come ve la passate con il nuovo ordinamento?»

«Be', potrete udire qualche sommessa lamentela anche dentro le nostre mura, se tenete ben aperte le orecchie», ammise Cadfael. «Ma io da parte mia non mi lagno. L'abate è un uomo severo ma giusto e duro con se stesso almeno quanto lo è con gli altri. Siamo stati fin troppo liberi con Heribert e

questo nuovo indirizzo ci ha richiamati bruscamente all'ordine, ma questo è tutto. Io ho molta fiducia in Radulfus. È pronto a punire un errore, ma anche a schierarsi contro chiunque, al fianco di chi fosse accusato ingiustamente. È un uomo che vorrei avere accanto a me in qualsiasi battaglia.»

«Ma è leale soltanto con i suoi?» domandò maliziosamente Hugh, inarcando un sottile sopracciglio nero.

«Viviamo in un mondo litigioso», ribatté fratello Cadfael che aveva trascorso metà della propria vita nel folto di questa o quella mischia. «Chi parla di pace andrebbe bene per noi? Non conosco ancora abbastanza il nostro abate per poter leggere nella sua mente. Non mi sembra di idee limitate, ma certo tutti i suoi pensieri sono dedicati principalmente alla sua vocazione e a questa Casa. Lasciamo tempo al tempo, Hugh, e vedremo che cosa succede. Una volta nemmeno di voi sapevo che cosa pensare!» Il monaco sorrise a quel ricordo. «Ma non è stato per molto! E quanto prima avrò preso le misure anche a Radulfus, vedrete. Passatemi il boccale, amico mio, poi dovrò andare a rimescolare il mio intruglio per i vitelli. Quanto manca ancora a compieta?»

CAPITOLO II

Il 31 luglio i venditori arrivarono in massa, dalle strade e dal fiume. Dal mezzogiorno in poi, lo spazio della fiera dei cavalli fu suddiviso in lotti per banchi e chioschi e gli incaricati dell'abbazia si occuparono di accompagnare al posto loro riservato venditori ambulanti e mercanti e incassare i pedaggi dovuti in ragione delle merci che avevano portato. Mezzo penny per la modesta quantità che poteva portare un uomo, un penny per il carico di un cavallo, da due a quattro pence per quello di un carro, a seconda della sua portata, e tasse via via più alte, in proporzione, per le merci scaricate dalle barche che attraccavano alle banchine temporanee stabilite lungo il Gaye. Il borgo era percorso da un febbrile andirivieni, colorato e vociante, il fienile dell'abbazia e la stalla fuori delle mura erano al completo, bambini e cani scorrazzavano tra i banchi e le ruote dei carri, strillando e abbaiando eccitati.

La disciplina delle devozioni quotidiane dentro le mura dell'abbazia non si era allentata, ma tra una funzione e l'altra spirava anche là un'aria di festosa vacanza portata dagli ospiti, mentre novizi ed allievi erano liberi di gironzolare e curiosare senza incorrere in ammende. L'abate Radulfus si teneva rigorosamente in disparte, come si addiceva al suo rango, e lasciava

la sovrintendenza della situazione e la riscossione dei pedaggi al personale laico dell'abbazia, ma ciò nonostante era perfettamente al corrente di quanto accadeva e pronto a intervenire con le misure appropriate in casi d'emergenza. Non appena lo informarono dell'arrivo del primo mercante fiammingo, che conosceva a malapena un po' di francese, inviò immediatamente sul posto fratello Matthews che in gioventù era vissuto per alcuni anni nelle Fiandre e parlava correntemente il fiammingo, perché se la vedesse con qualsiasi eventuale problema. I mercanti di tessuti pregiati andavano agevolati in tutti i modi perché erano visitatori molto redditizi. Il fatto stesso che si sobbarcassero un viaggio così lungo dai porti dell'Anglia orientale dove facevano scalo e ritenessero che valeva la pena di noleggiare carri e cavalli per l'interminabile pellegrinaggio in terraferma, era un indizio significativo dell'importanza che si attribuiva alla fiera di Shrewsbury.

I Gallesi, naturalmente, sarebbero stati anch'essi presenti in buon numero, ma per la maggior parte si trattava di abitanti delle zone di confine che conoscevano l'inglese quanto bastava per non avere bisogno di interpreti. Fu quindi una grande sorpresa per fratello Cadfael venire intercettato di nuovo all'uscita dal refettorio, dopo cena, stavolta dal fattore della casa colonica che, preoccupatissimo e ansimante, gli spiegò che c'era bisogno di lui al molo perché si occupasse di un tale che parlava soltanto il gallese ed era persona di grande importanza, oltreché di molta presunzione, che non intendeva lasciarsi imbrogliare dall'aiuto sospetto di qualche compatriota che l'indomani sarebbe potuto risultare un suo concorrente.

«Il priore Robert vi concede una licenza per tutto il tempo che sarà necessario. L'uomo è un certo Rhodri ap Huw, di Mold, e si è portato un carico enorme su per il Dee e di là fino alla Severn, che non deve essergli costato poco.»

«Carico di che?» s'informò Cadfael mentre si avviavano insieme verso la portineria. Il suo interesse era stato vivo e immediato. Niente gli sarebbe stato più gradito di quella splendida scusa per andarsene fuori, in mezzo al traffico e alla confusione lungo il borgo.

«Per la maggior parte lana finissima, ma anche miele e idromele. E mi sembra di aver visto anche alcuni fasci di pelli, probabilmente dell'Irlanda, se è venuto su dal Dee. E poi c'è *lui*!»

Rhodri ap Huw se ne stava piantato come una roccia sulle tavole del molo, accanto alla sua barca ormeggiata, indifferente al torrente di umanità indaffarata che gli fluiva intorno. Il fiume scorreva verde e placido, abba-

stanza aito per quella stagione: persino barche di pescaggio maggiore del solito avevano potuto navigarlo senza incidenti e dappertutto si stavano scaricando e sballando le merci. Il gallese osservava socchiudendo gli occhi neri e scaltri, valutando il prezzo di tutto ciò che vedeva. Sembrava sulla cinquantina e così sicuro di sé e conoscitore del mondo da far apparire strano che non avesse mai imparato l'inglese. Non era molto alto, ma solido e quadrato, con fieri lineamenti gallesi che emergevano dagli ispidi, folti cespugli neri dei capelli e della barba. Il suo vestito, benché semplice e da uomo del popolo, era di ottimo tessuto e di perfetta fattura. Vide il fattore avvicinarsi di corsa, dopo avere evidentemente assolto a puntino l'incarico ricevuto, e una chiostra di denti candidi e larghi splendette di soddisfazione nel folto della barba nera.

«Eccomi qua, mastro Rhodri», si presentò gaiamente Cadfael, «per tenervi compagnia nella vostra lingua. Mi chiamo Cadfael, al vostro servizio per tutto ciò che vi potrà occorrere.»

«Siete il benvenuto, fratello Cadfael», ribatté cordialmente il gallese. «Spero che mi perdonerete se vi ho sottratto alle vostre devozioni.»

«Farò di meglio, vi ringrazierò! Sarebbe stato un peccato perdere tutta questa bella confusione. Mi fa bene un'occhiata al mondo, di tanto in tanto.»

Occhi acuti scintillanti lo esaminarono da capo a piedi in una rapida scorsa. «Siete del nord anche voi, penso. Io vengo da Mold.»

«E io sono nato nei pressi di Trefriw.»

«Un uomo del Gwynedd, dunque. Ma a guardarvi si direbbe che conoscete del mondo qualcosa più di Trefriw, fratello. Come me. Bene, questi sono i miei due compagni, pronti a scaricare e a trasportare la mia roba prima che ne spedisca una parte lungo il fiume fino a Bridgnorth, dove andrò a vendere idromele. Vogliamo cominciare a scaricare?»

Il fattore li invitò ad andare a scegliere un chiosco nel punto che mastro Rhodri avrebbe preterito, dopo aver visitato lo spazio riservato alla fiera, poi li lasciò a sorvegliare le operazioni di scarico. I due piccoli, svelti barcaioli gallesi di Rhodri si misero alacremente al lavoro, maneggiando pesanti balle di pelli e sacchi di lana con la facilità che deriva dall'esperienza e accatastandoli sul molo, mentre il loro padrone e Cadfael si divertivano a osservare la vivace scena intorno a loro, come stavano facendo abitanti della città e ospiti dell'abbazia. Nella gradevole serata estiva, lo svago preferito era quello di starsene affacciati al parapetto del ponte o passeggiare lungo il sentiero verdeggiante che portava al Gaye e osservare l'intenso

movimento che costituiva la maggior attrattiva di tutto un anno. E non v'era certo da meravigliarsi se qualcuno guardava col viso scuro o faceva sottovoce amari commenti col suo vicino. I particolari del diverbio del giorno avanti erano di dominio pubblico, tutti sapevano che i rappresentanti della città avevano dovuto tornarsene a mani vuote.

«Un fatto degno di nota», osservò Rhodri procedendo a passi pesanti sulle tavole elastiche del ponte, «è come le due metà dell'Inghilterra possano accordarsi benissimo nel commercio, mentre non sanno farlo in tutti gli altri campi. Indicate a un uomo dove si può far denaro e lui ci andrà immediatamente. Se re e baroni avessero lo stesso buon senso, un paese sarebbe sempre in pace e ci guadagnerebbe ancora.»

«Eppure», ribatté Cadfael, «ho tanta paura che abbia a nascere qualche grossa controversia persino qui tra i mercanti, prima che siano trascorsi questi tre giorni. Ci sono diverse maniere per tagliare la gola al prossimo!»

«Be', tutti gli uomini saggi si portano appresso un'arma, quella che più si addice loro: è una questione di buon senso anche questa. Tuttavia viviamo assieme molto meglio di quanto non riescano a fare i prìncipi. I quali prìncipi, credete a me, sanno fare buon uso di occasioni come questa. Niente può servire meglio di una grande fiera per scambiarsi notizie e opinioni senza essere visti, o porre le basi per un complotto o una trappola, oppure incontrarsi con qualcuno col quale è meglio non farsi vedere. In nessun posto si è tanto soli come nel mezzo di una piazza del mercato!»

«In un paese spaccato in due, forse avete proprio ragione», convenne Cadfael soprappensiero.

«Per esempio... date un'occhiata alla vostra sinistra, ma senza voltarvi. Lo vedete quel magrolino ben vestito e ben rasato che cammina come una marionetta? E guardate chi sta arrivando lungo il fiume! Potete essere certo che se *lui* è qui, c'è venuto di buon'ora e ha il suo chiosco già pronto e ben stipato, per essere libero di tenere d'occhio tutti noi. È Euan di Shotwick, il guantaio, un uomo molto importante alla corte del conte Ranulf, a Chester, ve l'assicuro.»

«Per la sua abilità di guantaio?» domandò Cadfael incuriosito, osservando la figura scarna e antipatica, dal naso a becco.

«Per quello e per altro, fratello. Euan di Shotwick è uno dei più scaltri spioni del conte Ranulf e il più fidato, e se si è presa la briga di mettere un banco qui, così lontano com'è Shrewsbury, probabilmente lo fa per ben altri scopi che il vendere. Poi guardate dall'altra parte, quella grossa barca che si tiene in mezzo al fiume pronta ad attraccare... laggiù, più a valle.

Vedete la sagoma? Costruita a Bristol, per un migliaio di marchi scozzesi. Venuta dritta da occidente, e dalla città che il re non è riuscito a prendere l'anno passato e che da allora ha lasciato in pace.»

Sulle acque del fiume che scorrevano placide, infiammate ora dai raggi obliqui dell'ultimo sole, la grande barca scivolava dolcemente lungo la riva erbosa, verso il molo. Maestosa ed elegante, abilmente costruita per un pescaggio appena appena superiore a quello di altre barche di metà della sua stazza e tuttavia facile da manovrare e stabile nella navigazione. A un solo albero, con quella che appariva come una comoda cabina a poppa e tre uomini sul ponte che la guidavano a riva con lievi, facili movimenti dei lunghi remi, aspettando che si liberasse un posto per attraccare al molo. Venti pence, probabilmente, per poter scaricare e portar via ciò che ha a bordo, pensò Cadfael.

«Fatta per trasportare vino, senza danno alcuno», commentò Rhodri ap Huw, strizzando gli occhi calcolatori. «A Bristol arrivano alcuni del migliori vini di Francia, non dovrebbero trovare difficoltà a venderli qui, tanto a nord. Ma io dovrei conoscerla quell'attrezzatura!»

Un buon numero di spettatori, conoscessero o no il suo scafo e la sua attrezzatura, furono abbastanza incuriositi da scendere dal ponte e dalla strada per vedere più da vicino la barca di Bristol, che spiccava tanto fra le altre imbarcazioni da attirare su di sé tutti gli sguardi. Cadfael scorse un certo numero di facce note che si tendevano tra la folla: la moglie di Edric Flesher, Petronilla; Constance, la cameriera di Aline Beringar, che si sporgeva dal ponte; uno degli incaricati dell'abate, che scordava le proprie mansioni per curiosare; e notò anche all'improvviso il riverbero del sole su una massa di capelli corti, color oro scuro e un giovanotto che scendeva correndo dalla strada per fermarsi sul pendio erboso sopra il molo a guardare con ammirazione la barca di Bristol che avanzava lentamente, pronta per l'attracco. Il giovane cavaliere che aveva destato l'assorta ammirazione di Mark era palesemente incuriosito quanto il più cencioso monello del borgo.

Frattanto i due aiutanti gallesi di Rhodri avevano finito di scaricare ed erano in attesa di ordini, ma il loro padrone non era uomo da trascurare i propri interessi per ficcare il naso in quelli degli altri.

«Allora, vogliamo andare a scegliere un buon posto per il mio chiosco finché il campo è aperto?» suggerì risolutamente.

Cadfael lo accompagnò lungo il borgo dove erano già stati allestiti parecchi banchi. «Preferirete un posto nel recinto della fiera dei cavalli, dove

si incontrano diverse strade, immagino.»

«Oh, i miei clienti mi troveranno in qualunque posto», ribatté un po' vanitosamente Rhodri, ma andò comunque osservando con sguardo attento tutte le possibilità, riflettendo bene prima di decidere, anche quando ebbero raggiunto il grande spazio triangolare della fiera dei cavalli. I servitori dell'abbazia avevano già montato un certo numero di banchi più complessi, che potevano essere chiusi con tavole e serrature, offrendo così un posto dove dormire ai proprietari delle merci esposte, e che venivano dati in affitto. Altri mercanti invece si portavano i propri pratici cavalietti mentre i venditori ambulanti del posto arrivavano ogni mattina con le loro merci che disponevano sul terreno o su stuoie intessute, fra un banco e l'altro. Ma per Rhodri ci voleva sempre il meglio di tutto, perciò scelse un bel chiosco robusto vicino al granaio e alla stalla dell'abbazia dove i compratori che venivano per la giornata portavano i loro cavalli e non potevano quindi fare a meno di notare quanto era esposto sui banchi vicini.

«Questo andrà benone. Uno dei miei ragazzi dormirà qui.» Il più anziano dei due li aveva seguiti, portando disinvoltamente il primo carico con una cinghia sulle spalle, mentre l'altro era rimasto al molo, a sorvegliare la mercanzia. Il giovane gallese cominciò a disporre quello che aveva portato e Cadfael tornò con Rhodri al fiume, per mandare lì anche l'altro. Cammin facendo, incontrarono uno degli incaricati dell'abbazia e gli dissero che cosa avevano scelto, accordandosi per il compenso. Per il momento, i compiti di fratello Cadfael erano finiti, ma non era cessato il suo interesse per il movimento che si andava tuttora intensificando nel borgo e lungo la Severn e c'era ancora tempo prima di compieta. Inoltre era così piacevole parlare il suo amato gallese, una volta tanto!

Arrivati al punto in cui dalla strada principale si diramava il viottolo che scendeva al fiume, si fermarono a guardare una scena animatissima. La barca di Bristol era ormai ormeggiata e i suoi tre uomini di equipaggio avevano cominciato a scaricare barili di vino mentre un anziano signore alto, grosso e imponente, dal viso rosso, con una lunga veste di ottimo taglio e il cappuccio rialzato a formare un elaborato copricapo, agitava le ampie maniche accennando e richiamando, distribuendo ordini a destra e a manca. Un viso carnoso ma pieno di forza, tondo e bilioso, con sopracciglia ispide come il ginestrone. Ma nonostante la sua corporatura, l'uomo si muoveva con sorprendente agilità ed era chiaro che si riteneva una persona importante e si aspettava che anche gli altri se ne rendessero conto alla prima occhiata.

«Lo avevo immaginato che potesse essere lui!» esclamò Rhodri compiaciuto del proprio intuito e della propria conoscenza del mondo degli affari. «Thomas di Bristol, lo chiamano così, uno dei maggiori importatori di vino che commercia anche in prodotti esotici provenienti da oriente, frutta candita, spezie e dolciumi vari che i veneziani importano da Cipro e dalla Siria. Costosi e redditizi! Le signore sono sempre disposte a pagare qualsiasi prezzo per qualcosa che i loro vicini non hanno. Che cosa vi dicevo? Il denaro unisce gli uomini. Partigiani del re o della regina, verranno sottobraccio alla vostra fiera, fratello!»

«A giudicare dall'aspetto dev'essere un pezzo grosso a Bristol.»

«Lo è, difatti, ed è anche molto ben visto alla corte di Robert di Gloucester, ma gli affari sono affari e ci vorrebbe assai più del semplice timore ad avventurarsi in territorio nemico per trattenerlo a casa quando c'è da guadagnare un bel po' di denaro.»

Avevano svoltato per scendere sulla riva del fiume quando si resero conto di un crescente mormorio di eccitazione fra la gente che guardava dal ponte e ora girava la testa verso le porte della città sull'altra sponda. La luce della sera che irradiava obliqua da occidente gettava ombre profonde oltre un parapetto, fino a metà della strada, ma in alto fluttuava una leggera nube di polvere, finissima e luccicante sotto i raggi del sole al tramonto, che avanzava verso la sponda dell'abbazia. Poi comparve un gruppo serrato che si faceva risolutamente strada tra i passanti come un minuscolo esercito in marcia. Mentre tutti gli altri passeggiavano senza meta, tanto per trascorrere piacevolmente il tempo in una bella sera d'estate, quelli procedevano con uno scopo ben preciso, con molta fretta e determinazione, fors'anche con fretta un tantino più aggressiva perché non avesse a cedere Ja determinazione. Venti o venticinque ragazzi suppergiù della stessa età, molti dei quali erano ben noti a Cadfael: Edwy, figlio di Martin Bellecote; un aiutante di Edric Flesher; i rampolli di una mezza dozzina di stimati commercianti e, alla testa di tutti, col mento bellicosamente proteso in avanti e accompagnando il passo col dondolio delle braccia a pugno chiuso, il figlio dello stesso borgomastro Philip Corviser. Avevano tutti un'espressione molto grave e severa e la gente li guardava sorpresa e incuriosita, rallentando il passo nella loro scia, aspettando di vedere che cosa sarebbe accaduto.

«Se quelli non si apprestano a dar battaglia, vuol dire che io non capisco niente», mormorò Rhodri ap Huw osservando i giovani visi torvi mentre erano ancora a debita distanza. «Ho sentito che la vostra Casa ha avuto

qualche divergenza di opinioni con i rappresentanti della città. Sarà meglio che vada a vedere che la mia roba sia messa al sicuro e sottochiave, prima che squillino le trombe.» Si rimboccò le maniche e, svelto come uno scoiattolo, fu in un attimo giù al molo, intento a mettere in salvo i suoi preziosi vasi di miele, lasciando Cadfael al margine della strada, a guardarsi intorno preoccupato. L'istinto del mercante, pensava, era sempre all'erta. Gli anziani della città avevano esposto le proprie lamentele ed erano stati rimandati a mani vuote ma, a giudicare dai loro volti, quelle teste calde avevano optato per misure più draconiane. Un rapido esame lo rassicurò almeno in parte: non erano armati, grazie a Dio. A quel che poteva vedere non avevano nemmeno un bastone, ma le loro facce non promettevano niente di buono. Le trombe stavano per squillare.

CAPITOLO III

La falange giunse in capo al ponte e lì si fermò un attimo, mentre il suo capo gettava occhiate indagatrici lungo il borgo, dove già si allineavano chioschi più piccoli, e giù verso il molo e impartiva secchi ordini. Poi, con una decina di animosi seguaci, svoltò risoluto lungo il sentiero che scendeva al fiume e gli altri tirarono diritto a passo di marcia. In silenzio, gli astanti si divisero prontamente a loro volta in due gruppi, seguendo chi l'una e chi l'altra squadra. Nessuno che non vi fosse costretto avrebbe rinunciato a vedere il seguito. Cadfael, più moderato, accompagnò con lo sguardo le due squadre e si persuase che non avevano intenzione di ricorrere ad atti violenti: non vide neppure un bastone fra loro e sarebbe stato pronto a scommettere che nessuno portava un coltello. Di minaccioso non avevano altro che il viso. Inoltre conosceva bene la maggior parte di quei ragazzi e sapeva che non avrebbero mai fatto volontariamente del male a nessuno. Tuttavia seguì ugualmente la prima squadra giù per il sentiero, non del tutto tranquillo. Il giovane Corviser era noto come un tipo turbolento, focoso e svelto di mano, spesso alle prese con compagni più anziani di lui e talvolta incline a bere più di quanto alla sua età avrebbe potuto reggere. Anche se quella sera non aveva bevuto di certo: altri pensieri ben più urgenti gli occupavano la mente.

Fratello Cadfael sospirò, avviandosi verso il fiume con una certa riluttanza. I giovani troppo zelanti hanno la tendenza ad avventurarsi oltre il punto in cui l'esperienza consiglia di fermarsi. E quanto più sono gagliardi tanto più è facile che oltrepassino il segno.

Non fu affatto sorpreso di scoprire che Rhodri ap Huw, viaggiatore espertissimo, era sparito dal molo, insieme col suo secondo scaricatore e tutta la propria roba. Ma sarebbe certo ricomparso quanto prima, non appena si fosse assicurato che la sua mercanzia era al sicuro, sotto chiave, nel chiosco alla fiera dei cavalli. Avrebbe voluto seguire anche lui il corso degli eventi, e prendere le disposizioni del caso, ma si sarebbe tenuto in disparte, senza farsi vedere, così da poter andarsene alla chetichella, se e quando gli fosse sembrato opportuno. Intorno al molo, tuttavia, c'erano ancora sei o sette barche che stavano scaricando, tra cui quella Thomas di Bristol il quale, udendo l'improvviso, affrettato trepestio lungo il sentiero, si era voltato a gettare un'imperiosa occhiata in quella direzione, poi era tornato a sovrintendere alle operazioni di scarico delle sue merci. Lo spiegamento di balle e barili sul molo era impressionante. Gli animosi giovanotti che stavano scendendo baldanzosamente al fiume non potevano mancar di fare una stima accurata del potere che avevano di fronte.

«Signori...!» esclamò a gran voce Philip Corviser, piantandosi a gambe divaricate di fronte a Thomas di Bristol. Aveva una bella voce sonora ed echeggiante e parecchi mercanti di minore importanza sospesero il lavoro per ascoltare. «Signori, vi chiedo un po' di attenzione, poiché siete voi pure cittadini di una qualche città, come io lo sono di Shrewsbury e certo vi importa della vostra così come a me importa della mia! Ora voi tutti state pagando noleggi e pedaggi all'abbazia e l'abbazia nega anche il minimo aiuto alla città mentre noi abbiamo estremo bisogno di una parte di quanto voi pagate, assai più di quanto ne abbia l'abbazia.»

Inalò una profonda boccata d'aria per riprendere fiato. Era un ragazzo allampanato, non ancora del tutto padrone dei propri lunghi arti: a vent'anni appena compiuti non aveva ancora finito di crescere. Ben vestito ma malamente calzato, notò Cadfael... a riprova del vecchio detto secondo il quale il figlio del calzolaio è proprio quello che va a piedi nudi! Aveva una folta zazzera di capelli rosso scuro e un viso simpatico, in quel momento pallido per l'emozione sotto l'abbronzatura estiva. Abile, ottimo lavoratore, si diceva, quando non si lasciava trasportare troppo dalla passione per una qualche causa. E senza dubbio ne aveva una, ora, benedetto figliolo: quella di far conoscere a quegli affaristi zucconi le argomentazioni esposte da suo padre all'abate quella mattina durante il capitolo, con zelo ardente e (un po' sprovveduto) persino con la speranza di riuscire a convincerli!

«Se l'abbazia non si dà il minimo pensiero dei guai della città», proseguì, «vorrete schierarvi al suo fianco? Noi siamo venuti per darvi la nostra ver-

sione della situazione attuale e appellarci a voi in quanto uomini sui quali grava l'onere della propria città e ai quali potrebbe pure essere accaduto di vedere a casa propria quali siano le conseguenze su mura e strade di una guerra e di un assedio. Vi sembra irragionevole che noi si chieda una piccola parte dei profitti della fiera? L'abbazia non ha sofferto alcuno dei danni subiti dalla nostra città l'estate scorsa. E se essa rifiuta di dare la propria parte per il bene comune, ci rivolgiamo a voi, che non godete di altrettanta protezione contro le durezze del mondo e dovreste sentirvi solidali con coloro che condividono i vostri stessi gravami.»

I suoi ascoltatori cominciavano a perdere interesse per quella concione, a stringersi nelle spalle, a tornare al proprio lavoro. Philip alzò la voce.

«Tutto ciò che vi chiediamo è che tratteniate un decimo delle gabelle che pagate all'abbazia e lo versiate invece alla città per la riparazione di mura e strade. Se sarete tutti d'accordo, che cosa potranno fare contro di voi gli esattori dell'abbazia? Voi non pagherete comunque nulla di più e noi avremo qualcosa di più vicino al giusto. Che ne dite? Ci aiuterete?»

No davvero! Il borbottio di insofferenza e di derisione non aveva bisogno di parole. A che prò opporsi a ciò che era stabilito per statuto, quando non c'era niente da guadagnare? Perché mai avrebbero dovuto correre il rischio? Ripresero tutti il proprio lavoro, con una scrollata di spalle. Fra i compagni di Philip sorse un diffuso mormorio, ancora controllato ma sempre più collerico. E Thomas di Bristol, massiccio e sprezzante, agitò un pugno verso il viso del loro capo, dicendo spazientito: «Levati dai piedi, ragazzo, stai importunando persone molto superiori a te! Pagare un decimo alla città, davvero! Non sono stati stabiliti per legge i diritti dell'abbazia? E tu, come osi venire a dire a *me* di non pagare quanto è fissato da uno statuto? Se ti sembra che l'abbazia non osservi la legge, va' dallo sceriffo, questo è compito suo, non venire da noi con le tue scemenze. E adesso vattene, lascia che la gente onesta badi al proprio lavoro!»

Il ragazzo si infiammò. «Gli uomini di Shrewsbury sono onesti non meno di voi, messere, anche se un po' meno pronti a vantarsene. L'onestà è data per scontata, da noi! E non è affatto una scemenza che la nostra città abbia mura e strade semidistrutte, mentre l'abbazia e il borgo non hanno subito il minimo danno. Ascoltate...»

Il mercante gli voltò il dorso ampio e un po' curvo, in segno di disprezzo, e si allontanò di qualche passo per andare a prendere il bastone che aveva posato contro una pila di barili, accennando intanto ai suoi uomini che continuassero il loro lavoro. Philip lo seguì sdegnato, perché la mossa

era stata villanamente deliberata, come a scansare un insetto molesto e insistente.

«Messer mercante», proruppe con calore, «ancora una parola!» E posò una mano su una delle sue pregiate maniche, come per fermarlo.

Benché i due fossero entrambi tacili alla collera, tutto sarebbe forse finito senza danni, alla lunga, ma Cadfael ebbe l'impressione che quel gesto avesse effettivamente sorpreso Thomas, inducendolo a pensare a un'imminente aggressione. Comunque fosse, il mercante si girò di scatto e colpì alla cieca col bastone che aveva in mano. Philip alzò un braccio per proteggersi il capo, ma troppo tardi. Il bastone lo colse con violenza all'avambraccio e a una tempia, mandandolo lungo disteso sulle tavole del molo, col sangue che gli sgorgava da una ferita sopra l'orecchio.

Fu la fine di qualsiasi protesta pacifica e dignitosa, una dichiarazione di guerra. Parecchie cose accaddero contemporaneamente. Philip era caduto senza un grido e giaceva mezzo intontito, ma aveva gridato qualcun altro, un breve, acuto grido di protesta, subito sommerso dall'urlo di collera dei ragazzi della città. Due si precipitarono verso il loro capo caduto ma gli altri, lanciando gridi di vendetta, si scagliarono contro i mercanti, altrettanto eccitati, azzuffandosi gagliardamente con loro. In un batter d'occhi, le merci appena scaricate sul molo volarono nel fiume e uno dei ragazzi le seguì ben presto, con un gran tonfo. Per fortuna quelli che vivevano lungo la Severn imparavano di solito a nuotare prima ancora che a camminare, e il malcapitato non correva alcun rischio di affogare. Quando riemerse dall'acqua e tornò sul luogo dello scontro, una rissa formidabile era in corso lungo tutta la riva del fiume.

Parecchi cittadini dagli spiriti meno bollenti si erano fatti avanti, seppure con una certa cautela, per cercar di separare i contendenti e di riportare alla ragione i ragazzi infuriati e a un paio di loro era anche toccata qualche botta diretta contro un nemico: amaro destino di chi si sforza di mettere pace là dove nessuno desidera farla.

Anche Cadfael era corso giù al molo, con l'intento di prevenire una seconda randellata che sarebbe potuta essere fatale, a giudicare dallo sconsiderato atteggiamento di Thomas che brandiva furiosamente il suo bastone, ma qualcuno lo precedette. Una ragazza era emersa di corsa dalla piccola cabina della barca e, sollevate le gonne, era balzata sul molo, giusto in tempo per bloccare a mezz'aria il braccio del mercante, aggrappandovisi con tutto il proprio peso e supplicando con voce agitata:

«No, zio, fermatevi, vi prego! Lui non vi ha fatto niente e voi lo avete

quasi ammazzato!»

Gli occhi scuri di Philip Corviser, rimasti fino a quel momento aperti ma ciechi, ammiccarono ripetutamente al suono di quella voce inattesa, si sollevò tremando sulle ginocchia e, rammentando a un tratto l'offesa subita e le proprie ragioni, radunò le membra sparse e le forze per alzarsi in piedi e dar battaglia. Ma i suoi sforzi non ebbero molto successo: le gambe gli mancarono e lui si prese la testa fra le mani stringendola forte, come per il timore che potesse cadere se l'avesse scrollata. Ma fu la vista della ragazza che lo bloccò di colpo. Era lì, aggrappata al braccio del mercante, e lo supplicava con un tono angelico che avrebbe spento l'ira di un drago, mentre i suoi occhi fissavano con ansia e compassione Philip. E aveva chiamato «zio» quel vecchio demonio! La sete di vendetta di Philip si spense in un attimo, mentre sul suo viso ammaccato e furibondo avveniva una subitanea trasformazione. Appoggiato su un ginocchio, tremante e ancora frastornato fissava la ragazza come un pellegrino potrebbe fissare una visione miracolosa, o un viandante sperduto la stella polare.

E lei meritava davvero di essere guardata. Una deliziosa fanciulla sui diciotto, diciannove anni, con le braccia e il capo scoperti, due grosse trecce di capelli nero-blu lunghe fino alla cintola e, incorniciato fra loro, un tondo visetto infantile tutto rose e neve, illuminato da due occhioni azzurro scuro dalle ciglia lunghissime, ancora più grandi in quel momento per il timore e la preoccupazione. Nessuna meraviglia che il semplice suono della sua voce potesse ammansire il suo formidabile zio, così come la sua vista aveva bloccato i due ragazzi accorsi per soccorrere e vendicare il loro capo e che ora la fissavano incantati e intimiditi, a bocca aperta e inoffensivi.

Fu proprio in quel momento che la rissa sul molo, divenuta nel frattempo una mischia inestricabile, turbinò verso di loro, facendo echeggiare le tavole e rovesciando la pila di barilotti che rotolarono rumorosamente in tutte le direzioni. Cadfael afferrò Philip sotto le ascelle, lo tirò in piedi e lo trascinò via dalla zona del pericolo, gettandolo fra le braccia dei suoi amici perché avessero cura di lui che era ancora intontito. Un barile, rotolando, mandò a gambe all'aria Thomas e la ragazza, spinta di lato dalla sua caduta, si trovò pericolosamente in bilico sull'orlo del molo.

Un'agile figura saettò oltre Cadfael con un lampo di capelli d'oro, scavalcò con la prontezza di un daino un altro barile che rotolava e agguantò con un lungo braccio la ragazza, portandola in salvo. La sua grazia quasi insolente e la sua sicurezza di sé erano noti quanto i suoi capelli d'oro a Cadfael, che si limitò a rimettere in piedi Thomas e a trascinarlo al sicuro,

senza stupirsi troppo al vedere che il lungo braccio del giovane era ancora cavallerescamente stretto intorno alla cintola della fanciulla, che dal canto suo non pareva avere alcuna fretta di liberarsene. Anzi, fissava il viso sorridente, simpatico e rassicurante del suo salvatore con gli occhi spalancati come quelli di Philip che fissavano lei.

«Eccovi in salvo! Ma ora permettetemi di riportarvi a bordo, madamigella. Sarà meglio che restiate là per un poco, e anche vostro zio. Ve lo consiglio, messere», aggiunse in fretta il giovane. «Nessuno verrà più a infastidirvi. Con questa damigella al vostro fianco, nessuno potrebbe essere tanto audace», concluse con uno sguardo di schietta ammirazione che colorò di rosa la nivea carnagione della giovane.

Thomas di Bristol si spolverò la veste con mani un po' tremanti perché era un omone ed era caduto pesantemente. «Vi ringrazio di cuore per il vostro aiuto, messere. E anche voi, fratello. Ma il mio vino... le mie merci...»

«Lasciate fare a noi, messere. Salveremo tutto ciò che potrà essere salvato. Voi restatevene tranquillo sulla vostra barca. Questa baraonda non potrà continuare a lungo, ci penserà la legge a quei giovani pazzi scalmanati. Una metà di loro sono là nel borgo a rovesciare banchi e a dare la caccia agli esattori dell'abbazia, ma ben presto si ritroveranno nella prigione della città con un bel mal di testa e il rimpianto di essere stati tanto sciocchi da attaccare briga con l'abate di una Casa benedettina.»

Gli occhi del giovane cavaliere si spostarono su Cadfael, che, pur occupato a raddrizzare barili e a recuperare quelli rotolati poco lontano, non aveva perduto una sola parola e si sentiva cameratescamente attirato nella manovra del baldo giovanotto, probabilmente intesa a fornire una rassicurante garanzia di rispettabilità. Benché il suo viso restasse improntato a una decorosa gravità, nei suoi occhi brillava ora una luce lievemente maliziosa: il benedettino a portata di mano veniva ironicamente considerato come il rappresentante del suo ordine.

«Sono Ivo Corbière del maniero di Stanton Cobbold, in questa contea», si presentò gaiamente il salvatore. «Ma i miei possedimenti sono per la maggior parte nel Cheshire. Se me lo permettete, sarò felice di offrirvi il mio aiuto...» Aveva levato il braccio dalla cintola della ragazza, anche se a malincuore, ma il suo sguardo continuava ad avvolgerla con espressione carezzevole e lei, che se ne rendeva ben conto, non ne sembrava affatto dispiaciuta. «Oh, eccoli!» proruppe Corbière in tono trionfante, all'udire il fischio acuto lanciato da un ragazzo affacciato al parapetto del ponte sopra a loro. «Adesso vedrete come si precipiteranno tutti a mettersi in salvo! La

loro sentinella ha visto gli uomini dello sceriffo che stanno accorrendo per sedare la zuffa.»

Una previsione azzeccata. Mezza dozzina di teste si girarono di scatto a quel fischio, notarono la frenetica segnalazione di un braccio e mezza dozzina di giovani si districarono dalla mischia, mollarono tutto e si sparpagliarono di corsa in ogni direzione, alcuni lungo il Gaye, verso la protezione offerta dalla riva del fiume, qualcun altro su per il pendio, nell'intrico di stradine dietro il borgo, uno sotto l'arcata del ponte, riemergendo più a monte senz'altro danno che i piedi bagnati. Poco dopo, un fragoroso scalpitare di zoccoli rimbombò sul ponte e mezza dozzina di uomini dello sceriffo scesero al galoppo verso il molo mentre un altro gruppo proseguiva verso la fiera dei cavalli.

«Praticamente finita», commentò allegramente Ivo Corbière. «Fratello, vogliamo prendere i remi? Voi conoscete il fiume meglio di me, immagino, e là fuori galleggiano molte merci acquistate a caro prezzo che si possono ancora recuperare.»

Aveva già adocchiato una piccola barca facile da manovrare dondolante accanto al molo ed era già balzato a bordo ancora prima che gli uomini dello sceriffo avessero portato le loro cavalcature in mezzo ai contendenti e cominciato ad afferrare per i capelli quanti conoscevano come gente del posto. Fratello Cadfael lo seguì. Il suo orologio mentale gli diceva che mancavano ormai soltanto dieci minuti a compieta e lui avrebbe dovuto andarsene, lasciando l'onere del salvataggio a quel giovanotto baldanzoso e sicuro di sé, ma dal momento che lo avevano mandato lì per aiutare un importante cliente della fiera, non avrebbe potuto giustificarsi dicendo che si stava tuttora occupando di lui? Era già nella barca, con un remo in mano e gli occhi fissi sul barile più vicino che galleggiava sull'acqua, prima di avere trovato una risposta: che era già una risposta sufficiente.

Ben presto il trambusto cessò. Quelli che erano rimasti, lavoravano con impegno a ripescare dal fiume balle e fagotti, rincorrendone alcuni che, trascinati dalla corrente, erano finiti tra i cespugli lungo la riva, abbandonandone qualcuno troppo inzuppato o in posizione troppo pericolosa per essere recuperato, rassegnandosi alle perdite di minore importanza e calcolando soddisfatti gli utili che avrebbero ancora ricavati una volta pagati pedaggi e gabelle. Il danno non era stato poi così grande, in fin dei conti. Lungo il borgo si andavano raddrizzando i banchi, rimettendo in bella mostra le merci. Era dubbio che il pandemonio avesse raggiunto la fiera dei

cavalli dove i mercanti più facoltosi stavano sballando la loro roba, ma era certo che entro le solide mura del castello e del carcere cittadino un paio di dozzine di giovanotti si stavano leccando le ferite chiedendosi com'era potuto accadere che la loro nobile e dignitosa protesta fosse sfociata in tale pietosa rovina. Quanto a Philip Corviser, nessuno sapeva dove fosse andato a finire, dopo essersi liberato dei devoti seguaci che lo avevano aiutato ad allontanarsi dal molo, ancora intontito. La breve avventura era finita, senza troppo danno. Nemmeno lo sceriffo, Gilbert Prestcote, avrebbe calcato troppo la mano su quei bene intenzionati ma scriteriati giovanotti di Shrewsbury.

«Messeri», disse Thomas di Bristol, rassicurato ed espansivo, «non so come ringraziarvi del vostro generoso aiuto. No, i barili non hanno subito alcun danno. Se coloro che compreranno il mio vino lo lasceranno a riposare per qualche tempo in un posto adatto, lo troveranno assolutamente inalterato. Quanto alle confezioni di zucchero, grazie al Cielo, non erano state ancora scaricate. No, non ho subito alcuna perdita in sostanza. E anche la mia bambina è in debito con voi. Vieni, cara, non startene lì nascosta, porgi i tuoi rispetti a questi buoni amici! Permettetemi di presentarvi mia nipote Emma, figlia di mia sorella: Emma Vernold, erede dei beni di suo padre, che era uno stimato mastro muratore nella nostra città, e anche dei miei, perché è la mia unica parente. Emma, puoi versare il vino, mia cara!»

La fanciulla aveva usato bene quel breve intervallo. Ora si fece avanti con le trecce raccolte in una reticella dorata sulla nuca e una finissima tunica di lino ricamato sopra la semplice gonna. Non certo a mio beneficio! rifletté Cadfael. Era ormai ora che si congedasse e tornasse ai propri doveri. Aveva mancato compieta per restare lì a recuperare merci dal fiume e doveva ancora mettere in conto un'oretta di lavoro nel suo laboratorio, prima di poter andarsene a letto. Ma del resto nessuno sarebbe andato a letto presto, quella sera. Thomas di Bristol non era uomo da lasciare ad altri la sorveglianza del suo chiosco e la sistemazione delle sue merci. Per quanto fidati potessero essere i suoi tre uomini, ben presto se ne sarebbe andato là ad assicurarsi che tutto fosse a posto, pronto per la mattina seguente. E se non riteneva sconveniente lasciare soli quei due bei ragazzi, era affar suo! L'accenno al maniero di Stanton Cobbold come la parte minore dei possedimenti di Corbière non era certo passato inosservato. Non vi sarebbe stato alcun bisogno di tirare in ballo la futura ricchezza di Emma, ma zii e tutori ligi al dovere avevano anche quello di stare sempre con

gli occhi bene aperti riguardo a possibili vantaggiosi partiti per le loro pupille. E quel giovanotto era già stato affascinato dal bel viso di Emma ancora prima di sapere che era un'ereditiera. Né c'era da stupirsene: quella figliola era davvero molto bella.

Fratello Cadfael si scusò per dover lasciare la bella compagnia, augurò a tutti la buonanotte e se ne tornò con comodo all'abbazia. Il borgo era affollato di curiosi e di mercanti indaffarati, ma in pace. L'ordine era stato perfettamente ristabilito e la fiera di San Pietro avrebbe potuto prendere il via la mattina seguente senza altre complicazioni.

CAPITOLO IV

Hugh Beringar tornò da un'ultima perlustrazione del borgo quando le dieci erano passate da un pezzo e tutti i fratelli osservanti sarebbero dovuti essere profondamente addormentati nel loro dormitorio, ma non fu per nulla sorpreso che fratello Cadfael non lo fosse. Si incontrarono nel cortile principale, mentre il monaco tornava dal suo laboratorio nell'orto. La luce del giorno non era ancora sparita del tutto e l'occidente splendeva ancora di un ultimo bagliore.

«Ho saputo che siete stato nel folto della mischia», osservò Hugh soffocando a stento uno sbadiglio. «Ho mai saputo di una sola volta che non sia accaduto? Giovani pazzi insensati! Che cosa speravano di ottenere, dopo che i loro genitori erano stati rimandati a mani vuote? E per soprammercato abbandonarsi a intemperanze simili, alienandosi anche le simpatie di quanti parteggiavano per loro! Ora i loro padri dovranno pagare fior di ammende e la città ha perduto grazie a loro più di quanto avrebbe mai avuto da guadagnare. Cadfael, non provo alcun piacere a portare in prigione ragazzi perbene ma troppo stupidi e ho ancora la bocca amara. Venite, fermiamoci un momento in portineria a bere un sorso di vino. Ormai tanto vale che restiate alzato fino a mattutino.» «Aline vi starà aspettando», obiettò Cadfael. «Aline, benedetto il suo buon senso, dormirà sodo, perché io debbo andare ancora al castello a fare il mio rapporto sull'accaduto. Temo che ci passerò la notte. Venite, mi racconterete com'è scoppiata la bufera, perché mi hanno detto che è cominciata al molo, dove eravate voi.»

Cadfael lo seguì di buon grado. Sedettero nell'anticamera della portineria e il portinaio, uso a tale attività notturna quando il vice-sceriffo della contea alloggiava all'abbazia, servì loro una caraffa di vino, si informò bonariamente dell'andamento della situazione e li lasciò alle loro chiacchiere.

«Quanti ne avete portati via?» domandò Cadfael quando l'amico gli ebbe raccontato quanto era accaduto lungo il fiume.

«Diciassette. E sarebbero stati diciotto», precisò amaramente Hugh, «se io non avessi trascinato di nascosto in disparte il giovane Bellecote e, dopo avergli messo in corpo una paura sacrosanta, non lo avessi rispedito a casa sua, con una grossa pulce nell'orecchio. Non ha ancora sedici anni, ma è abbastanza intelligente da capire che cosa lo aspettava, quel ragazzaccio! Quasi quasi mi pento di averlo fatto.»

«Suo padre era uno dei delegati venuti qui ieri», mormorò Cadfael. «E lui è un bravo ragazzo, anche se un po' troppo temerario. Sono contento che lo abbiate rimandato a casa. E il giovane Corviser?»

«No, quello non lo abbiamo beccato, benché una dozzina di testimoni abbiano riferito che era lui il capo della bella impresa. Ma dovrà pure tornare a casa, prima o poi, e non potrà entrare liberamente in città. Nemmeno pensarci!»

«È arrivato a fare un discorso come un dottore, non ha mai fatto il minimo gesto violento! Soltanto quando è stato colpito ed è caduto come un ciocco, gli altri ragazzi hanno preso in mano le redini e si sono scatenati. L'ho visto coi miei occhi! L'uomo che lo ha colpito si è lasciato prendere dalla paura, ma senza motivo, ve l'assicuro.»

«Vi credo e ne farò il debito conto, state tranquillo. Ma è stato lui a guidare l'operazione e pagherà come gli altri. È soltanto giusto, visto che è stata sua l'iniziativa. Naturalmente saranno poi i loro padri a versare la cauzione per tutti quanti», commentò tristemente Hugh, passandosi un dito sulle palpebre stanche. «Cadfael, ditemi, vi sembra che io stia diventando un deprecabile funzionario della corona? Non mi piacerebbe affatto!»

«No», lo rassicurò imparzialmente il monaco. «Non vi siete ancora spinto troppo oltre. Soltanto una certa luce negli occhi e una lieve deviazione della mente. Potete ancora farcela!»

«Oh, molto carino da parte vostra! E avete detto che quel mercante di Bristol ha colpito quello sciocco senza essere provocato?»

«Se lo è soltanto immaginato. Il ragazzo gli aveva posato una mano su un braccio per trattenerlo, senza alcuna intenzione di nuocere, ma lui si è spaventato. Aveva in mano il bastone, così si è girato di scatto e glielo ha sbattuto sulla testa. Lo ha abbattuto come se fosse un bue! Dubito che avrebbe avuto ancora la forza di sfilare un solo cavalletto di sotto un banco dopo una legnata simile, povero figliolo! Per quel che ne so, potrebbe essere da qualche parte, svenuto, a meno che i suoi amici abbiano avuto cura di

lui.»

Hugh lo guardò sorridendo. «Se mai avrò bisogno di un avvocato, verrò di corsa da voi, fratello. Bene, lo conosco anch'io quel ragazzo: ha la lingua lunga e la usa troppo liberamente, ha il sangue caldo e il cuore generoso e lascia che l'abbiano vinta sul buon senso... se voi sostenete che ne abbia!»

Il portinaio laico mise dentro la testa calva e il tondo viso rosso. «Mio signore, c'è alla porta una damigella molto turbata che chiede di parlare con voi. Madamigella Emma Vernold, nipote del mercante Thomas di Bristol. La laccio entrare?»

I due si scambiarono un'occhiata, inarcando le sopracciglia. «È lui?» domandò Beringar, sorpreso.

«È lui, sissignore! Sua nipote! Ma era tornato tutto tranquillo, ormai. Che cosa può volere qui, a quest'ora, e dove aveva la testa suo zio, per lasciarla uscire da soia in piena notte?»

«Be', cerchiamo di scoprirlo», mormorò Hugh rassegnato. «Fate entrare la damigella, se è me che cerca.»

«Prima aveva chiesto di un altro ospite della casa, Ivo Corbière, ma so che è ancora fuori, a osservare i preparativi nel borgo. E quando le ho detto che c'eravate voi, ha chiesto di parlarvi. Sembrava contenta di avere trovato, ancora alzato, un rappresentante della legge.»

«Bene, pregatela di entrare, dunque. E voi, Cadfael, restate qui, se non vi dispiace. Avete già parlato con lei, le farà piacere vedere una faccia nota.»

Emma Vernold entrò in fretta, se pure con qualche esitazione, intimidita al trovarsi in un posto sconosciuto, e fece una rapida riverenza. «Vogliate scusarmi se vi disturbo a quest'ora così tarda...» Vide fratello Cadfael e accennò un sorriso. «Sono Emma Vernold, nipote di Thomas di Bristol, proprietario della grande barca ormeggiata al molo. E questo è Gregory, uno degli uomini di mio zio.» Era il più giovane dei tre aiutanti di Thomas, un ragazzo impacciato, magro ma muscoloso, sui vent'anni.

Beringar la prese per mano e la fece sedere accanto al tavolo. «Al vostro servizio, madamigella, per tutto quanto posso. Qual è il vostro problema?»

«Ecco, poco dopo che il buon fratello Cadfael ci aveva lasciati, mio zio è andato alla fiera dei cavalli per controllare i preparativi al suo chiosco. Saprete che cosa è accaduto là, vero? Al chiosco c'erano due dei suoi uomini, con me era rimasto soltanto Gregory. Ma ormai sono passate quasi due ore e lo zio non è ancora tornato.»

«Avrà portato alla fiera una quantità di merci, naturalmente, e ci vuole

parecchio tempo per sistemarle a dovere», osservò saggiamente Hugh. «Vostro zio vorrà che siano disposte nella maniera più invitante, immagino.»

«Oh, senza dubbio. Ma non è soltanto il fatto che lui tardi tanto. Dei due uomini che erano con lo zio, uno, Warin, dorme al chiosco per fare la guardia a quello che c'è e l'altro, Roger Dod, è tornato alla barca un'ora fa ed è rimasto molto sorpreso di non vedere lo zio perché, ha detto, aveva lasciato il chiosco molto prima di lui. Allora abbiamo pensato che avesse forse incontrato qualche conoscente e si fosse fermato a chiacchierare con lui, così abbiamo aspettato ancora un po', ma invano. Allora io sono andata al chiosco con Gregory, per vedere se non fosse tornato là per qualche motivo, forse perché aveva dimenticato qualcosa. Ma non c'era nemmeno là e Warin dice anche lui, come Roger, che lo zio se n'era andato per primo, perché non voleva lasciarmi troppo a lungo sola, a quell'ora di notte. Non gli piaceva... non gli piace», si corresse la giovane donna, impallidendo, «che io rimanga sola con gli uomini, senza di lui.» I suoi occhi erano limpidi e fermi, ma le tremavano le labbra e nonostante la risoluta fermezza del suo sguardo c'era sul suo bel viso un'ombra di inquietudine.

Sa di essere bella, pensò Cadfael, ed è naturale che ne tenga conto. Potrebbe anche essere che uno dei tre uomini - Roger, forse, che è il meglio quotato - abbia una certa inclinazione per lei, che lei lo sappia e che, non ricambiando affatto tale inclinazione, a torto o a ragione si senta a disagio al trovarsi con lui in assenza dello zio.

«Siete certa che vostro zio non sia tornato per qualche altra strada, mentre voi andavate a cercarlo al chiosco?» domandò Beringar.

«Siamo tornati ancora alla barca. Avevamo lasciato là Roger, proprio pensando a quello, ma no, lo zio non c'era. Ho chiesto anche alle persone che erano ancora al lavoro al borgo se avessero visto un uomo così e così, ma nessuno ha saputo dirmi niente. Allora ho pensato che forse...» La fanciulla guardò Cadfael come a chiedere il suo aiuto. «Il giovane gentiluomo che è stato così cortese, questa sera... alloggia qui, alla foresteria, ha detto, e mi sono chiesta se per caso non avesse incontrato proprio lui, mentre tornava, e non si sia fermato... Lui almeno lo conosce, lo zio, e può dirmi se lo ha visto. Ma il portinaio mi ha detto che non è ancora rientrato.»

«Ha lasciato il molo prima di vostro zio, dunque?» domandò Cadfael. Il giovanotto era sembrato molto ben disposto a trascorrere una piacevole ora, o forse due, in compagnia della damigella, ma forse il suo formidabile zio aveva una maniera particolare di far capire, anche a un gentiluomo di

considerevoli ricchezze, che si poteva godere di tale compagnia soltanto quando c'era lui a montare la guardia.

Emma arrossì, ma senza distogliere lo sguardo. Uno sguardo serio, fermo e intelligente, nonostante il bianco e rosa del suo visetto infantile. «Subito dopo di voi, fratello. È stato sempre così corretto e gentile! Per questo ho pensato di poter venire a chiedere di lui, come di una persona sulla quale potevo contare.»

«Chiederò al portinaio di mandarlo qui, se lo vede rientrare», si offrì Cadfael. «Anche alla fiera dei cavalli staranno per andarsene tutti, ormai, e il vostro giovane cavaliere avrà pure bisogno di dormire un po', se vuole essere in grado, domani, di fare buoni affari, che suppongo sia il motivo per il quale è venuto alla fiera. Che ne dite, Hugh?»

«Ottima idea. E provvederemo a cercare mastro Thomas, benché io sia certo che non gli sia accaduto niente di male, nonostante il suo ritardo. La vigilia di una grande fiera», aggiunse, con un sorriso rassicurante a Emma, «contatti da prendere con questo e quello, compratori che già si stanno guardando in giro... Con la mente volta agli affari, un uomo può ben dimenticare il sonno...»

Fratello Cadfael la udì sospirare un «Oh certo!» mentre lui andava a pregare il portiere di intercettare Ivo Corbière quando fosse tornato. E non avrebbe potuto calcolare meglio il tempo, perché in quel momento apparve proprio lui. Il portone era già chiuso, era rimasto aperto soltanto il portello e la testa d'oro che si era chinata per passare brillò come un piccolo sole alla luce della torcia sopra lo stipite. A capo scoperto, con la cotta sopra una spalla nel tepore dell'ultima notte di luglio, Ivo Corbière si avviava verso il proprio letto in atteggiamento quasi ribelle, con una buona riserva di energia non ancora spenta in lui. La nivea camicia di lino splendeva nella penombra con un candore spettrale e lui fischiettava sommessamente un motivetto, probabilmente più parigino che londinese, a giudicare dal ritmo. Aveva senza dubbio bevuto parecchio, ma non oltre misura, anzi probabilmente meno. Era vigile e sveglio.

«Oh, voi, fratello? Fuori del letto prima del mattutino?» Per quanto amabile fosse stata la sua sommessa risatina, la soffocò immediatamente, come avesse avvertito nell'aria qualcosa che richiedeva una certa gravità. «Cercavate me? È accaduto qualcosa di peggio? Santo Cielo, il vecchio non avrà ammazzato quello sciocco ragazzo, spero!»

«No, per fortuna! Ma c'è qui una persona che desidera parlare con voi, rivolgervi qualche domanda. Siete stato in giro per il borgo fino a ora?»

«Ho fatto il giro completo», rispose Ivo, facendosi più attento. «Nello Cheshire ho un nuovo castello pieno di spifferi e sono alla ricerca di buone stoffe di lana e di tappezzerie fiamminghe per arredarlo. Perché me lo domandate?»

«Da quando lo avete lasciato al molo, qualche ora fa, non avete per caso incontrato da qualche parte mastro Thomas di Bristol?»

«No», rispose pronto Ivo, incuriosito, strizzando gli occhi nel tenue chiarore della notte di mezz'estate. «Che cosa c'è? Mi aveva fatto capire chiaramente - dev'esserci abituato, ed è naturale - che si può stare con sua nipote soltanto in sua presenza e col suo beneplacito e non lo biasimo davvero! È una fanciulla d'oro, con o senza l'oro dello zio! L'ho apprezzato per questo e me ne sono andato. È forse accaduto qualcosa, dopo?»

«Venite a vedere da voi», rispose semplicemente Cadfael, precedendolo nell'altra stanza.

Il giovane Corbière sbatté le palpebre alla luce improvvisa e spalancò gli occhi al vedere Emma. Impossibile dire quale dei due apparisse più turbato. Lei si alzò, tendendo le mani e Ivo si precipitò a stringerle.

«Madamigella Vernold! A quest'ora? Dovreste...» Aveva cominciato a intuire qualcosa e si rivolse a Beringar. «Che cosa è accaduto?»

Hugh glielo spiegò e Cadfael non fu troppo sorpreso di vedere che Corbière era sollevato, invece che sgomento. Una ragazza giovane e inesperta, troppo facile ad allarmarsi se la lasciavano sola un'ora o due più del previsto, mentre suo zio, uomo di grande esperienza, che aveva viaggiato molto ed era perfettamente in grado di badare a se stesso, con ogni probabilità non era in nessun guaio, ma soltanto occupato a fare quattro chiacchiere con qualche mercante amico o a valutare con lo sguardo il valore delle merci e la condizione sociale di qualche concorrente.

«Sono certo che non gli è accaduto niente di male», dichiarò Corbière guardando Emma con un sorriso rassicurante che non valse tuttavia a cancellare dal suo viso l'espressione grave e preoccupata. Perché non era una sciocca, rifletté Cadfael, e conosceva lo zio come nessun altro al mondo. «Abbiate un po' di pazienza e vedrete che tornerà sano e salvo e si stupirà che vi siate presa tanta pena per lui!»

Emma avrebbe voluto credergli, ma nei suoi occhi si leggeva tuttora l'incertezza. «Speravo tanto che vi foste incontrati voi due», mormorò. «O che almeno voi lo aveste visto da qualche parte.»

«Lo vorrei tanto anch'io. Sarei stato ben felice di poter rassicurarvi, ma purtroppo non l'ho visto.»

«Bene, tocca a me, allora», intervenne Beringar. «Ho ancora cinque o sei uomini, qui, ci metteremo subito alla ricerca di mastro Thomas. Ma voi, madamigella, non potete continuare a stare fuori a quest'ora della notte. Sarà meglio che il vostro uomo torni alla barca e voi, se lo gradite, potreste andare nel frattempo da mia moglie, qui alla foresteria. Constance, la sua cameriera, vi procurerà un letto e tutto quello di cui potrete avere bisogno per la notte.» Se si fosse reso conto del disagio di Emma al pensiero di dover tornare alla barca - come aveva intuito benissimo Cadfael - o se avesse pensato semplicemente a un posto comodo e sicuro dove sistemarla, non fu possibile capirlo ma la luce che le rischiarò il viso e il fervore col quale ringraziò Hugh sciolsero ogni dubbio.

«Venite, dunque», riprese Beringar. «Vi accompagnerò da Constance, poi provvederemo noi a rintracciare vostro zio.»

«E io», aggiunse Corbière, infilando con entusiasmo le braccia nelle maniche della sua cotta, «vi darò ben volentieri una mano, se me lo permettete.»

Setacciarono con cura tutto il borgo dell'abbazia: Beringar con i suoi sei armati, Ivo Corbière energico e sveglio come fosse stato mezzogiorno e fratello Cadfael, che non aveva altro motivo per unirsi a loro se non il prurito alle mani e la palese assurdità di andare a letto a quell'ora per alzarsi di nuovo a mezzanotte per il mattutino. Se quello era stato un pretesto sufficiente per fermarsi a bere un bicchiere con Beringar, tanto più lo era per prendere parte alle ricerche di Thomas di Bristol. Tanto, pensò il monaco scuotendo la testa per i dolorosi eventi di quella sera, non mi sentirò a mio agio finché non avrò rivisto quel polposo faccione violaceo e non avrò risentito quel vocione reboante e sicuro di sé. Corbière poteva pure scrollare le spalle per il mancato ritorno del mercante, considerandolo come una pura e semplice trasgressione alle sue abitudini, come accade qualche volta a tutti, e in qualsiasi altro giorno lui stesso sarebbe stato incline a pensarlo, ma troppe cose erano accadute quel pomeriggio, troppe persone erano state trascinate a commettere azioni violente e assolutamente insolite per loro, troppe passioni si erano scatenate perché si potesse considerarlo un giorno comune. Era persino possibile che qualcuno si fosse allontanato dalla propria natura fino al punto di commettere, col favore del buio, deliberati atti di violenza, per vendicarsi, Dio non volesse!, di quanto era stato compiuto apertamente e impulsivamente durante la giornata.

Cominciarono con l'accertarsi che non vi fosse alcuna novità al molo. No, Thomas non era rientrato né aveva mandato alcun messaggio, e qual-

che indagine che Roger Dod aveva condotta fra gli altri mercanti lungo la riva del fiume, pur senza osare allontanarsi troppo dalla barca affidata alla sua sorveglianza, non era approdata a nulla.

Roger Dod era un giovanotto robusto sui trent'anni, anche piuttosto attraente, se non fosse stato per il suo carattere chiuso e sbrigativo. Rispose alle domande di Hugh col minor numero di parole possibile e si morsicò perplesso un labbro quando gli dissero che la nipote del suo padrone era al momento alloggiata alla foresteria dell'abbazia. Si sarebbe unito agli altri nelle ricerche, ma era lui responsabile dei beni del padrone e avrebbe dovuto risponderne personalmente quando egli fosse tornato. Rimase dunque sulla barca e mandò invece un muto, risentito e assonnato Gregory a guidare il gruppetto fino al chiosco preso in affitto da mastro Thomas. Il sergente di Beringar, con tre uomini, ebbe l'incarico di procedere passo passo per il borgo, interrogando quanti erano ancora in giro, mentre gli altri seguivano Gregory verso la fiera dei cavalli. Il vasto spazio aperto era ormai quasi immerso nel sonno, il buio e il silenzio rotti soltanto da qualche torcia e qualche braciere rimasti accesi e dall'occasionale, sommesso mormorio di voci. Per quei tre giorni ogni anno, esso si trasformava in una sorta di minuscola città indaffarata e popolosa che sarebbe svanita il quarto giorno.

Thomas aveva scelto un chiosco quasi al centro del triangolo. La sua merce era ordinatamente ammucchiata all'interno e il guardiano, che si aggirava preoccupato lì nei pressi, accolse con palese sollievo l'arrivo delle autorità. Warin, un uomo di mezz'età, dall'aspetto coriaceo, occupava evidentemente quel posto da parecchi anni ed era probabilmente fidatissimo, ma non possedeva le doti necessarie per arrivare alla posizione che occupava Roger Dod.

«No, mio signore», si precipitò a dire, «nemmeno una parola e sono stato sempre all'erta. Se n'era andato almeno un quarto d'ora prima di Roger. Avevamo sistemato tutto come voleva lui ed era molto soddisfatto. Ma non vedeva l'ora di tornarsene alla barca e andare a letto, perché era già caduto una volta, non molto tempo fa. E non è più tanto giovane, sapete, non più di me, e lui è molto più grasso,»

«Dunque se n'è andato direttamente da qui. Per quale strada?»

«Ma per la strada maestra, naturalmente, poco lontano da qui. Avrà percorso il borgo, suppongo.»

Alle spalle di Cadfael una voce familiare, calda e gaia, disse in gallese: «Bene, bene, fratello, ancora in giro a quest'ora? E in compagnia della leg-

ge! Che cosa può volere dal guardiano di Thomas di Bristol il vice sceriffo della contea? Sono sulle tracce dei familiari di Gloucester, dopo tutto? E io che sostenevo che il commercio è al disopra dell'anarchia!» Rhodri ap Huw strizzò gli occhi fissando Cadfael nella luce delle torce sparse qua e là e delle stelle scintillanti nel limpido cielo di mezz'estate, e ridacchiando per il proprio senso dell'umorismo.

«Voi tenete bonariamente d'occhio i vostri vicini, vero?» commentò Cadfael con un innocente tono di approvazione. «Vedo che siete riuscito a scaricare tutta la vostra roba senza danno alcuno.»

«Ho buon fiuto per i guai e buon senso sufficiente per tenermene fuori! Ma che cos'è accaduto a Thomas di Bristol? Non è stato molto svelto a captare i segnali, a quanto pare. Avrebbe potuto mollare gli ormeggi e allontanarsi lungo il fiume finché la buriana non fosse finita. Così sarebbe stato al sicuro come a casa sua!»

«Avete visto quando è stato colpito?» domandò subdolamente il monaco, ma Rhodri non era tipo da cadere nella trappola.

«Io l'ho visto colpire quello sciocco ragazzo», rispose con un sorrisetto ambiguo. «Perché, gli è accaduto qualcosa dopo che me ne sono andato? E chi è che cercate voialtri, Thomas o il ragazzo?» E guardò con palese interesse gli uomini dello sceriffo che scrutavano dietro ai banchi e sotto i cavalietti, poi si mise con aria indagatrice alle loro calcagna mentre ripercorrevano la strada maestra. Evidentemente, niente di qualche importanza poteva accadere in tutta la fiera senza che Rhodri ap Huw fosse presente o ne venisse immediatamente e particolareggiatamente informato. E allora, perché non approfittare della sua perspicacia?

«La nipote di Thomas è molto preoccupata perché non è ancora tornato alla sua barca. Potrebbe significare qualcosa o niente, ma ormai è passato tanto tempo che anche i suoi uomini cominciano a essere impensieriti. Voi lo avete visto lasciare il suo chiosco?» domandò Cadfael.

«Sì. Circa due ore fa. E il suo aiutante se n'è andato poco dopo. Un omone abbastanza vistoso per poter essere sparito fra qui e il fiume! Non avete avuto nessuna notizia di lui, dopo?»

«Nessuna, ma naturalmente non abbiamo potuto interrogare tutti i mercanti o i perdigiorno della fiera. I più saggi sono già andati a dormire, per essere pronti domattina di buon'ora.»

Avevano raggiunto il borgo dell'abbazia e svoltato in direzione della città e Rhodri si teneva tuttora cameratescamente al fianco di Cadfael, scrutando a sua volta negli spazi bui tra i banchi, come facevano gli uomini

dello sceriffo. Luci e bracieri erano in minor numero, lì, e i banchi più modesti: il silenzio della notte pareva invitare al sonno. Alla loro sinistra, sotto il muro dell'abbazia, erano allineati alcuni chioschi ben chiusi e assicurati per la notte, ma dal primo traspariva ciò nonostante un fioco lume di candela. Rhodri diede una gomitata a Cadfael.

«Euan di Shotwick!» esclamò. «Nessuno potrà mai aggredire *lui* alle spalle! Sceglie sempre un angolo fra due muri, se gli riesce. Viaggia solo, con un pony da carico, porta sempre un'arma e sa usarla. Un'anima solitaria, perché non si fida di nessuno. Nemmeno del suo portatore (per fortuna la sua mercanzia pesa poco, pur essendo preziosa) né del suo stesso guardiano.»

Ivo Corbière intanto si attardava a curiosare fra i chioschi, alcuni dei quali erano ancora liberi, in quel tratto, in attesa dei mercanti dei dintorni che sarebbero arrivati all'alba. L'oscurità, più intensa lì, rallentava le ricerche ma il giovane, non contrario a trascorrere una notte insonne e forse stimolato dal ricordo dei lucenti occhi di Emma, appariva instancabile e attento. Cadfael e Rhodri ap Huw erano qualche metro più avanti di lui quando lo udirono lanciare un grido di richiamo.

«Buon Dio, che cosa c'è qui? Beringar, venite a vedere!»

Il suo tono bastò a farli tornare tutti di corsa. Lasciata la strada, Corbière stava scrutando fra i cavalietti ammucchiati e le tende, immersi nel buio, ma quando furono più vicini e i loro occhi si furono assuefatti all'oscurità, riuscirono a vedere ciò che aveva visto lui. Di sotto una leggera struttura in legno coperta da una tenda spuntavano due piedi calzati di stivali, con le punte rivolte al cielo. Per un momento rimasero tutti a fissarli sconcertati e ammutoliti, perché nessuno aveva creduto veramente che al mercante fosse potuta accadere qualche disgrazia, come ammisero essi stessi in seguito. Poi Beringar spostò la struttura e nel buio apparve la lunga figura di un uomo disteso e avvolto dalle ginocchia in su da un mantello che gli copriva anche il viso. Nessun movimento e nessun rumore, neppure appena appena percettibile.

Il sergente si protese a illuminare la figura con l'unica torcia che avevano portato e Beringar scostò il mantello dal viso e dalle spalle inanimate, liberando con quel gesto una zaffata violenta di un odore che lo indusse a raddrizzarsi di scatto trattenendo il respiro. Lo spostamento del mantello disturbò anche l'uomo disteso, che emise un rutto poderoso e una nuova ondata di fiato puzzolente di alcool.

«Ubriaco fradicio e ridotto all'impotenza», commentò Beringar con un

sospiro di sollievo. «E non è l'uomo che stiamo cercando, direi. A giudicare dalle sue condizioni, dev'essere qui già da parecchie ore e sarebbe un miracolo se riuscisse a riprendersi e a sgattaiolare via prima dell'alba. Diamogli un'occhiata.» Sembrava molto meno ansioso di liberare l'ubriaco dal mantello, ora, ma quello si lasciò sollevare e trascinare per i piedi senz'altra reazione che qualche brontolio e si rimise a russare coscienziosamente non appena l'ebbero mollato. La luce giallastra della torcia illuniinava ora una testa di ruvidi capelli color rame, un paio di ampie spalle ricoperte da un farsetto di cuoio e un viso che sarebbe potuto essere affilato, vivace e persino bello, da sveglio e lucido, ma che ora appariva gonfio ed ebete, con la bocca aperta e molle e le palpebre arrossate.

Corbière l'osservò più da vicino e gli sfuggì un'imprecazione. «*Fowler*! Che il diavolo se lo porti, maledetto ubriacone! È così che obbedisce ai miei ordini? Gli farò sudare sangue per questo!» E, afferrata una manciata dei folti capelli rossi, lo scrollò furiosamente, senza tuttavia ottenere in cambio altro che un grugnito più forte, l'apparizione di un mezzo occhio annebbiato e un indistinto borbottio che cessò non appena Corbière, disgustato, lasciò ricadere pesantemente la testa sul terreno.

«Questo furfante avvinazzato è Turstan Fowler, mio falconiere e arciere», spiegò amareggiato, sferrandogli un calcio nelle costole, ma senza molto impegno. A che sarebbe servito? Quello sarebbe rimasto nel mondo dei sogni ancora per ore e ciò che avrebbe passato in seguito sarebbe stato uno scotto bastante. «Ho tanta voglia di metterlo a rinfrescarsi nel fiume! Non gli ho mai dato il permesso di allontanarsi dall'abbazia ma a quanto pare non appena ho voltato le spalle, lui se ne è andato in giro a bere come una spugna, Dio solo sa quale intruglio, a giudicare dall'odore!»

«Una cosa è certa», osservò Hugh divertito, «non è sicuramente in grado di tornarsene all'abbazia a piedi. Che cosa intendete farne? Non è consigliabile lasciarlo qui. Domattina si ritroverebbe senza più nemmeno le brache. Ci sarà una quantità di sciacalli in giro, di notte, non mancano mai in nessuna fiera.»

Ivo fece un passo indietro, guardando disgustato l'inconsapevole reo. «Se mi prestate due dei vostri uomini e ci permettete di usare una di queste tavole, lo riporteremo indietro e lo scaraventeremo in una delle celle di punizione dell'abbazia, a smaltire la sbornia sulle nude pietre del pavimento, come giusta ricompensa. Se lo lasciamo là senza mangiare per tutta la mattina, la paura lo rincodurrà forse alla ragione. Ma la prossima volta, gli levo la pelle!»

Caricarono l'ubriaco sopra una tavola, dove si abbandonò di nuovo nell'assoluta incoscienza, russando così beatamente che i suoi portatori furono più di una volta tentati di farlo ribaltare, tanto per compensarsi della fatica cui li sottoponeva. Cadfael, Beringar e gli altri li seguirono mestamente con lo sguardo, ancora al punto di partenza con l'impegno che si erano assunto.

«Bene, bene!» sussurrò Rhodri ap Huw all'orecchio del frate. «Euan di Shotwick pare nutrire un certo interesse per gli eventi della serata, dopo tutto!»

Cadfael si girò a guardare. Fra le imposte ben chiuse del chiosco annidato a ridosso del muro si era aperta una fessura e contro la tenue luce della candela si stagliava una testa scura che guardava nella loro direzione. Il monaco fece in tempo a riconoscere il naso lungo e diritto, l'ingannevole curvatura delle spalle magre prima che la fessura si richiudesse silenziosamente e la luce sparisse.

Si rimisero ostinatamente in cammino, passo passo, fino al fiume dove Roger Dod era ancora in attesa, sconvolto dall'ansia, ma non scoprirono alcuna traccia di Thomas di Bristol.

Una barca ritardataria che aveva risalito la Severn da Buildwas e si era ormeggiata al ponte verso le nove della mattina, rimandò l'operazione di scarico delle stoviglie di terracotta che portava per chiedere che venisse trasmesso allo sceriffo un messaggio perché c'era a bordo un carico di ben altra natura, recuperato in un'insenatura nei pressi di Atcham, qualcosa che era di assoluta competenza dello sceriffo. Gilbert Prestcote, al momento occupato con altri problemi, mandò il suo sergente a informare Hugh Beringar, all'abbazia.

Il carico inconsueto che il padrone della barca doveva consegnare giaceva sul fondo avvolto in un ruvido telo da vela, al centro di una vasta pozza d'acqua. Il mercante tolse il telo ed espose allo sguardo di Beringar il corpo di un uomo massiccio, sui cinquanta, cinquantacinque anni, con radi capelli brizzolati e guance violacee, afflosciate nel sonno eterno. Mastro Thomas di Bristol, spogliato del suo elaborato cappuccio, della sua bella veste, dei suoi anelli e della sua dignità, nudo come quando era nato.

«Ho visto la grande macchia bianca che ballonzolava sotto la riva», spiegò il mercante, «e mi sono accostato con la barca per tirarlo su, pover'anima. Posso mostrarvi il posto, su questo lato del bassofondo e dell'isola

ad Atcham. Abbiamo pensato che fosse meglio portarlo direttamente qui, come avremmo fatto con un annegato. Ma questo», aggiunse in tono molto grave, «non è affatto annegato.»

No, Thomas di Bristol non era affatto morto annegato. Questo risultava già evidente dal fatto che era stato spogliato di tutto quanto aveva indosso, e non certo per sua mano o volontà. Ma anche, con maggiore certezza, per la sottilissima ferita sotto la scapola sinistra, lavata e richiusa dall'acqua del fiume, dove un esile, acuminato stiletto lo aveva trafitto, trapassandogli il cuore.

PRIMO GIORNO DELLA FIERA

CAPITOLO 1

Il primo giorno della fiera di San Pietro era in pieno svolgimento e l'allegro, intenso brusio delle voci che contrattavano, spettegolavano, vantavano le merci in vendita giungeva fino alla grande corte dell'abbazia, fin dentro la portineria, come la musica estiva di un immenso alveare in una giornata di sole. Il rumore seguì Hugb Beringar che tornava alla foresteria, dove sua moglie ed Emma Vernold stavano gaiamente confrontando i pregi di lane diverse e Constance, che era una filatrice esperta, palpava criticamente i campioni e dava il proprio parere.

Il viso scuro di Hugh gettò un'ombra immediata su quella scena domestica che aveva riportato il colore sul viso di Emma e l'animazione nella sua voce. Non c'era tempo per comunicare con giri di parole la notizia e dei resto nemmeno Emma, pensò Beringar, gli sarebbe stata grata dell'ambiguità.

«Madamigella Vernold, purtroppo ho cattive notizie, mi dispiace. Iddio sa che non mi aspettavo una cosa simile. Abbiamo trovato vostro zio. Una barca arrivata stamattina da Buildwas ha ripescalo il suo corpo dal fiume.»

Ogni traccia di colore svanì dal viso di Emma che rimase lì in piedi, immobile e sgomenta, fissando il vuoto con occhi ciechi e disperati. Il sostegno della sua vita era venuto improvvisamente a mancare e per qualche momento parve che insieme con quello, lei stessa avesse perduto il senso fisico dell'equilibrio e fosse sul punto di cadere. Ma poi respirò a fondo e le sue labbra pronunciarono senza voce una parola: «Morto!» Ormai era ben salda sulle gambe, non correva più rischio di cadere. I suoi occhi, superata la breve parentesi di panico e di vertigine, si fissarono su Hugh.

«Annegato? Ma sapeva nuotare benissimo, era nato e vissuto in riva a un fiume! E se mai beveva, lo faceva con molta parsimonia. Non posso credere che sia caduto nella Severn e annegato. Non lui!» dichiarò Emma, sbarrando gli occhi.

«Sedetevi», disse con dolcezza Hugh. «Dobbiamo parlare un poco, poi vi lascerò con Aline, perché naturalmente dovete rimanere qui con noi, ora. No, difatti, non è annegato. Mastro Thomas è stato pugnalato alle spalle, denudato e gettato nel fiume quand'era già morto.»

«Intendete dire», mormorò lei con voce sommessa e grave, ma ferma, «che è stato aggredito e ucciso da un ladro comune, per ciò che aveva addosso? Per i suoi anelli, le sue scarpe, la sua veste?»

«A prima vista si direbbe così. Nessuna strada in Inghilterra può essere ritenuta assolutamente sicura e non c'è grande fiera che non richiami una schiera di fuifanti pronti a uccidere per qualche penny.»

«Mio zio non era pauroso. Aveva rintuzzato più di un attacco, nella sua vita, e non aveva mai rinunciato a un viaggio per paura. Possibile che ora possa essere caduto vittima di un qualsiasi ladro di strada? D'altronde... chi altro potrebbe essere stato?»

«Ieri sera, purtroppo, e accaduto un grave incidente al molo e alcuni mercanti che stavano scaricando le loro merci o preparando i loro banchi sono stati vittime di atti di violenza. È ben noto che correva cattivo sangue fra la città e i mercanti, dei quali mastro Thomas era forse il più influente. Lui stesso è stato coinvolto in un incidente col giovane che guidava la spedizione e un'aggressione notturna per vendetta, forse in una furia da ubriachi, potrebbe essere sfociata magari involontariamente in un omicidio.»

«Ma in tal caso lo avrebbero lasciato dov'era», ribatté vivacemente Emma. «I suoi aggressori si sarebbero preoccupati soltanto di squagliarsela senza essere visti. Erano persone oneste, non ladri; nutrivano soltanto un certo rancore e il rancore può forse portare a uccidere, ma non credo che possa trasformare una persona in un ladro.»

Hugh cominciava a provare un considerevole rispetto per quella fanciulla, come del resto aveva già imparato a fare Aline, per il suo distaccato silenzio o per la sua espressione attenta. «Su questo punto sono d'accordo con voi», ammise. «Ma può pure accadere che un giovane, divenuto omicida più o meno per disgrazia, pensi di mascherare il delitto commesso in modo che possa apparire come opera di un ladro comune che ha ucciso a scopo di rapina. Questo aprirebbe un campo vastissimo alle ipotesi. Venti ragazzi profondamente amareggiati e inviperiti contro vostro zio per il di-

sprezzo dimostrato da lui nei loro confronti si perderebbero così fra un migliaio di persone sconosciute e diventerebbero i meno sospettabili di tutti, se si pensasse semplicemente a un omicidio a scopo di rapina.»

Persino nella tragica novità della perdita subita, quell'ipotesi turbò profondamente Emma. «Pensate che possa essere stato uno di quei giovani? O alcuni di loro, tutti insieme? Che abbiano covato la loro collera finché non lo hanno seguito nel buio, vendicandosi a quel modo?»

«È quanto pensano e dicono molti testimoni di quanto era accaduto in riva al fiume», spiegò Hugh.

«Ma gli uomini dello sceriffo» obiettò Emma, corrugando la fronte, «hanno certo fermato molti di quei giovani prima che mio zio andasse alla fiera. E se erano già in prigione, non possono essere stati loro ad aggredirlo!»

«Questo è vero per la maggior parte di quegli scalmanati. Ma quello che li guidava è stato preso soltanto nelle prime ore di stamane, quando è tornato barcollando alla porta della città dov'erano ad aspettarlo. È in una cella del castello ora, come i suoi compagni, ma era ancora libero parecchie ore dopo la scomparsa di vostro zio ed è proprio su di lui che si appuntano i maggiori sospetti riguardo alla sua morte. Comunque, tutta la banda comparirà davanti allo sceriffo oggi pomeriggio. Per gli altri, toccherà poi ai loro genitori pagare la cauzione per ciò che hanno fatto, ma per Philip Corviser dubito molto che possa essere così. Dovrà essere in grado di fornire risposte ben più esaurienti di quanto non abbia fatto quando lo hanno fermato.»

«Oggi pomeriggio!» fece eco Emma. «Allora dovrò essere presente anch'io. Ero là quando è cominciato il trambusto. Lo sceriffo dovrà ascoltare anche la mia testimonianza, soprattutto se si tratterà della morte di mio zio. Erano presenti anche altri... messer Corbière e il fratello dell'abbazia, quello che conoscete bene anche voi...»

«Ci saranno, certo, e altri ancora. La vostra testimonianza sarebbe senza dubbio molto importante, ma chiedervela in un momento come questo...»

«No, per me va benissimo!» dichiarò risolutamente lei. «Voglio che l'assassino di mio zio venga preso, se di assassinio davvero si tratta, ma soprattutto non voglio che sia accusato troppo frettolosamente un innocente. Non so... non mi è sembrato un possibile omicida... Desidero dire ciò che so, è mio dovere.»

Beringar gettò una rapida occhiata alla moglie, come a chiedere lumi, e lei rispose con un sorriso e un lievissimo cenno di assenso.

«Bene, se proprio lo volete», riprese Hugh, rassicurato, «chiederò a fratello Cadfael di accompagnarvi. Per tutto il resto, non dovete preoccuparvi. Dovrete restare qui finché il caso non sia chiarito, ma naturalmente Aline e io saremo ben lieti di avervi con noi e di darvi tutto l'aiuto possibile in qualsiasi evenienza.»

«Vorrei riportare il corpo di mio zio a Bristol, con la barca, perché venga sepolto là», mormorò Emma. Ma fino a quel momento non aveva riflettuto che ormai non ci sarebbe stato più nessuno a proteggerla, sulla barca: soltanto Roger Dod con la sua muta ma vigile e gelosa devozione, che era più di quanto potesse sopportare; Warin, che sarebbe stato bene attento a non vedere niente che potesse procurargli dei guai, e il povero Gregory, forte e abile di corpo, ma assolutamente ottuso di mente. Ora trattenne bruscamente il respiro, mordendosi un labbro, mentre un'ombra greve le turbava nuovamente lo sguardo. «O quanto meno», riprese, «rimandarlo là... Dei suoi affari e dei miei si occuperà il suo giurista.»

«Io ho già parlato col priore. L'abate Radulfus concede l'uso di una cappella dell'abbazia, dove il corpo di vostro zio potrà restare in pace finché sarà necessario. Per qualsiasi cosa che possa occorrervi, non avete che da dirlo, e provvederemo. Oggi pomeriggio dovrà trovarsi al castello anche il vostro Roger Dod. Che cosa volete che faccia, riguardo alla fiera? Penserò io a trasmettergli le vostre istruzioni.»

Emma fece un cenno di assenso, sforzandosi visibilmente, una volta ancora, di affrontare un mondo di implacabili affari quotidiani che non era cessato con la fine di una vita. «Siate così gentile da dirgli», mormorò, «di continuare le vendite per tutti i tre giorni della fiera, come se il suo padrone fosse ancora in vita. Mio zio non si sarebbe mai lasciato distogliere dalla sua strada abituale per nessun pericolo o perdita e lo stesso farò io a nome suo.» E a un tratto, con la spontanea semplicità di una bambina, scoppiò finalmente in un pianto dirotto.

Uscito Hugh per le sue incombenze e ritiratasi Constance a un cenno della padrona, le due giovani donne rimasero sedute l'una accanto all'altra finché Emma non ebbe smesso di piangere, bruscamente come aveva cominciato. Possedeva, come poche altre donne, il dono di piangere senza che le lacrime sciupassero minimamente la sua bellezza. Si asciugò gli occhi e li alzò in viso ad Aline, che ricambiò il suo sguardo con uguale fermezza e con la serenità di chi offre conforto senza imporlo.

«Penserete certo che io non volessi molto bene a mio zio», disse Emma.

«E per essere sincera, non so nemmeno io se non abbiate ragione. Tuttavia, gli ero molto affezionata, e non soltanto per lealtà e gratitudine. Era un uomo duro, diceva la gente, difficile da accontentare, rigido per quanto concerneva gli affari. Ma con me non era affatto duro né difficile. Un carattere chiuso, questo sì, ma non era colpa sua.»

«Secondo me», osservò Aline, rispondendo con dolcezza alle prime confidenze dell'amica, «amavate vostro zio quanto lui vi consentiva di farlo. Quanto sapeva consentirvelo. Molti uomini non hanno questo dono.»

«Sì. Tuttavia avrei voluto poter amarlo di più. Avrei fatto qualsiasi cosa per compiacerlo. Anche ora voglio fare tutto come lui avrebbe voluto che si facesse. Dobbiamo tenere aperto il chiosco fino alla fine della fiera e aver cura di tutto col massimo impegno, come avrebbe fatto lui.» La voce di Emma era ferma, quasi impaziente. Mastro Thomas avrebbe sicuramente approvato l'atteggiamento risoluto del suo mento, lo sfavillio dei suoi occhi. «Aline, non sarò di troppo disturbo per voi se resto qui? Io... gli uomini di mio zio... ce n'è uno che ha un po' troppa simpatia per me...»

«L'avevo pensato», confessò Aline. «Non preoccupatevi, siete la benvenuta qui e non vi lasceremo andar via finché non si sarà trovato il modo di farvi tornare senza pericoli a Bristol, a casa vostra. Anche se non vedo niente di male nel fatto che quel giovane nutra molta simpatia per voi!» aggiunse sorridendo.

«No, ma il fatto è che io non ne nutro altrettanta per lui. Inoltre, lo zio non mi avrebbe mai permesso di restare sulla barca senza di lui. E ora ho i miei doveri», precisò Emma drizzando risolutamente la testa e affrontando decisa l'incerto futuro che l'aspettava. «Prima di tutto devo pensare a ordinare una bella bara per riportarlo a casa. C'è qualche bravo mastro carpentiere, in città?»

«Certo. Mastro Martin Bellecote, a mezza strada su nel Wyle. Un brav'uomo e un ottimo artigiano. Suo figlio è stato uno di quei terribili rivoltosi, a quanto ho sentito», disse Aline con un sorriso indulgente, «ma del resto c'era con lui almeno la metà dei migliori ragazzi di Shrewsbury! Se volete, vi accompagnerò io alla bottega di Martin.»

«Oh no!» ribatté fermamente Emma. «Sarebbe una camminata troppo lunga e tediosa, per voi; non dovete stancarvi. E poi dovete andare a comprare le vostre lane, prima che le migliori siano esaurite. Mi insegnerà la strada fratello Cadfael... è così che si chiama, vero? Lui conoscerà di certo la bottega.»

«C'è ben poco da conoscere, a Shrewsbury e dintorni, che fratello Ca-

dfael non conosca!» ribatté Aline ridendo.

Cadfael non ebbe alcuna difficoltà a ottenere dall'abate il permesso di presenziare all'udienza al castello e di accompagnarvi la loro ospite in lutto. Un dovere civico che non poteva essere eluso da nessuno, laico o religioso che fosse. Radulfus aveva già dato prova di essere austero e ligio alla disciplina, ma anche un perspicace e risoluto uomo d'affari. Doveva la promozione al grado di abate tanto al re quanto al legato del papa e si preoccupava del buon ordine del reame almeno quanto si preoccupava di quello della propria cura. Di conseguenza era sempre pronto a servirsi dei pochi, tra i confratelli, che avevano come lui una vasta esperienza delle cose del mondo.

«Questa morte», disse quando, uscito Beringar, si trovò a tu per tu con Cadfael, «getta un'ombra sulla nostra Casa e sulla fiera. Un peso che non possiamo scaricare su altre spalle, perciò vi prego di riferirmi per filo e per segno quanto accadrà all'udienza. A me si sono rivolti i notabili della città per un aiuto che io non ho potuto concedere. Su di me grava il peso del risentimento che ha indotto quei giovani a compiere atti dissennati. Loro sono stati sventati e impulsivi, e quindi da biasimare, ma questo non assolve me. Se la morte di quell'uomo è stata una conseguenza del mio comportamento, anche se penso che non avrei potuto comportarmi diversamente, devo saperlo, perché dovrò risponderne, non meno dell'individuo che ha compiuto il delitto.»

«Vi riferirò tutto quanto vedrò e udirò, padre abate», promise Cadfael.

«E anche tutto quello che pensate, fratello. Voi siete stato testimone di una parte di ciò che è accaduto ieri tra l'uomo ucciso e quel giovane. È possibile che sia derivata da quello una morte simile? Pugnalato alle spalle? Non è un sistema tanto comune per sfogare la collera!»

«No, certo.» Cadfael aveva visto molti uomini morire nella collera aperta della battaglia, ma sapeva pure di collere sfociate in ritardo in un'uccisione occulta perché inasprite dal fatto di essere state covate a lungo. «Tuttavia, può accadere. Ma esistono altre possibilità. Può essere stato veramente ciò che appare a prima vista, un puro e semplice omicidio a scopo di rapina. Capita, quando c'è tanta gente riunita in un posto e tanto denaro a portata di mano.»

«È vero», riconobbe tristemente Radulfus. «Il male è sempre tra noi.»

«Inoltre, quell'uomo era molto importante nel campo degli affari e nella sua regione poteva essersi fatto dei nemici. Odio, invidia, rivalità sono mo-

tivi potenti quanto il guadagno. E in una fiera grande come la nostra, i nemici possono essere indotti a riunirsi, lontano dalle città dove le loro beghe sono note e i loro atti possono essere accuratamente soppesati. Il delitto è più facile e la tentazione più forte, lontano da casa.»

«Vero anche questo. C'è altro?»

«Sì. La questione della ragazza, nipote ed erede del morto. È molto bella», dichiarò Cadfael, avvalendosi del proprio diritto di riconoscere e persino di esaltare la bellezza femminile, ora che aveva rinunciato volontariamente a goderne. «E a bordo di quella barca, a fianco a fianco con lei, ci sono i tre aiutanti di suo zio, uno solo dei quali in età abbastanza avanzata per tener maggiormente conto della propria pace. Un altro è, direi, un sempliciotto, ma tuttavia non cieco né insensibile alla bellezza. E il terzo è giovane, efficiente, uomo al cento per cento e innamorato di lei. E quello si è allontanato dal chiosco alla fiera appena dopo il suo padrone, alcuni dicono un quarto d'ora, altri poco di più. Con questo, Dio guardi, non intendo puntare il dito contro un uomo onesto. Stiamo parlando soltanto di possibilità e non ne parleremo più finché, o a meno che, esse non divengano qualcosa di più che possibilità.»

«Sono d'accordo con voi», disse l'abate quasi sorridendo. Poi piantò gli occhi in viso a Cadfael. «Ora andate a fare la vostra deposizione com'è vostro dovere, fratello, e riferitemi. Mi fiderò pienamente del vostro rapporto.»

Emma indossava ancora, per forza di cose, gli stessi indumenti della sera avanti: gonna azzurro scuro come i suoi occhi e tunica di lino bianco ricamata a colori vivaci. L'unica concessione che aveva potuto fare al lutto recente era stata quella di raccogliere sul capo la massa voluminosa dei capelli, nascondendoli sotto una candida cuffia presa a prestito che le conferiva un'aria di dolente nobiltà. Nella severa cornice bianca il suo viso tondo e infantile acquistava in forza ed espressione quanto perdeva in semplice grazia. La decisa gravità del suo sguardo faceva pensare a una lancia in resta. Solo che Cadfael non riusciva ancora a capire in quale direzione la lancia fosse puntata.

Quando lo vide avvicinarsi, apparve sul viso della fanciulla un'espressione compiaciuta, quale sarebbe apparsa sul volto dell'uomo dietro la lancia allo scoprire facce amiche oltre la sua punta, ma questo non allentò la fissità del suo sguardo che si accentrava su un punto lontano dove Cadfael non era in grado di seguirlo.

«Fratello Cadfael... vi chiamate così, vero? Un nome gallese, se non sbaglio. Siete stato molto gentile, ieri. Lady Beringar mi ha detto che potrete indicarmi dove si trova la bottega del mastro carpentiere. Voglio ordinare la bara per riportare a Bristol lo zio. Abbiamo tempo di farlo, prima di salire al castello?»

«È sulla stessa strada», la rassicurò il frate. «Dovrete soltanto dire a Martin Bellecote come la desiderate e lui ve la farà.»

«Siete tutti così buoni con me», mormorò lei col tono compunto di una bimba che porge i debiti ringraziamenti. «Dov'è ora il corpo di mio zio? Vorrei occuparmene io, com'è mio dovere.»

«Non potete farlo. È su al castello. Lo sceriffo deve vederlo lui stesso e sottoporlo all'esame di un medico. Ma non dovete preoccuparvi. L'abate ha già dato disposizioni perché venga trasportato con tutti i riguardi nella nostra chiesa dove i confratelli penseranno a prepararlo per la sepoltura. Sono certo che se potesse farlo, vi consiglierebbe lui stesso di lasciare a noi quest'incombenza. A tanto sarebbe arrivata la sua premura per voi e voi dovete rispettare quello che sarebbe stato il suo desiderio.»

Cadfael aveva visto il cadavere e non desiderava affatto che Emma facesse la stessa esperienza. E non soltanto per un riguardo verso di lei. L'uomo che ella aveva rispettato da vivo nella sua monumentale dignità, aveva il diritto di apparirle non meno decoroso da morto.

E Cadfael aveva trovato l'unico argomento capace di vincere la sua determinazione di occuparsi direttamente di tutto, di non sottrarsi ad alcuna responsabilità. Lei rifletté su quelle parole mentre uscivano insieme dalla portineria e quando finalmente decise fra sé di accettare il consiglio, il monaco lo capì immediatamente dall'espressione del suo viso.

«Ma lui riteneva che io dovessi prendere parte a tutto, anche ai suoi affari», obiettò tuttavia Emma. «Voleva che andassi con lui in tutti i suoi viaggi, che diventassi esperta nel commercio come lo era lui. Questo è il terzo viaggio che ho fatto con lo zio.» S'interruppe considerando a un tratto che sarebbe stato anche l'ultimo, poi riprese esitante: «Posso almeno lasciare del denaro perché si dica qualche messa per lui, qui dov'è morto? Era un uomo molto devoto, penso che ne sarebbe contento».

Bene, ora le sue riserve di denaro erano forse di gran lunga maggiori di quanto sarebbero state probabilmente le sue riserve di pace della mente: poteva permettersi di comprarsi una piccola consolazione e le preghiere non sono mai sprecate.

«Certo che potete farlo.»

«È morto senza sacramenti!» proruppe a un tratto Emma, con improvviso collerico risentimento contro l'assassino che aveva privato suo zio di confessione e assoluzione.

«Ma non per sua colpa! È accaduto a molti. Anche ai santi, martirizzati senza preavviso. Dio sa che cos'hanno fatto gli uomini, senza bisogno di gesti o di parole. Soltanto per l'anima che si trova di fronte alla morte la mancanza dei sacramenti è una pena. Quella che è già passata oltre sa che quella pena era soltanto inutile vanità. Il pentimento è nel cuore, non nelle parole che si dicono.»

Raggiunta la strada maestra, voltarono a sinistra, verso il riverbero scintillante del fiume tra le sponde lussureggianti di verde, il ponte di pietra e la porta della città. Sul viso di Emma era tornata una delicata sfumatura rosata e nei suoi occhi, alzati a guardare Cadfael, sembrava scintillare il riverbero del fiume. Lui non l'aveva mai vista sorridere e anche ora era un sorriso smorto, ma non per questo meno bello.

«Era molto buono, sapete, fratello Cadfael?» riprese Emma quasi con ansia. «Certo, non era tenero con gli sciocchi o gli scansafatiche e gli imbroglioni, ma era un brav'uomo. Tanto buono con me! E badava ai suoi affari ed era leale verso il suo signore...» Si era riscaldata, nonostante il tono sommesso della sua voce e la semplicità della sua difesa dello zio: era sembrato che fosse sul punto di dire: «... leale verso il suo signore fino alla morte!» E aveva assunto quell'espressione fiera, quasi eroica, che andava presa sul serio, anche su quel suo viso infantile.

«Senza dubbio», ribatte gaiamente il monaco. «Lo sa Iddio, non c'è nemmeno bisogno di dirlo. E non dimenticate che voi dovete vivere la vostra vita e lui vorrebbe che gli rendeste giustizia rendendo giustizia a voi stessa.»

«Oh certo!» esclamò Emma, raggiante, e per la prima volta posò confidenzialmente una mano sulla manica del monaco. «È ciò che voglio! È ciò che intendo fare!»

CAPITOLO II

Alla bottega di Martin Bellecote, oltre la curva della strada in salita detta il Wyle che portava al centro della città, Emma non ebbe incertezze su ciò che desiderava per il suo morto e lo ordinò con estrema chiarezza; di più, seppe quale valore attribuire ad altrettanta chiarezza e franchezza da parte del mastro carpentiere ed ebbe ancora il tempo di interessarsi ai suoi figli

più giovani che simpatizzarono subito con lei e vennero a guardarla e a chiacchierare senza vergogna. Quanto a Edwin, il malfattore rimandato a casa la sera avanti da Hugh Beringar dopo la sua sfuriata se ne rimase a lavorare immusonito in un angolo della bottega, ma non tanto sottomesso da rinunciare a gettare occhiate inquisitorie alla damigella e un'impudente strizzatina d'occhi a fratello Cadfael, quando lei non lo guardava.

Sulla via del ritorno in città, lungo la ripida strada verso la High Cross, e poi giù per il pendio più dolce oltre la strada che saliva alla porta del castello, Emma si immerse in un pensieroso silenzio, riordinando i propri ricordi. L'ombra del portone che oscurò a un tratto i raggi del sole le lece sgranare gli occhi con un certo timore, ma ormai lì non v'era più alcun ricordo di guerra e di assedio e la gente andava e veniva tranquillamente, preoccupata soltanto dei propri affari. Lo sceriffo era un abile cavaliere oltre la cinquantina, energico e taciturno, con una profonda esperienza sia della guerra, sia del proprio ufficio e mentre aveva la mano pesante nel soffocare i disordini, era giusto ed equilibrato negli affari quotidiani. E se era vero che non aveva offerto molto aiuto ai capifamiglia della città nel riparare i danni causati dall'assedio, era anche vero che non aveva permesso alcun abuso nei loro confronti né aveva imposto loro tributi eccessivi per la riparazione di quelli subiti dal castello. Nel cortile principale una torre era ancora racchiusa in un'incastellatura di legno e un muro era tuttora puntellato con tronchi. Emma si guardava in giro, osservando tutto a occhi sgranati.

Molte altre persone seguivano la loro stessa strada, padri ansiosi venuti a versare la cauzione per i propri figli, due esattori dell'abbazia che erano stati aggrediti nel corso del tafferuglio, testimoni di quanto era accaduto al ponte e al molo... tutti indirizzati verso il cortile interno e una gelida sala dalla tappezzeria annerita dal fumo. Cadfael trovò un posto per Emma su una panca contro una parete e lei sedette continuando a guardarsi in giro con ansioso interesse.

«Oh, guardate, messer Ivo Corbière!»

Stava entrando in quel momento e pareva interessato unicamente all'uomo che procedeva davanti a lui stringendosi nelle spalle: con lo sguardo ancora annebbiato ma palesemente in sé, Turstan Fowler cercava di farsi piccolo e modesto il più possibile, in attesa che la bufera passasse. Ma che cosa ci faceva lì, lui, si domandò Cadfael. Non era stato al molo e nelle condizioni in cui si trovava intorno alla mezzanotte precedente, i suoi ricordi della giornata non dovevano essere in ogni caso molto precisi. Eppu-

re doveva avere qualcosa da dire al riguardo, altrimenti Corbière non lo avrebbe portato lì. A giudicare dal suo stato d'animo della notte, doveva avere deciso di lasciarlo in cella per tutta la giornata, perché imparasse a usare il cervello.

«È lo sceriffo, quello?» domandò Emma.

Gilbert Prestcote era entrato nella sala insieme con due giuristi con i quali consigliarsi sugli aspetti legali della questione. Non si trattava ancora di un processo, ma sarebbe toccato a lui decidere se i responsabili dei disordini avrebbero potuto tornarsene a casa, affidati ai loro genitori, in attesa dell'inchiesta o se avessero dovuto invece restare in prigione. Alto e magro, ma ben eretto e vigoroso, con una nera barbetta a punta e occhi acuti e inquisitori, lo sceriffo sedette senza cerimonie al proprio posto e un sergente gli porse l'elenco con i nomi degli accusati. Prestcote inarcò minacciosamente le sopracciglia al vedere quanti erano.

«Tutti arrestati in flagrante?» Distese il rotolo sul tavolo, fissandolo accigliato. «Benissimo! Poi c'è anche il caso ben più grave della morte di mastro Thomas di Bristol. A che ora è stato visto per l'ultima volta vivo e vegeto?»

«Stando a quanto affermano i suoi uomini, ha lasciato il suo chiosco alla fiera per tornarsene alla propria barca oltre un'ora dopo la campana di compieta. Questa è l'ultima notizia che ne abbiamo. Il suo aiutante, Roger Dod, è qui per testimoniare che erano passate le nove e un quarto di sera e il guardiano lo conferma.»

«Piuttosto tardi», osservò lo sceriffo, soprappensiero. «I disordini erano cessati, ormai, e alla fiera e al borgo tutto era tranquillo. Hugh, segnatemi qui i nomi di tutti quelli che erano già stati fermati, a quell'ora. Quali che siano le loro responsabilità per i danni a cose o persone, non possono avere niente a che fare col delitto.»

Hugh si chinò sulla sua spalla e fece scorrere rapidamente un dito lungo l'elenco. «È stato uno scontro violento ma breve. Abbiamo preso in fretta il controllo della situazione, nessuno è neppure arrivato fino al borgo. Questo è stato l'ultimo che abbiamo arrestato, saranno state forse le dieci, ma lo abbiamo preso in una birreria, ubriaco fradicio, e la padrona assicura che era là da molto più di un'ora. Una teste affidabile, era ben contenta di liberarsi di lui. Ma è pulito per quanto riguarda il delitto. Quest'altro è tornato furtivamente al ponte un po' più tardi ed ha ammesso di avere partecipato alla rissa, ma lo abbiamo lasciato andare perché zoppica maledettamente e vi sono testimoni di ogni sua mossa da prima delle nove. È qui per rispon-

dere di ciò che ha fatto durante i disordini, come aveva promesso. Penso che si possa tranquillamente ritenerlo innocente di qualsiasi altra colpa.»

«Sicché ne resta uno solo», osservò Prestcote, alzando gli occhi a fissare attentamente in viso Beringar.

«Sì», mormorò lui, senza compromettersi oltre.

«Molto bene! Fate entrare tutti gli altri, ma questo tenetelo separato. Teniamo divise le due questioni e cominciamo a occuparci della meno grave.»

Gli uomini dello sceriffo fecero entrare i loro prigionieri in uno spazio delimitato da corde lungo una parete della sala, una considerevole fila di giovani confusi e immusoniti che forse si rammaricavano dell'accaduto ma covavano ancora in seno le braci di uno schietto risentimento. Qualche viso ammaccato, qualche indumento strappato, qualche occhio nero e qualche naso gonfio, oltre ai segni di una notte trascorsa in cella che aveva ridotto a malpartito i loro abiti migliori indossati il giorno avanti per una nobile battaglia, così come una compagnia di cavalieri avrebbe infilato un'armatura da cerimonia. In seguito, poi, vi sarebbero stare madri sdegnate che li avrebbero acerbamente rampognati mentre strofinavano e rammendavano o qualche giovane moglie che avrebbe brontolato bisbeticamente in nome di tutte le donne. I rei rimasero in fila, caparbi, con le mascelle serrate e i muscoli tesi, preparandosi ad affrontare ciò che sarebbe seguito.

Prestcote fu rapido e preciso. Era palesemente preoccupato del guaio più grave e poco disposto a scagliare troppi fulmini contro quella discordia civica che alla resa dei conti non aveva fatto gran danno. Così, benché interrogasse ciascun reo separatamente, chiamandolo a rispondere della parte avuta nel tumulto, si sbrigò in fretta e in maniera molto ragionevole. Quasi tutti ammisero spontaneamente di avere partecipato alla buriana, sostenendo tuttavia che le loro intenzioni erano state pacifiche e legittime e che non era stata colpa loro se la situazione era improvvisamente peggiorata. Molti testimoniarono di essere stati con Philip Corviser sul molo e spiegarono come lui fosse stato violentemente aggredito, scatenando così il tafferuglio che era seguito.

Poi si fecero avanti padri agitatissimi, animati più da desiderio di castigo che da affetto sviscerato, rivendicando ciascuno il proprio abbacchiato eroe, impegnandosi ad assistere all'inchiesta e offrendo garanzie per quell'impegno. Lo zoppo fu doverosamente ammonito e dimesso senza sanzioni. Due che avevano troppo disinvoltamente asserito di essere stati altrove in quel momento, e quindi ingiustamente accusati, furono rimandati in pri-

gione per un giorno o due, a riflettere sull'essenza della verità.

«Molto bene!» ripeté Prestcote, stropicciandosi irritato le mani. «Sgombrate la sala, trattenendo soltanto quelli che devono deporre riguardo a mastro Thomas di Bristol. E portate qui Philip Corviser.»

I giovani uscirono, sospinti e convogliati da genitori leali ma esasperati. A casa se ne sarebbero poi rimasti a curarsi le teste e i cuori ammaccati, mentre i padri inveivano e le madri lacrimavano, rovesciando su di loro tutte le paure e le preoccupazioni che li avevano tormentati sul loro conto. Emma seguì con occhi spalancati e comprensivi l'ultimo di loro che veniva trascinato via per un orecchio da una madre alta la metà di lui e stridula come una ghiandaia. Poveretto, pensò, non aveva bisogno di altri castighi, bastava già la mortificazione che lo stava sommergendo.

Si voltò e là, dov'erano stati i suoi compagni, ma dolorosamente solo al centro della parete di pietra, vide Philip Corviser.

Aggrappato alla corda con entrambe le mani, si teneva rigidamente eretto, con il collo teso, benché per tutto il resto paresse che la sua carne fosse lì lì per sciogliersi e staccarglisi dalle ossa, tanto appariva sparuto. Il suo estremo pallore, che Cadfael sapeva bene essere quello del giorno dopo un'eccessiva confidenza col vino, doveva sembrare a Emma il frutto dei maltrattamenti e dell'angoscia sofferti. Di riflesso, impallidì lei pure, fissandolo con occhi compassionevoli; quel ragazzo non era niente per lei, ma lo aveva visto cadere per il colpo assestatogli dallo zio e aveva temuto che non si rialzasse più.

Nonostante tutti i suoi sforzi, Philip aveva un aspetto miserando. Era macchiato di sangue sotto l'orecchio sinistro e il suo farsetto migliore era sudicio e strappato; sembrava suo malgrado malsicuro sulle gambe e il suo viso innocente e cinereo sotto l'abbronzatura e l'ombra della barba non rasata si colorò di un'inattesa e disdicevole vampata purpurea quando vide suo padre in paziente attesa tra il pubblico. Non guardò più da quella parte: tenne gli occhi scuri ostinatamente fissi sullo sceriffo.

Quando glielo chiesero, pronunciò il proprio nome con voce troppo alta, come per una sfida, e non sollevò obiezioni riguardo all'ora e al luogo del suo arresto. Sì, era ubriaco fradicio, in quel momento, non ricordava bene ciò che aveva fatto prima ma avrebbe cercato di rispondere sinceramente alle domande.

Parecchi testi dichiararono che Philip era stato il promotore e il capo dell'impresa conclusasi tanto ignominiosamente. Era lui alla testa del gruppo di giovani infuriati quando avevano attraversato il ponte, era stato lui a da-

re il segnale che aveva mandato una parte del gruppo lungo il borgo, mentre egli guidava gli altri giù verso la riva del fiume, attaccando lite con i mercanti intenti a scaricare le proprie merci.

Fino a quel punto, tutte le testimonianze concordavano, ma per il seguito risultarono non poche divergenze. Alcuni dissero che i giovani avevano cominciato immediatamente a gettare la mercanzia nel fiume e che Philip era stato al centro della mischia; altri sostennero con sacrosanto sdegno che era stato lui ad aggredire mastro Thomas, scatenando così la bufera.

Hugh Beringar aspettò che rutti avessero detto la loro, prima di presentare i propri testimoni.

«Mio signore, per quanto concerne l'accaduto in riva al fiume, abbiamo qui la nipote di mastro Thomas e due uomini che erano presenti e hanno dato persino una mano a recuperare quanto era finito in acqua: Ivo Corbière di Stanton Cobbold e fratello Cadfael dell'abbazia che si trovava alla fiera per fare da interprete a un mercante che parlava soltanto il gallese. Nessuno più di loro è stato vicino allo svolgersi dei fatti. Volete ascoltare madamigella Vernold?»

Philip non si era ancora accorto della presenza di Emma e all'udire il suo nome si guardò intorno con espressione selvaggia. Come la vide farsi avanti timidamente per avvicinarsi al tavolo dello sceriffo, un'altra violenta, penosa ondata di intenso rossore scaturì dal colletto lacerato del giovane, dilagando rapidamente fino alla radice dei suoi capelli rosso scuro. Philip distolse lo sguardo dalla fanciulla, con l'aria di desiderare, così parve a Cadfael, che il pavimento gli si aprisse sotto i piedi. Forse non gli era importato molto di essere apparso in quello stato pietoso agli occhi degli altri, ma essere visto così da lei lo riempiva di collera e di vergogna. Nemmeno il pensiero dell'umiliazione inflitta al padre avrebbe potuto deprimerlo di più. Dopo una rapida occhiata, non scevra per altro di simpatia, anche Emma distolse lo sguardo da lui e lo fissò invece sullo sceriffo, che lo ricambiò con espressione premurosa e compunta.

«Mi dispiace che vi abbiano disturbata in un momento per voi tanto doloroso, madamigella. Messer Corbière e il nostro buon fratello sarebbero stati testimoni sufficienti.»

«Sono venuta di mia spontanea volontà», ribatté lei, con voce esile ma ferma. «Nessuno mi ha costretta.»

«Bene, allora. Avete udito le diverse versioni di quanto sarebbe accaduto. Volete dirmi voi che cosa avete visto?»

«È vero che quel giovane era il capo. Penso che si sia rivolto a mio zio

perché gli era sembrato la persona più importante fra i presenti, ma ha parlato a voce molto alta per farsi udire anche da tutti gli altri. Però non ha profferito minacce di sorta, ha soltanto dichiarato che gli abitanti di Shrewsbury si lamentavano perché l'abbazia non versa un contributo sufficiente per il privilegio della fiera e ha invitato i mercanti a trattenere a favore della città una percentuale sui tributi chiesti dall'abbazia stessa. Naturalmente mio zio non gli ha dato retta e gli ha ordinato di togliersi di mezzo insieme con i suoi compagni. Poi gli ha voltato le spalle per allontanarsi e lui gli ha posato una mano su un braccio per trattenerlo, ma lo zio, che aveva in mano il suo bastone, si è girato di scatto e lo ha colpito pensando, suppongo, che lui volesse aggredirlo.»

«E non era così?» domandò lo sceriffo.

Dopo una fuggevole occhiata a Philip e un'altra a fratello Cadfael, come a chiedere il suo appoggio, Emma rifletté un momento. «No, penso proprio di no. Cominciava ad arrabbiarsi, ma non ha mai detto una parola villana né ha mai accennato al minimo gesto di violenza. E mio zio, invece, lo ha colpito con forza mandandolo lungo disteso sulle assi del molo, dove è rimasto intontito.» Ora Emma si voltò risolutamente a guardare Philip che la stava fissando a sua volta a occhi spalancati. «Si vede benissimo il segno, guardate! Alla tempia sinistra.» In quel punto, i capelli rosso scuro del giovane erano incrostati di sangue.

«E lui non ha cercato di contrattaccare?» insistette Prestcote.

«Come avrebbe potuto? Aveva quasi perso i sensi, non era nemmeno in grado di rialzarsi. È stato allora che i suoi compagni hanno reagito, cominciando a scaraventare la roba nel fiume. Poi fratello Cadfael lo ha aiutato a rialzarsi e lo ha affidato a due suoi amici che lo hanno portato via. Sono certa che non sarebbe riuscito nemmeno a camminare, senza aiuto. E credo che non capisse che cosa stava facendo né perché si ritrovava in quello stato.»

«Forse non in quel momento», ammise ragionevolmente Prestcote. «Ma più tardi si è ripreso, almeno in parte, e come ha ammesso lui stesso si è ubriacato. Allora potrebbe anche avere pensato a vendicarsi!»

«Questo non saprei dirlo. Ma mio zio lo avrebbe colpito di nuovo, forse con danni ben maggiori, se non lo avessi fermato io. Non era nel suo carattere», si affrettò a precisare Emma, «non aveva mai fatto niente di simile, ma in quel momento era infuriato e sconvolto. Fratello Cadfael può confermarlo.»

«Punto per punto», intervenne subito il monaco. «È stata un'esposizione

precisa e obiettiva.»

«Messer Corbière?»

«Io non ho niente da aggiungere a quanto madamigella Vernold ha esposto in modo così ammirevole», rispose Ivo. «Ero presente quando il prigioniero è stato portato via dai suoi compagni, ma non so assolutamente che cosa sia accaduto dopo. Tuttavia c'è qui uno dei miei uomini, Turstan Fowler, il quale afferma di averlo visto più tardi, la sera stessa, a bere come una spugna in una birreria all'angolo della fiera dei cavalli. Ma devo precisare», aggiunse Ivo con palese disgusto, «che i suoi ricordi probabilmente sono ancora più nebbiosi di quelli del prigioniero, perché poco dopo le undici lo abbiamo trovato così ubriaco da sembrare morto e con l'aria di essere in quello stato da parecchio tempo. L'ho sbattuto in una cella dell'abbazia per il resto della notte, ma dichiara di avere la mente perfettamente lucida, ora, e di sapere benissimo che cosa ha visto e udito. Penso che sia meglio far parlare lui stesso.»

L'arciere si fece avanti ingrugnato, guardando di sotto le sopracciglia aggrottate, come se gli ronzasse ancora la testa.

«Bene, che cosa avete da dire, amico?» domandò Prestcote fissandolo con gli occhi socchiusi.

«Mio signore, avevo avuto ordine di non allontanarmi, ieri sera, ma siccome sapevo che il mio padrone sarebbe rimasto fino a tardi alla fiera, ho disobbedito e me ne sono andato alla taverna di Wat, all'angolo della fiera dei cavalli e lì ci ho trovato questo giovane che beveva, beveva tanto da dare dei punti a me, che sono un ubriacone incallito e per lo più me la cavo senza danni. Il locale era molto affollato, ci saranno certamente altri che potranno dirvi la stessa cosa. Si accarezzava la testa malconcia e vomitava fuoco contro l'uomo che gliel'aveva ridotta così. Gliel'avrebbe fatta pagare, prima che fosse trascorsa la notte, giurava. E questo è tutto, mio signore.»

«Che ora era?»

«Bene, mio signore, io ero ancora ben fermo sulle gambe e con la mente lucida perciò dovevano essere circa le otto e mezzo, perché più tardi ero in ben altre condizioni. Non sarebbe accaduto se non fossi passato dalla birra al vino e poi a un liquore diabolico. È stato quello a darmi la mazzata, altrimenti sarei stato in grado di tornarmene all'abbazia prima del mio padrone e mi sarei risparmiata una notte su un pavimento di pietra.»

«Ve lo siete meritato», osservò seccamente lo sceriffo. «Sicché poi avete pensato di andarvene a dormire per smaltire la sbornia... a che ora?»

«Be', verso le nove, credo, mio signore, e poco dopo sono sprofondato.

Non so dove, ma questo potranno dirvelo quelli che mi hanno trovato.»

A questo punto, fratello Cadfael si rese improvvisamente conto che nel corso di tutto l'interrogatorio, da quando Philip era entrato, nessuno aveva nemmeno accennato al fatto che in quel momento mastro Thomas giaceva cadavere nella cappella del castello. Certo, lo sceriffo si era rivolto a Emma con il comprensivo riguardo che si addiceva al suo lutto recente e l'assenza di suo zio avrebbe potuto apparire strana, ma era molto difficile che una persona totalmente all'oscuro della sua morte potesse intuire qualcosa da quegli esili indizi, a meno che non avesse avuto una mente particolarmente vigile e attenta. E Philip aveva trascorso la notte in una cella dalla quale era uscito soltanto per essere condotto lì ad affrontare un interrogatorio e per di più era ancora sfasato per la sbornia, la botta in testa e il cuore infranto, assolutamente incapace, quindi, di trarre una qualsiasi deduzione da ciò che udiva. Nessuno gli aveva teso deliberatamente una trappola, ma la trappola era lì e poteva essere illuminante farla scattare.

«Sicché le minacce contro mastro Thomas che avete ascoltato», osservò Prestcote, «dovrebbero essere state profferite più o meno un'ora prima che lui lasciasse il suo chiosco alla fiera, da solo, per tornare alla barca. L'ultima notizia che abbiamo di lui.»

Era un passo verso lo scatto della trappola, ma non bastava. Il viso di Philip era ancora contratto, un po' imbambolato come se gli altri stessero parlando gallese. Fratello Cadfael colse la palla al balzo.

«L'ultima notizia che abbiamo di lui *vivo*», precisò alzando un poco la voce.

Quell'ultima parola ottenne l'effetto di una lama sottile che penetri nelle carni quasi inavvertita, destando sorpresa e dolore soltanto dopo qualche momento. La testa di Philip si rialzò di scatto, la sua bocca si spalancò e i suoi occhi pesti si arrotondarono in un'espressione di inorridita comprensione.

«Ma non bisogna dimenticare», si affrettò ad aggiungere Cadfael, «che non sappiamo ancora a che ora sia morto. Un corpo ripescato dal fiume può esservi caduto in qualsiasi momento, nel corso della notte, anche quando *tutti* i responsabili della rissa erano ormai in prigione e le persone oneste nel loro letto.»

Era fatta. Con quel suo intervento, Cadfael aveva sperato di poter risolvere la questione dell'innocenza o della colpevolezza, almeno per quanto lo riguardava, ma ora non si sentiva affatto certo che il ragazzo non conoscesse già la verità. Se avesse conservato la calma ascoltando attentamente

tutte le voci soltanto per scoprire se il corpo di mastro Thomas era già stato ritrovato? In tal caso, se aveva avuto qualcosa a che vedere con la sua morte, era un commediante più in gamba di tutti quelli che avevano intrattenuto la folla alla fiera quella sera. Il suo pallore, dal colore della pasta cruda era passato a quello gelido del marmo, mentre lui cercava di parlare e inghiottiva parole non ancora formate, inalava enormi quantità di aria, raddrizzava le spalle e appuntava sullo sceriffo gli occhi sbarrati e sconvolti. A giudicare dal suo viso... ma qualsiasi viso può mentire, se la necessità è abbastanza grande.

«Mio signore», gemette Philip, ansioso, quando riuscì a ritrovare la voce, «è proprio vero? Mastro Thomas di Bristol è morto?»

«Che lo sapeste o no, e non azzardo giudizi», ribatté seccamente Prestaste, «sì, è vero. Mastro Thomas è morto. E il nostro scopo ora è quello di scoprire come è morto.»

«Ripescato dal fiume, ha detto fratello Cadfael. È affogato?»

«Ditecelo voi, se lo sapete.»

Philip girò all'improvviso le spalle allo sceriffo, respirò di nuovo a fondo poi piantò gli occhi in viso a Emma e non li distolse quasi più, nemmeno quando Prestcote gli rivolgeva la parola. Si preoccupava soltanto di ciò che avrebbe pensato lei.

«Mia signora, non ho più visto vostro zio, dopo che mi hanno portato via dal molo, ve lo giuro! Non so che cosa gli sia accaduto e sa il cielo quanto mi addolori il vostro lutto. Anche se ci fossimo incontrati di nuovo e avessimo litigato un'altra volta, non lo avrei mai toccato nemmeno con un dito, per niente al mondo, sapendo che era vostro parente.»

«Vi hanno udito profferire gravi minacce contro di lui», obiettò lo sceriffo.

«Può darsi. Non sopporto il vino, sono stato sciocco a tentare quella cura. Non ricordo una parola di ciò che posso aver detto, erano comunque sciocchezze prive di significato. Ero tutto indolenzito e profondamente amareggiato. Quello che mi ero proposto di fare era lecito e onesto e invece è finito in un disastro. Ma anche se ho parlato di violenze, non ne ho commessa nessuna. Non ho più rivisto mastro Thomas. Quando mi sono sentito male, dopo avere bevuto, sono uscito dalla taverna, sono sceso sulla sponda del fiume, lontano dalle barche, e mi sono sdraiato sul terreno finché non ho ritrovato le forze sufficienti per tornare in città. D'accordo per quanto riguarda i guai che sono derivati dalla mia iniziativa e ciò che è stato detto contro di me, ma non su questo. Dio mi vede e sa che io non ho

fatto alcun male a vostro zio. Parlate, vi prego, dite che mi credete!»

Emma lo fissava con le labbra socchiuse e gli occhi sgomenti, incapace di dire un sì o un no. Come poteva sapere che cosa fosse vero o falso?

«Non importunate madamigella Vernold», s'intromise bruscamente lo sceriffo. «È con noi che dovete vedervela. Dobbiamo indagare su questo caso più a fondo di quanto non sia stato possibile fare fino ad ora. Non è stato ancora provato niente, ma su di voi pesano gravi sospetti e tocca a me decidere quali provvedimenti prendere a vostro riguardo.»

«Mio signore», si azzardò a dire il borgomastro che fino a quel momento aveva lottato con se stesso per tenere la bocca chiusa, «sono pronto a garantire per mio figlio, con qualsiasi cauzione vorrete stabilire e vi prometto che sarà a vostra disposizione per l'inchiesta, in qualsiasi momento deciderete di interrogarlo. Nessuno ha mai messo in dubbio la mia onorabilità e mio figlio, pur con i suoi difetti, è sempre stato uomo di parola e lo sarà anche ora, senza bisogno di mie esortazioni. Prego dunque vostra signoria di lasciarlo tornare a casa, su cauzione.»

«No, a nessuna condizione», ribatté risolutamente Prestcote. «La situazione è troppo grave. Resterà sottochiave.»

«Mio signore, resterà sottochiave, se lo ordinate, ma permettete che vi resti a casa mia. Sua madre...»

«No! Non dite altro, dovreste sapere che è impossibile. Resta in cella qui.»

«Ma non c'è alcun indizio contro di lui riguardo alla morte di mastro Thomas», s'intromise generosamente Corbière. «O almeno, niente più di quanto ha detto quel mio manigoldo a proposito di minacce da lui pronunciate. Ed è noto che un'occasione come quella di una grande fiera richiama sempre una quantità di ladri, pronti anche a tagliare la gola di un uomo soltanto per i panni che porta addosso. E il fatto che mastro Thomas sia stato spogliato di tutto non dovrebbe far pensare appunto a un crimine di questo tipo? La vendetta non si nutre di vestiti, ma soltanto di sangue.»

«È vero», convenne lo sceriffo. «Ma un uomo potrebbe avere ucciso in un impeto di rabbia, forse andando involontariamente contro le proprie intenzioni di ferire solamente, e poi avere spogliato la propria vittima appunto per far apparire il delitto come opera di ladri comuni e allontanare da sé ogni sospetto. C'è ancora molto da fare in questo caso e nel frattempo messer Corviser resta in prigione. Mancherei al mio dovere se lo lasciassi libero, anche sotto la vostra custodia, messer borgomastro.» Prestcote fece un cenno con la mano. «Portatelo via!»

Philip fu lento a muoversi, finché la punta di una lancia non lo colpì senza troppi riguardi a un fianco. Ma anche allora tenne per un poco il capo girato su una spalla, con gli occhi disperatamente fissi sul viso sgomento e dubbioso di Emma. «Io non gli ho fatto niente!» gridò ancora mentre le guardie lo sospingevano verso la porta dalla quale era entrato. «Vi prego, credetemi!» Un attimo dopo era sparito e l'udienza fu conclusa.

Fuori, nel grande cortile, si fermarono un momento a respirare con sollievo dopo la penombra opprimente della sala. Si attardò anche Roger Dod, fissando Emma con occhi bramosi.

«Volete che vi riaccompagni alla barca, padrona? O preferite che torni direttamente al chiosco? Ho lasciato Gregory a dare una mano a Warin durante la mia assenza, ma c'erano molti clienti, si troveranno in qualche difficoltà, ora. Desiderate che badiamo alla fiera come avrebbe fatto mastro Thomas?»

«Esatto. Fate ogni cosa come avrebbe fatto lui. Voi tornate pure al chiosco, Roger. Io starò ancora all'abbazia con lady Beringar, per il momento. Mi accompagnerà fratello Cadfael.»

Roger abbozzò un inchino e se ne andò senza voltarsi indietro. Emma lo seguì per qualche momento con lo sguardo, poi emise un profondo, sconsolato sospiro.

«È un brav'uomo, un servitore fidato, lo so», mormorò con una sfumatura di rimpianto nella voce. «Ha servito lealmente per anni mio zio e lo stesso farebbe con me, alla sua maniera. E io lo rispetto, certo! Potrei anche nutrire della simpatia per lui, se non aspirasse invece al mio amore!»

«Il problema non è nuovo», commentò Cadfael, comprensivo. «La folgore colpisce a proprio capriccio. Uno prende fuoco e l'altro rimane di ghiaccio. L'unica cura è la lontananza.»

«Lo penso anch'io», convenne calorosamente Emma. «Fratello Cadfael, io devo tornare un momento alla barca a prendere qualche vestito e altre cose di cui ho bisogno. Volete accompagnarmi, per favore?»

Non avrebbe potuto scegliere momento migliore, rifletté il monaco. Warin e Gregory erano alla fiera e Roger ci stava andando. La barca sarebbe stata a dondolarsi pigramente accanto al molo, senza uomini in giro a disturbare. Soltanto un monaco, che non disturbava affatto. «Ai vostri ordini, madamigella», rispose. «Pronto ad aiutarvi in ogni vostro desiderio.»

Si era aspettato che Ivo Corbière si affrettasse a raggiungere Emma, appena usciti dalla sala, ma non fu così. Cadfael sospettava che anche lei se lo fosse aspettato, ma forse il giovanotto aveva riflettuto che non valeva la

pena di andare a fare il terzo incomodo con la fanciulla e una guardia del corpo monastica che non aveva alcuna intenzione di farsi sloggiare dal proprio posto. Cadfael poteva capirlo e ammirava la discrezione e la pazienza di messer Corbière. C'erano altri due giorni di fiera e il grande cortile dell'abbazia non era poi così grande da impedire che gli ospiti potessero incontrarsi anche diverse volte al giorno. Per caso o no.

Mentre tornavano in città, Emma non aprì bocca finché non furono di nuovo in pieno sole, fuori delle tetre ombre del castello e sopra la scintillante ansa del fiume. Allora disse a un tratto: «È stato buono Ivo a intervenire con quelle considerazioni tanto ragionevoli in favore di quel poveretto». E, mentre Cadfael le lanciava una rapida occhiata per scoprire che cosa si nascondesse dietro quelle parole, la donzella arrossì fino ai capelli, quasi quanto era arrossito Philip quando l'aveva vista là davanti a lui, testimone della sua vergogna.

«Sì, ha dato prova di molto buon senso», riconobbe il monaco, amabilmente cieco: «Si può nutrire qualche sospetto, ma prove non ne esistono, almeno per ora. Del resto, anche voi avete dato prova di una generosità che lui avrà certo ammirata».

Il rossore di Emma non si accentuò, ma per altro aveva già l'acceso splendore di una rosa. Sul suo viso color avorio e liscio come la seta, così giovane e sereno, era persino commovente.

«Oh no!» ribatté lei. «Io ho detto semplicemente la verità. Non avrei potuto fare altro.» Che era a sua volta la semplice verità perché finora niente, nella sua vita, aveva offuscato la sua intrepida purezza. Cadfael aveva cominciato a nutrire un profondo affetto per quella figliola sola al mondo che portava il proprio carico senza timore né lamentele e sapeva oltretutto aprire il proprio cuore ai dolori altrui. «Mi dispiaceva tanto per suo padre», continuò Emma. «Un uomo così onesto e rispettabile, rimandato con un netto rifiuto! E ha parlato di sua moglie... Poveretta, sarà fuori di sé per la preoccupazione!»

All'estremità del ponte svoltarono giù per il sentiero, ormai quasi spoglio d'erba per il caldo e il traffico intenso di quel periodo, che scendeva alla riva del fiume e agli orti del Gaye. La barca deserta di mastro Thomas se ne stava annidata nel verde sul lato opposto del molo dove due o tre portatori stavano scaricando nuove merci per rifornire banchi e chioschi. Nella luce piena del sole, il lungofiume splendeva di verde e d'azzurro, nel silenzio rotto quasi soltanto dal ronzio delle api indaffarate tra i fiori campestri che costellavano l'erba. A bordo di una piccola barca quasi immobile nel-

l'ombra del ponte se ne stava pacifico un pescatore solitario in maniche di camicia, robusto, con barba e capelli neri e ispidi. Rhodri ap Huw evidentemente si fidava dei suoi commessi per fare lucrosi affari con i clienti inglesi, oppure aveva già esaurito tutta la sua mercanzia. Ora sembrava insonnolito e beato, quasi immortale, mentre trascinava la sua lenza nella corrente sotto l'arcata del ponte, correggendo di tanto in tanto la rotta con un lieve scatto del polso, ma con ogni probabilità ai suoi occhi penetranti sotto le palpebre abbassate non sfuggiva niente di quanto accadeva intorno a lui. A quanto pareva, aveva il dono di essere sempre dappertutto, ma sempre disinteressato e ben disposto.

«Faccio in un minuto», disse Emma con un piede sul fianco della barca. «Ieri sera Constance mi ha prestato tutto quello di cui avevo bisogno, ma non posso continuare a chiedere l'elemosina. Non volete salire a bordo, fratello? Siete il benvenuto! Mi dispiace soltanto di essere una padrona di casa tanto incapace.» Le tremarono le labbra e Cadfael capì che pensava allo zio che giaceva tutto nudo lassù al castello, l'uomo che aveva onorato e rispettato, che era stato il suo sostegno e che forse aveva ritenuto eterno, così solido e sicuro di sé come lo aveva sempre visto. «Lo zio avrebbe voluto che vi offrissi del vino, quel vino che avete rifiutato ieri sera.»

«Soltanto per mancanza di tempo», rispose Cadfael balzando sul basso ponte della barca. «Pensate a prendere quello che vi occorre, figliola, io vi aspetto qui.»

Lo spazio a bordo era sfruttato con intelligenza, la cabina a poppa era bassa ma larga quanto lo scafo e benché Emma avesse dovuto chinare la testa per entrare e scendere al livello sottostante, lei e lo zio dovevano avere goduto di comodità più che sufficienti. Ma lo spazio sembrava essere troppo ristretto ora che, venuto a mancare il suo protettore naturale, Emma si sarebbe ritrovata a tu per tu con tre uomini, uno dei quali perdutamente, e senza speranza, innamorato di lei.

Riapparve all'improvviso nella bassa cornice della porta, con un'espressione sbigottita e allarmata. «C'è stato qualcuno, qui!» esclamò, sforzandosi di controllare la voce. «Un estraneo che ha messo le mani dappertutto, ha frugato tra la mia roba e quella dello zio, ha rovistato da cima a fondo, mentre non c'era nessuno a bordo. Non sto sognando, fratello Cadfael. È la verità! Venite a vedere voi stesso.»

«È stato rubato qualcosa?»

«No!» rispose lei senza riflettere, ancora in preda allo stupore di quella scoperta.

CAPITOLO III

A bordo della barca, e sicuramente nella piccola cabina, tutto sembrava in perfetto ordine, ma non per questo Cadfael dubitò delle parole di Emma. Al suo terzo viaggio in quelle condizioni e ormai abituata a fare il miglior uso dello spazio limitato, avrebbe saputo con esattezza come aveva ripiegato e sistemato ogni cosa e una piega fuori posto, un lembo appena appena rivoltato nell'ordinatissimo cassettone sotto il suo letto sarebbero bastati a metterla in allarme, a tradire l'intervento di una mano estranea. Ma l'accurato tentativo di rimettere tutto esattamente come stava era di per se stesso sorprendente. E rivelava che l'intruso aveva avuto molto tempo a propria disposizione, mentre a bordo non c'era nessuno. Tuttavia Emma aveva dichiarato risolutamente che non era stato preso niente.

«Siete proprio certa? Avete avuto poco tempo per controllare. Meglio guardare per bene dappertutto e accertarsene, prima di riferire l'incidente a Hugh Beringar.»

«Debbo proprio parlargliene?» domandò lei un po' stupita e forse, gii sembrò, un po' sbigottita. «Anche se non è stato fatto alcun danno? Hanno già tanto da fare con tutto il resto!»

«Ma non vedete, figliola, come si collegano le cose? Prima l'uccisione di vostro zio e adesso l'incursione a bordo della sua barca...»

«Ma non può esservi alcun rapporto!» protestò prontamente lei. «Questa è stata opera di un ladro comune!»

«Un ladro che non ha rubato niente? Dove c'è senza dubbio parecchia roba che varrebbe la pena di rubare?»

«Potrebbe essere stato disturbato...» Ma le si spense la voce. Non riusciva a convincere nemmeno se stessa.

«Vi pare? Secondo me ha avuto tutto il tempo per frugare a proprio agio dappertutto, per lasciare ogni cosa così bene ordinata! Quello se n'è andato soltanto quando ha voluto andarsene.» Ma quando? Quando si era ormai persuaso che ciò che cercava non era lì?

Emma si morsicò un labbro incerta, guardandosi intorno soprappensiero. «Bene, se dobbiamo riferirlo... Avete ragione, forse ho parlato anzitempo, dovrei guardare bene dappertutto. Non possiamo riferirgli le cose a metà.»

Prese a levare con metodo tutto quello che c'era nei due cassettoni, posando ogni capo sui letti, dispiegando quelli che, almeno ai suoi occhi, mostrassero il minimo segno di essere stati manomessi, e ripiegandoli poi

come piaceva a lei. Quando ebbe finito, alzò gli occhi in viso a Cadfael, corrugando la fronte.

«Sì, sono state rubate alcune cose, ma con molta astuzia: cose piccole, delle quali non avrei notato la scomparsa finché fossi tornata a casa. Una mia cintura con un gancio d'oro, una catena d'argento e un paio di guanti ricamati in oro. Se qualcosa non mi avesse insospettita appena salita a bordo, non me ne sarei accorta, perché non avrei mai pensato di metterli. Chi si metterebbe i guanti in agosto? Avevo comprato tutto a Gloucester, mentre risalivamo il fiume.»

«E la roba di vostro zio?»

«Di quello mi pare che non manchi niente. Non c'è denaro, ma non so se lo zio ne avesse lasciato, qui: la sua cassaforte è al chiosco. E non portava mai oggetti di valore, in viaggi come questo: soltanto gli anelli che aveva sempre alle dita. E nemmeno io avrei avuto con me quegli oggetti preziosi, se non li avessi appena comprati.»

«Sembrerebbe dunque che qualcuno abbia approfittato dell'occasione per salire audacemente a bordo e vedere se c'era qualcosa da sgraffignare, avendo poi il buon senso di prendere soltanto cosette che poteva infilarsi in tasca o in una manica. Non si sarebbe certo azzardato ad andarsene con le braccia cariche di indumenti di vostro zio.»

«E pensate che dovremmo infastidire Hugh Beringar e lo sceriffo per una perdita di così poco conto?» domandò Emma sporgendo le labbra. «Mi sembra che non sarebbe il caso, con i problemi tanto gravi cui debbono pensare. E come vedete, si tratta soltanto di un comune furto commesso perché la barca è rimasta incustodita per qualche tempo. Gli animali da preda hanno buon occhio per occasioni simili.»

«No, comunque sia, dobbiamo avvertire Beringar», dichiarò risolutamente Cadfael. «Lasciamo a loro il compito di giudicare se il furto ha qualcosa a che vedere con la morte di vostro zio. Ora prendete quello che vi serve, poi andremo insieme da Beringar, se riusciremo a trovarlo, a quest'ora.»

Emma radunò una gonna, una tunica, calze, biancheria e altri ammennicoli misteriosi di cui abbisognano le fanciulle, con una compostezza che a Cadfael apparve una volta ancora ammirevole e sconcertante. Era rimasta sbalordita e turbata allo scoprire che qualcuno aveva frugato tra la sua roba, ma aveva superato in fretta e senza fare storie sorpresa e turbamento e ora sembrava dei tutto indifferente alla perdita dei suoi ninnoli. E Cadfael stava riflettendo quanto fosse strano che, dopo essere apparsa tanto ansiosa

di scollegare quell'incidente dalla morte di suo zio, ora fosse proprio lei a ristabilire con irriflessiva innocenza quel legame.

«Bene, in ogni caso», osservò Emma rialzandosi, dopo avere fatto un ordinato fagotto delia sua roba, «nessuno potrà dire che il figlio del borgomastro sia responsabile anche di questo! È al sicuro in una cella del castello e può testimoniarlo lo stesso sceriffo.»

Hugh Beringar si era liberato di tutti i suoi impegni per poter godersi almeno la cena con sua moglie. Grazie a Dio, il primo giorno della fiera era trascorso senza altri incidenti: più niente disordini, né liti, né aggressioni di sorta, come se il parapiglia della sera avanti, con la sua tragica conclusione, avesse tenuto a freno anche i malfattori di professione. Gli affari andavano a gonfie vele, noleggi e pedaggi avevano fruttato una somma considerevole all'abbazia e le vendite sembravano avviate a protrarsi in santa pace fino a tarda notte.

«Ho comprato alcune matasse di lana e stoffe bellissime, così morbide!» disse Aline, soddisfatta dei propri acquisti. «Ma ho cambiato idea riguardo alla culla. Alla fiera non ho visto nulla che possa uguagliare quello che sa fare Martin Bellecote. Mi rivolgerò a lui.»

«Emma non è ancora tornata?» domandò Hugh, sorpreso. «Ha lasciato il castello molto prima di me.»

«Sarà andata a prendere qualcosa alla barca. Non aveva assolutamente niente con sé, ieri sera. E intendeva anche andare alla bottega di Bellecote a prendere accordi per la bara.»

«Quello lo aveva già fatto mentre saliva al castello, perché Martin è venuto su a prendere le misure mentre c'ero ancora io. Porteranno la salma qui alla cappella dell'abbazia stasera stessa. Una fanciulla con la testa a posto, la nostra Emma, e un cuore generoso, osservò Hugh con ammirazione. «Non ha permesso che quello sciocco di Corviser venisse ritenuto l'aggressore, anche se si trattava di suo zio. Ha fatto una deposizione molto chiara e precisa. Il ragazzo si era comportato educatamente, era stato accolto con malgarbo e aveva commesso semplicemente l'errore di posare una mano su un braccio del vecchio, ricevendone in cambio una bastonata che lo aveva mandato lungo disteso.»

«E lui che cos'ha detto, a propria difesa?» domandò Aline, alzando gli occhi dalla soffice stoffa che stava accarezzando.

«Ha dichiarato di non avere più nemmeno rivisto mastro Thomas e di non sapere assolutamente niente della sua morte. Ma c'è stato quel falco-

niere di Corbière il quale ha detto di averlo visto a tarda sera alla taverna di Wat, dove stava lanciando fuoco e fiamme all'indirizzo del vecchio. Chi può dirlo! Anche il più docile agnellino - e pare che Corviser non io sia affatto - può lanciarsi a testa bassa, se provocato, ma una coltellata nella schiena... su questo ho i miei dubbi. Oltretutto non aveva alcun coltello addosso, quando è stato fermato alla porta della città. Dovremo interrogare i suoi compagni per sapere se non gliene hanno mai visto uno.»

«Oh, ecco Emma!» esclamò Aline, guardando la porta alle spalle del marito.

Emma stava entrando col suo fagotto, insieme con fratello Cadfael. «Domando scusa per il ritardo», disse, «ma c'è stato un motivo. È accaduta una cosa molto spiacevole... oh, niente di grave, non è stato un gran danno, ma fratello Cadfael dice che dobbiamo riferirvelo.»

Il monaco non s'intromise, lasciò che fosse lei a parlare ed Emma lo fece con perfetta calma, come se non nutrisse un eccessivo interesse per quella perdita, anche se descrisse con abbondanza di particolari gli oggetti che le erano stati sottratti. «Io non avrei voluto disturbarvi per così poco. Che cosa può importarmi di una cintura e un paio di guanti, quando ho perso ben di più? Ma fratello Cadfael ha insistito, e io ho obbedito.»

«Fratello Cadfael ha ragione», dichiarò Hugh. «Vi sorprenderebbe sapere, figliola, che oggi, in tutta la giornata, non è stato denunciato alcun incidente, né furti né altro, ai danni di nessun mercante della fiera? E invece gli incidenti si susseguono quando c'è di mezzo vostro zio. Può essere soltanto un caso? O non è piuttosto che qualcuno, qui, non si interessa per niente di nessun altro, ma un po' troppo di lui?»

«Sapevo che l'avreste pensata così», mormorò Emma con uno sconsolato sospiro. «Ma è stato soltanto per caso che la nostra barca sia rimasta incustodita per tanto tempo, perché Roger è dovuto venire con noi al castello. Dubito che lo siano state anche altre barche. E i ladri hanno l'occhio fino per cose del genere. Arraffano dove possono arraffare.»

Un'osservazione acuta. Emma non era palesemente tipo da trascurare qualunque argomento potesse servire ai suoi propositi. Cadfael non se ne preoccupò: ci sarebbe stato tempo a sufficienza per discuterne con Beringar, non era il caso di farlo ora. Le domande che richiedevano una risposta era inutile rivolgerle a Emma. Madre natura l'aveva dotata di un cervello che funzionava alla perfezione e la circostanze della sua vita le avevano insegnato molto. Ma perché si preoccupava tanto di far apparire quella perlustrazione a bordo della barca come cosa di nessun conto, senza alcun

rapporto con l'uccisione di mastro Thomas? E come mai a tutta prima, nel primo impatto della scoperta e quando non aveva ancora avuto il tempo di fare un controllo, aveva dichiarato con tanta sicurezza che non era stato rubato niente? Come se avesse già avuto modo di sapere che l'intrusione non aveva raggiunto lo scopo?

Eppure, pensò Cadfael osservando il viso tondo e risoluto, gli occhi limpidi alzati a fissare gli occhi indagatori di Hugh, sarei pronto a giurare che è una brava, onesta figliola, non una bugiarda imbrogliona!

«Bene, ora non avete alcun bisogno di me», disse. «Emma potrà dirvi tutto. È quasi l'ora del vespro e io debbo ancora andare a parlare con l'abate. Noi avremo tempo più tardi, Hugh, dopo cena.»

L'abate Radulfus sapeva ascoltare. Non interruppe nemmeno con una parola il racconto di fratello Cadfael che gli riferiva i particolari dell'udienza al castello e l'inattesa scoperta a bordo della barca, poco dopo. Alla fine, rimase in silenzio per qualche momento, riflettendo su quanto aveva udito.

«Ora dunque sappiamo di un reato del quale l'accusato non può essere l'autore, qualunque possa essere la verità per l'altro. Che cosa pensate, che questo possa alleviare i sospetti sul suo conto, anche per quanto riguarda l'omicidio?»

«Senza dubbio, ma non li cancella del tutto. Può essere vero, come sostiene madamigella Vernold, che non vi sia alcun rapporto fra i due misfatti, che il furto sulla barca sia stato occasionale, dovuto semplicemente all'assenza di un guardiano, tuttavia le due aggressioni contro la persona e gli averi dello stesso uomo sembrerebbero essere frutto di un proposito determinato, non del puro caso.»

«E madamigella Vernold è ora ospite della nostra casa», osservò Radulfus, «e siamo noi responsabili della sua incolumità. Due aggressioni contro la persona e i beni dello stesso uomo, avete detto. E se dovesse accadere altro? Se un sagace nemico sta perseguendo un suo proposito personale, la cosa potrebbe non finire con la violazione di oggi pomeriggio, come sembra non essere finita con la morte del mercante. La damigella è sotto la protezione del vice sceriffo e non potrebbe essere in mani migliori, ma come gli altri, essa è ospite sotto il nostro tetto. Non desidero che i nostri fratelli vengano distratti dalle loro devozioni e dai loro doveri. Tutti questi problemi debbono restare assolutamente fra voi e me e dal momento che voi ci siete già in mezzo e sapete perfettamente come stanno le cose, volete per favore tener d'occhio la situazione e avere cura dei nostri ospiti? Affido a voi gli interessi dell'abbazia. Non trascurate i vostri doveri, a meno che

non vi siate costretto, ma vi dò il permesso di andare e venire liberamente e anche di assentarvi dalle funzioni, qualora sia necessario. Finita la fiera, naturalmente, i nostri ospiti e tutti i mercanti se ne andranno e allora non toccherà più a noi proteggere il giusto o sventare le minacce provenienti dall'ingiusto. Ma finché tutti saranno qui, vediamo di fare il possibile.»

«Farò tutto quanto desiderate, padre abate», promise Cadfael. «Quanto meglio potrò.»

Andò al vespro col cuore pesante e la mente preoccupata, ma tutto sommato contento dell'incarico ricevuto. In ogni caso, sarebbe stato impossibile smettere di preoccuparsi per il groviglio che era nato e che lo aveva già coinvolto, anche a non tener conto dello spontaneo interesse che lui nutriva per Emma, ed era indubbio che la regola benedettina, se scrupolosamente osservata, limitava la libertà di movimenti dei fratelli per buona parte della giornata.

Frattanto, allontanò dalla propria mente i problemi di Emma Vernold con un impegno che avrebbe pur dovuto guadagnargli qualche merito in paradiso e fece del proprio meglio per assistere in perfetta osservanza al vespro. Dopo cena si rifugiò nel chiostro e non fu sorpreso di trovare Hugh Beringar ad aspettarlo. Sedettero in un angolo dove la brezza della sera spirava con gradevole dolcezza ed erano attorniati da uno scenario di erba verde smeraldo e di pietre grigio tenero, sotto un cielo azzurro che stava volgendo al verde, visibile attraverso il ricamo dei cespugli di rose selvatiche sui quali si attardavano ancora le ultime corolle dal profumo soave.

«Vi leggo in viso che ci sono novità», disse Cadfael scrutando attentamente l'amico. «Come se non ne avessimo già avute a sufficienza!»

«Avete indovinato. Meno di un'ora fa, un ragazzotto che stava pescando nella Severn ha agganciato un mucchio di vestiti. Come ha cercato di tirarli fuori dall'acqua, il peso per poco non gli ha spezzato la lenza. Così ha rinunciato a tirarli su, ma, incuriosito, li ha trascinati pian piano a riva, finché non ha potuto farlo senza pericoli. Una lunga veste di ottima lana, fatta per un uomo grande e grosso e con molto denaro da spendere.» Gli occhi del vice sceriffo incontrarono quelli accesi e penetranti del monaco che lo fissavano più per confermare una certezza che per rivolgere una domanda. «Sì, proprio così! Non ne abbiamo detto niente a Emma... chi ne avrebbe avuto il coraggio? Stava preparando con Aline il disegno per un ricamo su un abitino da neonato, erano lì tutt'e due a testa china, l'una accanto all'altra come sorelle. No, abbiamo chiamato Roger Dod per il riconoscimento.

Nessun dubbio, è la veste di mastro Thomas. Ora si stanno setacciando le rive del fiume alla ricerca delle brache e della camicia. Per un ladro qualsiasi, quella veste sarebbe equivalsa al bottino di un mese.»

«Sicché nessun ladro del genere l'avrebbe buttata via», osservò Cadfael.

«Senza dubbio.»

«Gli avevano anche strappato gli anelli dalle dita. Ma gli anelli, suppongo, potrebbero essere troppo preziosi per buttarli via, anche se si trattasse di provare che il movente dell'omicidio è stato l'odio, non l'avidità di denaro.»

«Come al solito, siete un passo avanti a me», commentò Beringar inarcando le sottili sopracciglia brune. «A prima vista, sembrerebbe un delitto commesso per rancore personale ma, all'udienza, Ivo Corbière se ne viene fuori a far notare, con abbastanza buon senso, che un omicida con quel movente non avrebbe perso tempo a spogliare la sua vittima e a gettarla nel fiume: l'avrebbe lasciata là dov'era e se ne sarebbe andato il più in fretta possibile. La vendetta, dice giustamente, non si nutre di vestiti, ma soltanto di sangue. E questo ha indotto il mio sceriffo a obiettare che lo stesso pensiero poteva averlo avuto anche l'assassino, che avrebbe dunque spogliato il cadavere proprio per questo motivo, un paraocchi per la legge. E adesso ripeschiamo dal fiume la veste del morto. Con questo, a che punto restiamo voi e io, amico mio?»

«Con due ipotesi o più», rispose tristemente Cadfael. «Se non si fosse ritrovata quella veste, la tesi dell'uccisione per rapina avrebbe preso piede e sarebbe stata a favore del giovane Corviser. È possibile, quindi, che quanto è stato detto all'udienza si sia fatto strada per la prima volta nella mente di qualcuno, inducendolo a gettare l'indumento in un posto dove sarebbe stato facile ritrovarlo? Una sola persona avrebbe tratto vantaggio dal fatto che si rafforzassero i sospetti contro il vostro prigioniero, cioè l'assassino stesso. Supponendo che quel giovane sciocco non sia l'assassino, naturalmente.»

«Verissimo. Un caso incerto può arrivare a sembrare quasi sicuro con l'aggiunta di una testimonianza in più. Ma quale razza di idiota dovrebbe essere il vostro uomo per gettare la veste nel fiume con l'intento di dimostrare che il delitto non è stato commesso a scopo di rapina, riportando così i sospetti su Philip Corviser, e poi andare a commettere un furto sulla barca del morto mentre Philip Corviser è in una cella del castello e quindi al disopra di ogni sospetto?»

«Oh, ma lui pensava che il furto non sarebbe stato scoperto finché la barca non fosse stata di nuovo a Bristol, o quanto meno ben lontana da qui.

Io non ho visto il minimo segno di manomissione fra le merci ammassate sul ponte né in quanto c'era nella cabina ed Emma stessa afferma che non si sarebbe accorta della sparizione di quegli oggetti finché non fosse tornata a casa. Li aveva comprati nel corso di questo viaggio e non aveva alcuna intenzione di usarli. Non era stato rubato niente che fosse in vista e lei era quasi arrivata al fondo del suo cassettone prima di scoprire che quei pochi ninnoli erano scomparsi. Non fosse stato per la sua precisione meticolosa di brava massaia e per la sua prontezza nello scoprire il minimo cambiamento, non si sarebbe neppure accorta che sulla barca c'era stato qualcuno.»

«Tuttavia, il furto farebbe pensare a due diversi malfattori e a due delitti indipendenti l'uno dall'altro, come si ostina a credere Emma», obiettò Hugh con un mezzo sorriso. «Se l'odio è stato il movente dell'uccisione di mastro Thomas, perché perdersi in un furterello da quattro soldi, dopo? Ma voi, credete davvero che le due cose siano indipendenti l'una dall'altra? Io non lo credo.»

«A volte si danno le coincidenze più strane, in questo mondo. Non accantonate del tutto l'idea. Potrebbe essere così, dopo tutto. Io, tuttavia, non posso fare a meno di credere che vi sia la stessa mano dietro entrambi gli eventi, e lo stesso proposito, che non era né il furto puro e semplice né l'odio, altrimenti la morte di mastro Thomas avrebbe chiuso l'episodio.»

«Ma santo cielo, Cadfael, quale proposito che mirasse alla morte del mercante potrebbe avere portato poi al furto di una cintura, una catena e un paio di guanti?»

Il frate scosse mestamente la testa, incapace di dare una risposta a quell'interrogativo, o forse non ancora pronto ad avanzarne una.

«Mi gira la testa, Hugh. Ma ho il vago sospetto che la cosa non sia ancora finita. L'abate Radulius mi ha incaricato di tenere gli occhi aperti, per il buon nome dell'abbazia, e il permesso di andare e venire liberamente come mi sembrerà necessario. In un angolino del mio cervello continua ad annidarsi l'idea che esista un disegno malvagio contro il mercante di Bristol e che nemmeno sua nipote possa essere del tutto al sicuro. Sarebbe tanto di guadagnato se Aline potesse tenerla accanto a sé, ma anch'io continuerò a tenerla d'occhio.» Cadfael si alzò, sbadigliando. «Ora debbo andare a compieta. Se dovrò sfuggire ai miei doveri domani, lasciate almeno che finisca bene questa giornata.»

«Pregate perché la notte abbia a trascorrere tranquilla», disse Beringar alzandosi a sua volta. «Non abbiamo uomini a sufficienza per mandarli di

pattuglia tutta la notte. Io farò ancora un giro per il borgo col mio sergente, fino alla fiera dei cavalli, poi me ne andrò a dormire. Debbo rifarmi della notte perduta ieri!»

La notte del primo di agosto, giorno dell'apertura della fiera di San Pietro, era calda, limpida e tranquilla. I mercanti nel borgo dell'abbazia tennero aperti banchi e chioschi fino a tarda ora: la serata era così invitante che una quantità di compratori continuarono ad aggirarsi per la fiera, osservando e mercanteggiando. Gli uomini dello sceriffo si ritirarono in città e anche i servitori dell'abbazia, lasciati a mantenere l'ordine se si fosse profilata qualche minaccia, ebbero ben poco da fare. Era passata mezzanotte quando le ultime lampade e torce si spensero e il silenzio della notte scese sulla fiera dei cavalli.

La barca di mastro Thomas si cullava leggermente sopra l'acqua del fiume. Il mercante di Bristol giaceva in pace nella cappella dell'abbazia, avvolto nel suo lenzuolo funebre, e nella sua bottega in città Martin Bellecote lavorò fino a tardi alla lussuosa bara foderata di piombo ordinata da Emma per lo zio, mentre nella sua angusta, polverosa cella al castello, Philip Corviser si rivoltava su un sottile pagliericcio, tormentato dal ricordo del viso dubbioso e compassionevole di Emma.

SECONDO GIORNO DELLA FIERA

CAPITOLO I

Il secondo giorno della fiera sorse in una gloria splendente di sole, con una nebbia lieve come un velo fluttuante sopra il fiume. Roger Dod si alzò all'alba, svegliò Gregory con uno scrollone, arrotolò il suo materasso, si lavò con l'acqua del fiume e fece una rapida colazione con pane e un po' di birra, prima di andare al borgo, al chiosco del suo povero padrone. Lungo tutta la strada maestra, i mercanti si liberavano dei loro mantelli, sbadigliando e stiracchiandosi, preparando le loro merci per la giornata. Roger scambiò un saluto con parecchi di loro, passando. Erano tutti così addossati l'uno all'altro che nemmeno un tipo musone e riservato come lui aveva potuto fare a meno di attaccar discorso con qualcuno.

La prima occhiata al chiosco di mastro Thomas, tra il brusio indaffarato dei suoi vicini, gli fece aggrottare la fronte e brontolare qualche improperio, perché era ancora tutto chiuso, con i catenacci ben serrati. E il sole era

già alto! Warin doveva dormire ancora come un ghiro, là dentro. Roger bussò all'imposta sul davanti, che a quell'ora sarebbe già dovuta essere abbassata, con le merci bene in mostra per la vendita, ma non ottenne risposta.

«Warin!» urlò. «Che il diavolo ti porti, animale, alzati e vieni ad aprire!»

Di nuovo nessuna risposta. Soltanto i mercanti vicini si voltarono incuriositi a guardare, sospendendo il lavoro per seguire quell'inatteso baccano.

«Warin!» chiamò ancora Roger, bussando di nuovo con maggior forza: «Maledetto maiale sfaticato, che cosa fai lì dentro?»

«Me lo chiedevo anch'io», disse il vicino, un mercante di stoffe, fermandosi con una pezza fra le braccia. «Non ha ancora dato segno di vita. Deve avere il sonno ben duro, il vostro guardiano!»

«Un momento!» L'armaiolo sull'altro lato del chiosco si chinò eccitato sopra una spalla di Roger e sfiorò con le dita il margine della porta di legno. «È scheggiata, vedete?» Accanto alla serratura, il legno era segnato da alcune righe più chiare, appena visibili, e a una lieve spinta dell'armaiolo, la porta si aprì su una striscia di buio. «Non occorre un martello, la strada è aperta! La porta è stata forzata con la lama di un coltello!»

A quelle parole seguì un attimo di silenzio, poi Roger disse, in un sussurro sbigottito: «Pregate Iddio che non sia servito ad altro!» E spalancò il battente. Aveva alle spalle una dozzina di mercanti, ora, compreso Rhodri ap Huw, il gallese, che era arrivato rollando tra i chioschi e ora appuntava gli occhi scuri e curiosi tra il folto dei capelli e della barba benché, dal momento che non capiva una sola parola d'inglese, Dio solo sapeva che cosa potesse arguire da ciò che vedeva.

Dall'oscurità del chiosco scaturì un caldo odore di legno, vino e frutta candita, insieme con un lieve, strano rumore che sembrava il mugolio di un muto. Roger fu sospinto nel buio dai troppo premurosi soccorritori che gli si accalcavano alle spalle, tutti a bocca aperta per la curiosità. Superato l'attimo di cecità derivante dal brusco passaggio dalla luce del sole al buio, balle e barilotti accatastati presero lentamente forma. Tutto era in perfetto ordine e a portata di mano com'era stato lasciato la sera avanti, ma Warin non si vedeva da nessuna parte, finché Rhodri ap Huw, con il suo consueto spirito pratico, non andò ad abbassare l'imposta sul davanti, lasciando entrare un fiotto di luce.

Disteso ai piedi della stessa parete, così che Rhodri avrebbe potuto calpestarlo, c'era Warin, avvolto nel suo mantello, con gomiti, ginocchia e caviglie legati con corde, così strette che poteva muoversi a malapena

quanto bastava per spostare qualche piega della stoffa. Aveva un sacco infilato sopra la testa e fra i denti un bavaglio legato dietro la nuca cosicché, per quanto facesse del proprio meglio per rispondere, non riusciva a emettere altro che qualche grugnito soffocato che tuttavia, insieme con i suoi limitati contorcimenti, fece capire almeno che era vivo.

Con un grido inarticolato di spavento e di indignazione, Roger gli si inginocchiò accanto e, slegato il sacco che aveva sulla testa, si preoccupò anzitutto di liberarlo dal bavaglio, consentendogli così di respirare. Non lo avevano ancora liberato del tutto dal sacco, quando Warin grugnì indignato, con la voce roca: «Dove diavolo sei stato in tutto questo tempo, mentre io ero qui mezzo ammazzato?»

Frattanto un certo numero di mani volonterose erano all'opera per sciogliere gli altri legami, con tanto maggior zelo ora che lo avevano udito parlare con un tono di voce così robusto e rassicurante. Warin emerse un po' per volta dalle corde che lo impacciavano, si srotolò senza troppi riguardi dal mantello, finendo faccia a terra, e finalmente si alzò a sedere sdegnato, ma con tale energia da fugare ogni timore che avesse qualcosa di rotto. Poi si guardò intorno, di sotto la massa disordinata di capelli grigi, fissando a turno i suoi soccorritori con un'espressione per metà difensiva e per metà accusatrice quasi li ritenesse responsabili delle sue numerose ore di disagio.

«Meglio tardi che mai, eh?» proruppe in tono acido, sputando filacce del bavaglio. «Perché ci avete messo tanto? Siete tutti sordi? Sono rimasto qui a scalciare per metà della notte!»

Mezza dozzina di mani si tesero premurosamente per aiutarlo ad alzarsi in piedi e ad accomodarsi su un barilotto di vino, mentre Roger si teneva in disparte, lasciando che tutti sfogassero la curiosità e fissando accigliato il compagno. Non aveva nemmeno un graffio, quel lazzarone! Evidentemente alla prima minaccia si era afflosciato come uno straccio.

«In nome del cielo, che cos'è successo? La porta era chiusa a chiave, come è potuto entrare qualcuno senza che tu te ne accorgessi? C'erano altri mercanti che dormivano qui, bastava che gridassi!»

«Be', non tutti dormiamo qui», spiegò il mercante di stoffe. «Io ad esempio vado a una taverna, e molti altri lo fanno. Se lui era profondamente addormentato, com'è probabile che fosse, col chiosco tutto ben chiuso...»

«Era passata da un pezzo la mezzanotte», proruppe Warin, strofinandosi le caviglie indolenzite. «Lo so perché ho udito la campanella del mattutino, prima di addormentarmi. Poi è stato silenzio assoluto. Mi sono sveglia-

to quando mi hanno infilato sulla testa il sacco e poi mi hanno ficcato in bocca il bavaglio. Così non ho potuto vedere niente, né una faccia né una sagoma. Mi hanno fatto rotolare come una balla di lana e mi hanno lasciato qui legato mani e piedi.»

«E non sei stato capace di gridare?» lo rimproverò Roger. «Quanti erano? Uno o più?»

«Non so... due, mi pare...» borbottò Warin confuso, ondeggiando sul suo barilotto.

«Eri incappucciato, ma avevi pure le orecchie! Hanno parlato fra loro?»

«Sì, ora mi viene in mente che ho udito dei sussurri, ma non potevo capire le parole. Sì, erano in due. Ho sentito dei movimenti intorno alle balle e ai barili...»

«Per quanto tempo?» domandò l'armaiolo. «Dovevano agire con calma per non correre il rischio di far cadere qualcosa e svegliare tutta la fiera! Quanto tempo sono rimasti?»

Warin non seppe dirlo e in realtà per un uomo incappucciato, imbavagliato e legato, in piena notte, il tempo può allungarsi come un filo che si dipani senza fine. «Un'ora, forse...»

«Il tempo sufficiente per trovare quello che c'era di maggior valore», disse l'armaiolo, fissando Roger. «È meglio che vi guardiate un po' intorno, amico, per vedere se manca qualcosa. Non certo qualche barile di vino o altro di pesante, avrebbero avuto bisogno di un carro per portarlo via, e un carro in piena notte avrebbe certo svegliato qualcuno. Quelli cercavano qualcosa di piccolo e di prezioso.»

Ma Roger stava già rovistando freneticamente tra le balle e gli scatoloni accatastati lungo la parete. «La cassaforte!» esclamò. «L'avevo nascosta qui dietro... Per fortuna avevo già portato la maggior parte degli incassi alla barca, ieri sera, e ho messo il denaro al sicuro, sotto chiave, ma c'era rimasta comunque una discreta somma. E tutti i conti del padrone, le sue pergamene...»

Scostò rapidamente scatole e sacchetti di spezie, cassette di canditi arrivati dall'oriente, merci di gran pregio su tutti i mercati. «Era qui, contro la parete...»

Abbassò sconsolato le mani, fissando lo spazio vuoto con occhi sbigottiti. Sul pavimento, liberato da ogni ingombro, non c'era niente. La cassaforte di mastro Thomas era sparita.

Fratello Cadfael aveva approfittato delle prime ore del mattino per lavo-

rare un po' con fratello Mark nel suo orto. Era ancora presto per entrare in azione, Emma stava certo dormendo nella foresteria, con Costance, al sicuro da qualsiasi pericolo. Il mattino era limpido e sereno, con appena un filo di nebbia sopra il fiume, forata da raggi dorati, e Mark canticchiava allegramente, pur ascoltando con attenzione le istruzioni di Cadfael riguardo ai lavori della giornata.

«Debbo lasciare tutto nelle tue mani, figliolo. Può darsi che io sia chiamato fuori dell'abbazia.»

«Mi avete istruito bene», ribatté fratello Mark col suo sorriso grave, dietro il quale si celava una lieve scintilla maliziosa visibile soltanto a Cadfael che l'aveva scoperta per primo e alimentata con cura. «So che cosa debbo rimescolare e che cosa lasciare a riposare nel laboratorio.»

«Vorrei essere altrettanto sicuro della mia parte fuori di qui», mormorò mestamente Cadfael. «Stanno ribollendo infusi che abbisognano di altrettanta cura, figliolo, e mi preoccupa non poco il pensiero di quando si debba rimescolare o lasciar riposare. Sto camminando su una lama di coltello e una caduta da una parte o dall'altra sarebbe disastrosa. Le mie erbe le conosco. Hanno proprietà immutabili e seguono leggi consacrate, ma non è lo stesso per gli esseri umani. E non vorrei nemmeno che non fosse così. Non vorrei che venisse meno neppure un filo della loro complessità, sarebbe una perdita dolorosa.»

Era tempo di andare a Prima. Fratello Mark si chinò a sciacquarsi le mani nella botte piena d'acqua che tenevano a scaldarsi al sole per le innaffiature serali. «È stato grazie a voi che ho capito di voler diventare monaco», disse, aprendo liberamente il proprio animo come faceva sempre con Cadfael.

«Uno stimolo che io non ho mai provato», mormorò lui con aria assente, perduto in pensieri di ben altra natura.

«Lo so. È l'unica cosa che vi manca. Vogliamo andare?»

Stavano uscendo da Prima e i conversi si stavano già radunando per la loro messa mattutina, quando Roger Dod arrivò dalla portineria, ansante, con un'espressione che parlava chiaramente di guai.

«Be', qualche altra novità?» sospirò Cadfael, muovendosi per intercettarlo prima che raggiungesse la foresteria. Improvvisamente conscio della massiccia, quadrata figura che incombeva su di lui con un chiaro proponimento, Roger si fermò, girando intorno uno sguardo ansioso. Il suo viso si schiarì un poco quando riconobbe il monaco che aveva accompagnato il

vice sceriffo nella vana ricerca di mastro Thomas, la sera della vigilia di San Pietro. «Oh, siete voi, fratello! Meno male. C'è Hugh Beringar? Devo assolutamente parlare con lui. Siamo assediati. Ieri la barca e oggi il chiosco, e Dio sa che cos'altro capiterà, come finiremo prima che ce ne andiamo da questo dannato posto! Sono spariti i libri del mio padrone... denaro, cassaforte e tutto quanto! Che cosa penserà madamigella Emma? Preferirei che mi avessero rotto la testa, piuttosto che deluderla così!»

«Rotto la testa?» fece eco Cadfael allarmato. «Che cos'è questo discorso? Non mi starete dicendo che ci sono stati i ladri anche al chiosco, spero?»

«Stanotte! Ed è sparita la cassaforte. Hanno lasciato Warin legato mani e piedi, con la bocca piena di stracci, e nessuno ha udito il minimo rumore. Lo abbiamo trovato meno di mezz'ora fa...»

«Venite!» esclamò Cadfael afferrandolo per una manica e trascinandolo a passo di carica verso la foresteria. «Andiamo da Hugh Beringar.»

Nelle stanze di Aline, le tre donne si erano appena alzate da letto, ma Hugh era già seduto a colazione, in brache e maniche di camicia, quando Cadfael bussò leggermente alla porta e mise dentro, cauto, la testa.

«Domando scusa, Hugh, ma ci sono novità. Possiamo entrare?»

Beringar gli lanciò un'occhiata, capì che la propria pace era finita e gli fece segno di accomodarsi.

«C'è una persona che ha qualcosa da dirvi», riprese Cadfael. «È appena venuto dalla fiera dei cavalli.»

Alla vista di Roger, Emma balzò in piedi sorpresa ed allarmata. L'ultima traccia di sonno sparì dai suoi occhi e il colore dalle sue guance. I lunghi capelli neri, non ancora raccolti nella solita treccia, le formavano una cortina lucente sulle spalle. «Che c'è, Roger? Che cos'è accaduto, ancora?»

«Un altro furto, padrona, e una nuova mascalzonata. Ma perché tutti i delinquenti della contea debbono avercela con noi? Stamattina presto me ne vado al chiosco e trovo tutto chiuso, tutto immerso nel silenzio. Busso e chiamo e Warin non risponde, busso ancora e chiamo più forte e finalmente arriva un mercante vicino il quale scopre che la serratura della porta è stata forzata, entriamo e troviamo Warin arrotolato come un fagotto nel suo mantello, legato mani e piedi, un bavaglio in bocca e un sacco sulla testa, che è un miracolo se non lo ha soffocato.»

«Oh no!» gemette Emma inorridita, portandosi i piccoli pugni alla bocca tremante. «Oh povero Warin! Ma non... non... è morto, vero?»

Roger soffiò con disprezzo. «Oh, proprio lui! Quello è vivo e vispo co-

me un grillo, anche se un po' intorpidito dalle corde. Come poteva dormire tanto sodo da non avere udito l'armeggiare con la serratura e la porta che si apriva, lo sa il cielo. E se ha udito, si è guardato bene dal lasciarlo capire. Sapete anche voi che Warin non è certo un eroe. Comunque, lui dichiara di essersi svegliato solamente quando gli hanno infilato il sacco sulla testa e di non avere visto né una faccia né una figura, ma pensa che fossero in due, perché ha udito qualche sussurro. Per conto mio, sono persuaso che li ha anche uditi entrare, ma ha preferito far finta di dormire per paura che gli ficcassero un coltello nello stomaco.»

Il viso di Emma aveva ripreso il proprio colore di rosa e lei emise un sospiro di sollievo. «Ma sta bene, vero? Non gli hanno fatto alcun male?» Colse lo sguardo affettuoso di Aline e fece una risatina tremula. «Sì, lo so che non è un eroe, e ringrazio il cielo che non lo sia! Non è nemmeno troppo in gambe né molto abile, ma lo conosco da quando ero una bambinetta, mi faceva giocattoli e zufoli di canna e ringrazio Iddio che non gli sia accaduto niente di male!»

«Nemmeno un graffio», la rassicurò Roger fissando con occhi ardenti di gelosia la sua fresca, infantile bellezza mattutina, ancora priva di ogni ornamento e non bisognosa di averne alcuno. «Rimpiango di tutto cuore di non essere rimasto là io di guardia, non sarebbero certo entrati così facilmente, trovando tutto servito su un vassoio!»

«E forse vi sareste fatto ammazzare, Roger! Sono felice che non foste là, avreste certo ingaggiato una lotta e chissà come sarebbe finita. Che cosa avreste potuto fare, inerme, contro due uomini probabilmente decisi a tutto? Per carità, non voglio che qualcuno corra rischio di venire ferito o ucciso per proteggere la mia roba!»

«E dopo che cos'è accaduto?» domandò Hugh, prendendo il farsetto. «Avete lasciato lui a fare la guardia al chiosco? È in grado di farlo?»

«Quanto voi o me, mio signore.»

«Bene, vengo con voi a dare un'occhiata e a valutare i danni. Ma non avete finito il vostro racconto. Non se ne saranno andati a mani vuote, immagino. Che cos'hanno portato via?»

Roger rivolse un'occhiata umile e supplicante a Emma. «Mi dispiace tanto, padrona. La cassaforte di mastro Thomas è scomparsa.»

Fratello Cadfael stava osservando a sua volta la fanciulla con la stessa attenzione del suo ammiratore senza speranza e gli sembrò che il sollievo di sapere che il suo vecchio servitore era uscito incolume dalla sua brutta avventura l'avesse corazzata contro altri colpi. Accolse la notizia della

scomparsa della cassaforte senza batter ciglio. Lì con i suoi amici, al sicuro da ogni eccessiva manifestazione amorosa, arrivò persino a cercare di consolare Roger. Di animo gentile com'era, non sopportava di vedere l'aiutante di suo zio così avvilito da avere perso ogni fiducia in se stesso e nella propria competenza.

«Non dovete prendervela tanto», disse con calore. «Come aveste potuto impedirlo? Voi non ne avete assolutamente alcuna colpa!»

«Avevo portato la maggior parte del denaro alla barca, ieri sera», si giustificò ansiosamente Roger. «È al sicuro, sottochiave, e là se Dio vuole non è accaduto niente altro. Ma i registri di mastro Thomas, alcune pergamene di grande valore e i documenti...»

«Ci saranno le copie», dichiarò risolutamente Emma. «Inoltre se hanno rubato la cassaforte, supponendo che fosse piena di denaro, si terranno quello che c'era e probabilmente abbandoneranno cassaforte e pergamene. Che cosa se ne farebbero? Vedrete che ritroveremo tutto, state tranquillo.»

Non soltanto un animo gentile, ma una giovane donna dotata di buon senso e di coraggio che si comportava nobilmente di fronte alle sventure. Cadfael guardò Hugh e scoprì che Hugh stava guardando lui con pari impassibilità, attenuata unicamente da un sopracciglio lievemente inarcato in scettica ammirazione.

«Non è andato perduto niente che possa paragonarsi alla vita di un uomo», continuò Emma. «Dal momento che Warin è sano e salvo, io non posso essere triste.»

«Tuttavia», intervenne Hugh, «non sarebbe male se un sergente dell'abbazia restasse di guardia al vostro chiosco fino alla fine della fiera, visto che la malasorte sembra avervi presa di mira! Posso chiedere al priore Robert di provvedere in tal senso?»

Emma abbassò per un momento gli occhi, pensierosa, poi li alzò in viso a Hugh, azzurri e limpidi come il cielo sereno e persino un poco più innocenti che se si fossero appena aperti alla vita. «Siete molto gentile ad averci pensato», disse. «Ma ormai credo che ci abbiano fatto tutto quanto era possibile farci e che non sia più il caso di mettere una guardia a proteggerci.»

Nel primo pomeriggio, Hugh Beringar venne al laboratorio di Cadfael, accettò un boccale di vino della riserva privata del monaco e sedette con lui sulla panca sotto la grondaia, all'ombra. La calda fragranza delle erbe si stendeva fra le siepi ben curate come un manto sonnacchioso e Hugh si ri-

trovò a sbadigliare suo malgrado, benché fosse venuto lì con la ferma intenzione di intavolare un discorso molto serio. In quel cantuccio, dove il turbolento brusio della fiera giungeva sommesso e piacevole, come la musica laboriosa delle api di fratello Bernard, erano lontani dal mondo e nemmeno la presenza di fratello Mark, occupato a curare le sue erbe con mani amorose, il saio rialzato fino alle ginocchia, rompeva in alcun modo quella solitudine.

«Lui vive in un mondo tutto suo», osservò Cadfael accennando a fratello Mark con occhio affettuoso. «È il mio uomo di fiducia. Dovevo trovare un modo per sfuggire al fato che si stava chiudendo su di me. Lui è il mio agnello sacrificale, il migliore del gregge.»

«Un giorno o l'altro sarà lui a raccogliere la *vostra* confessione», commentò Hugh osservando il giovane monaco che strappava le erbacce con tale delicatezza da far pensare che gli dispiacesse per loro, «e allora voi sarete perduto, perché lui saprà tutto delle vostre evasioni!» Sorseggiò un po' di vino, assaporandolo soprappensiero prima di deglutirlo. «Quel Warin», riprese poi, «che ve ne pare? Non può essere stata una semplice coincidenza, no?»

«No», convenne Cadfael. «Non può essere. Mastro Thomas ucciso e denudato, la sua barca frugata da cima a fondo, il suo chiosco perlustrato. Mentre a nessun altro, qui a una fiera dove ci sono mercanti altrettanto ricchi, è stato torto nemmeno un capello, rubato nemmeno uno spillo. No, niente è stato fatto a caso, in questa vicenda.»

«E allora? Vediamo. Emma dice che sono stati rubati alcuni oggetti sulla barca e ora abbiamo un fatto indubbio. Al chiosco è stata sottratta veramente una cassaforte, l'unico oggetto portatile che si poteva supporre contenesse qualcosa di valore. Se non si tratta di furti puri e semplici, di che cosa si tratta? Ditemelo voi!»

«Andiamo per gradi», rispose il monaco. «Io ho l'impressione che sia in corso una caccia a qualcosa di particolare. Non so che cosa, ma certo qualche oggetto singolo, piccolo e prezioso che era, o si riteneva che fosse, in possesso di mastro Thomas. Ucciso la sera stessa del suo arrivo qui e spogliato di tutto ciò che aveva indosso. La prima ricerca. Vana, evidentemente, perché il giorno successivo qualcuno va a rovistare sulla sua barca. La seconda ricerca.»

«Non vana del tutto, stavolta, poiché sappiamo da fonte autorevole che il ricercatore se n'è andato con una catena d'argento, una cintura con la fibbia d'oro e un paio di guanti ricamati.»

«Hmmm!» Cadfael si strinse perplesso il naso tra il pollice e l'indice, guardando di traverso il suo interlocutore.

«Oh, andiamo!» fece eco Hugh, con uno dei suoi inattesi sorrisi. «Non sarò svelto come voi riguardo a certe sottigliezze, ma ho imparato molto, da quando vi conosco. La nostra madamigella possiede una mente sveglia e una memoria eccellente, sono certo che non arriverei mai a coglierla in fallo su un solo particolare del ricamo di quei guanti, ma mi chiedo se siano mai esistiti.»

«Forse potreste provare a chiederle a bruciapelo che cosa ci sta nascondendo», suggerì Cadfael, senza troppe speranze.

«L'ho già fatto», confessò Hugh. «Mi ha guardato con due occhioni offesi e innocenti. Non capiva, mi ha risposto che lei non sa niente, non sta nascondendo niente, non ha niente da dire oltre a ciò che ha detto, che è la pura e semplice verità! Ma ciò nonostante, e per quanto angelica possa apparire, la cara figliola mente. Che cosa avete nel gozzo, voi, che cosa vi ha portato a sospettare quando io mi crogiolavo ancora nella più beata ignoranza?»

«Sarei molto addolorato», ribatté lentamente il monaco, «se qualcosa che ho detto o fatto vi avesse indotto a pensare male di lei, perché io non la penso affatto così.»

«Oh no, nemmeno io, state tranquillo! Temo soltanto che possa essere coinvolta in qualcosa da cui farebbe meglio a stare alla larga. Desidero ardentemente, come lo desiderate voi e l'abate Radulfus, che non abbia ad accaderle niente di male finché è affidata alle nostre cure. Le sono molto affezionato!»

«Quando sono andato con lei alla barca e lei si è messa quasi immediatamente a gridare che c'era stato qualcuno a rovistare fra le loro cose, non ho dubitato nemmeno per un attimo che dicesse la verità. Le donne sanno sempre molto bene come lasciano la roba e basta loro una piega leggermente fuori posto per capire che qualcuno vi ha messo le mani. Ed Emma era davvero stupita e turbata, non era una finzione. E non lo è stata nemmeno un momento dopo quando io le ho chiesto se era stato rubato qualcosa e lei ha risposto immediatamente di no, senza nemmeno soffermarsi a riflettere. Un no categorico, persino trionfante, mi è sembrato. Al momento non vi ho fatto gran caso, ma l'ho esortata ugualmente a controllare per assicurarsene. E quando le ho detto che doveva denunciare il fatto, lei ha riflettuto un poco e poi si è data la pena di scoprire che erano state rubate alcune cosette. Credo che rimpiangesse di essersi lasciata sfuggire quel gri-

do, prima, e ora pensasse che, se proprio si doveva informare la legge, doveva fare in modo che la cosa venisse accettata come un banale furto commesso da un comune tagliaborse. La verità è quella che ha detta senza pensare, con quel suo sprezzante "no". Dopo ha cercato di rimediare mentendo e debbo dire che, per una persona non bugiarda di natura, lo ha fatto molto bene. Sì, sono d'accordo con voi, Hugh: quei gingilli non sono mai esistiti, o quanto meno non sono mai stati sulla barca.»

«Rimane tuttavia un interrogativo», osservò Beringar, riflettendo. «Perché era così sicura che non fosse stato preso nulla?»

«Perché sapeva che cosa doveva essere venuto a cercare il ladro e sapeva che non l'aveva trovato perché non era lì sulla barca. Anche la seconda ricerca è stata vana. Qualunque cosa fosse, non era addosso a mastro Thomas, il posto più probabile, e non era nemmeno a bordo della sua barca.»

«Ed ecco la terza ricerca! Ora indovinatelo per me, Cadfael: il terzo tentativo ha avuto successo o no? È sparita la cassaforte del mercante... una volta ancora un posto logico dove nascondere qualcosa di prezioso. Sarà finita, ora?»

Cadfael scosse energicamente la testa. «Il terzo tentativo non ha avuto maggior successo degli altri due», dichiarò. «Potete esserne certo.»

«Che cosa ve lo fa pensare?»

«Avete visto anche voi quello che ho visto io. A lei non importa un fico secco della scomparsa della cassaforte! Non appena ha avuto la certezza che Warin era incolume ha preso la cosa con la massima calma. Qualunque cosa sia che lo sconosciuto va cercando, lei sapeva che non si trovava sulla barca e nemmeno nel chiosco. E se sa tanto bene dove la "cosa" *non* è, il motivo può essere uno solo. Perché sa altrettanto bene dove essa *è*.»

«Sicché la successiva possibilità che il nemico prenderà in considerazione è che essa si trovi nelle mani di Emma, o in qualche nascondiglio che soltanto lei conosce. Bene, vigileremo su Emma, voi e io. No», disse Hugh dopo una breve pausa riflessiva, «non posso pensare niente di male sul suo conto, ma non riesco nemmeno a immaginare come possa essere immischiata in qualcosa di tanto sordido da portare all'omicidio, alla violenza e al furto né perché, se sa di trovarsi in pericolo e in necessità di aiuto, rifiuti ostinatamente di parlarne. Aline ha fatto del proprio meglio per indurla a confidarsi ma lei, pur mostrandosi tutta dolcezza e gratitudine, non si lascia sfuggire una sola parola. E voi conoscete Aline, sa strappare le confidenze senza nemmeno rivolgere domande particolari! Chiunque sia in grado di resistere a lei, è al di là di ogni nostra possibilità!»

«Sono felice di sapere che siete un marito tanto innamorato!» esclamò Cadfael.

«Lo credo bene! Siete stato voi a gettarmi fra le braccia Aline! Quello di cui dovreste preoccuparvi ora è di sapere se sarò un padre altrettanto ammirevole! E dite magari anche una preghiera per me, a questo riguardo, qualche volta che vi accadrà di essere già in ginocchio. No, sul serio, Cadfael... sono molto preoccupato per Emma. Aline ha molta simpatia per lei e questa è già una raccomandazione sufficiente. E anche Emma sembra nutrire molta simpatia per Aline... no, più che simpatia, eppure non si scopre mai. Anche quando sembra adorare la mia adorabile sposa, sta sempre bene attenta a non lasciarsi sfuggire nemmeno una parola sulla propria situazione.»

A Cadfael non sembrò affatto un paradosso. «È naturale, Hugh. Se si sente in pericolo, è logico che non voglia coinvolgere una persona per la quale nutre stima e affetto. Farà tutto quanto sta in lei per tenere lontani i suoi amici da qualsiasi guaio in cui abbia a ritrovarsi. È una figliola accorta e piena di risorse, non dimenticatelo.»

Hugh rimase pensieroso per un lungo momento, rigirando fra le mani il boccale vuoto. «Bene, tutto quello che possiamo fare noi è proteggerla con la massima cura per tenere lontana lei, a nostra volta, da qualsiasi mossa che possa essere tentata ai suoi danni.»

Non gli venne in mente qualcosa che cominciava appena ora a farsi strada nella mente del monaco, e cioè che la prossima mossa sarebbe potuta essere proprio Emma a farla. Una tessera di quel misterioso mosaico, e forse la tessera più importante, sembrava essere in mano sua: se qualche uso si poteva farne, sarebbe forse stata lei a deciderlo.

Hugh posò il boccale e si alzò. «Bene, intanto lo sceriffo deve vedersela con un omicidio e credete a me, Cadfael, esso sembra meno che mai la vendetta di un giovanotto risentito, in preda ai fumi dell'alcool... che del resto, per dire la verità, non è mai sembrata una teoria molto convincente, anche se non possiamo scartarla del tutto.»

«Non sarebbe dunque un motivo abbastanza valido per consentire che il borgomastro versi la cauzione per suo figlio e possa riportarselo a casa?» suggerì Cadfael. «Philip è l'unica persona che non possa essere sospettata di quest'ultimo misfatto, oltre che dell'incursione a bordo della barca. Ha un testimone insospettabile: il carceriere che lo chiude a chiave nella sua cella!»

«Vado appunto al castello, ora», ribatté Hugh. «Naturalmente non posso

garantire niente per parte dello sceriffo, ma metterò una buona parola per quel ragazzo e parlerò anche col borgomastro. Vale la pena di fare un tentativo.»

Guardò Cadfael nascondendo le proprie preoccupazioni dietro un subitaneo, malizioso sorriso, gli arruffò scherzosamente i capelli brizzolati intorno alla tonsura abbronzata e se ne andò col suo abituale passo leggero e l'atteggiamento noncurante che inducevano chi non lo conosceva bene a giudicarlo un uomo frivolo.

Il monaco lo seguì con lo sguardo, riordinandosi quasi inconsciamente i capelli scarruffati da Hugh. Era meglio che si muovesse anche lui, pensò, lasciando a fratello Mark l'incarico di badare all'erbario fino alla sera. Non era opportuno perdere di vista Emma per lungo tempo ed Aline, per compiacere il suo premuroso marito, acconsentiva a dormicchiare per un paio d'ore, dopopranzo, per amore del bambino. Un nipote per procura, rifletté Cadfael, poteva essere una rara e gradevole remunerazione per un maturo celibe. Alla vecchiaia non aveva ancora nemmeno cominciato a pensare, ma certo anche quella avrebbe avuto i suoi lenitivi.

CAPITOLO II

«Nonostante quello che ho detto», rifletté ad alta voce Emma mentre cuciva con punti piccolissimi un legaccio di lino per una cuffietta, accanto alla finestra in camera di Aline, «mi dispiace immensamente per quei guanti. Erano così belli, di pelle morbidissima, con uno splendido ricamo in oro. Non ne avevo mai comprati di tanto costosi, ma pare che vi sia un ottimo guantaio, qui alla fiera.» Finì la cucitura e tagliò il filo, lisciando con cura la tela. «Pensavo di andare a dare un'occhiata per vedere se ha qualcosa di fine come quelli che ho perduto. Ci andrei oggi pomeriggio, se non vi dispiace. Con tutto quello che è accaduto, non ho quasi visto niente della fiera.»

«Ottima idea» convenne Aline. «È una giornata così bella, sarebbe un peccato restare rinchiuse qui dentro. Vi accompagnerò volentieri.»

«Oh no, non disturbatevi», protestò premurosamente Emma. «Non avete nemmeno fatto il vostro sonnellino, oggi. È così poca strada, posso andare anche sola. Non mi darei pace se aveste a stancarvi per colpa mia.»

«Oh, sciocchezze!» ribatté gaiamente Aline. «Sto talmente bene che esploderei se non avessi niente da fare! Sono Hugh e Constance che vogliono farmi passare per un'invalida, soltanto perché mi trovo nella condizione

che per una donna è la più felice. Ora Hugh è andato dallo sceriffo e Constance a far visita a una sua cugina nel Wyle, così sono libera di fare ciò che voglio. Mi metto le scarpe e andiamo. Vorrei comprare anche una scatola di quella frutta candita che vostro zio importava dall'oriente e approfitterò dell'occasione.»

A Emma era bell'e passata la voglia di uscire. Continuò a lisciare con cura il legaccio che aveva appena finito di ricamare e gettò un'occhiata alla tela già tagliata per la cuffia. «Mah, non so... forse sarebbe meglio che finissi questo lavoro. Dopodomani potrei non avere più tempo e mi dispiacerebbe lasciare le cose a metà. Quanto alla scatola di canditi, posso chiedere a Roger di portarvene una, quando verrà stasera a riferirmi com'è andata la giornata. L'avrete domani.»

«Siete molto gentile», replicò Aline, infilandosi nondimeno le scarpe, «Ma Roger non potrà certo andare anche a scegliere i guanti per voi! Perciò andiamocene, non staremo fuori molto.»

Emma rimase seduta, esitante, se veramente incerta su che cosa fare o se alla ricerca di una scusa per districarsi da una situazione indesiderata, Aline non riuscì a capirlo. «Oh no!» esclamò finalmente. «Ci ho ripensato. Come ho potuto pensare a una tale sciocchezza in un momento simile! Mio zio è appena morto e io sono qui a preoccuparmi per un paio di guanti! No, non sarò così meschina. Lasciate che finisca il mio lavoro per il bambino, invece di pensare soltanto alla mia vanità.» Prese il pezzo di tela ed Aline notò che le tremavano lievemente le mani. Doveva insistere? si domandò. Era evidente che Emma desiderava uscire per qualche suo scopo ma preferiva rinunciare, se non poteva andare sola. E sola, pensò Aline, risoluta, non sarebbe uscita davvero, se lei poteva impedirlo.

«Bene», disse, «se avete proprio deciso di fare penitenza, non sarò certo io a fare la parte del diavolo tentatore. Oltretutto sono io a guadagnarci, siete così brava a cucire, io non riuscirò mai a fare altrettanto. Chi vi ha insegnato tanto bene?» Si sfilò le scarpette di morbidissima pelle e si rimise a sedere. Qualcosa almeno aveva appreso, meglio lasciar perdere, ora. Ed Emma fu ben contenta di cambiare argomento. Della propria fanciullezza poteva parlare liberamente.

«Mia madre era bravissima a ricamare e mi ha insegnato non appena sono stata capace di tenere in mano un ago. Ma purtroppo è morta quando io avevo appena otto anni e allora mi ha presa con sé zio Thomas. Però avevamo una governante fiamminga, bravissima anche lei, che mi ha insegnato tutto ciò che sapeva, anche se non sono mai riuscita a uguagliarla. Rica-

mava tovaglie d'altare e paramenti per chiesa e faceva cose meravigliose.»

Sicché le avrebbe fatto comodo un paio di guanti neri, semplici ma molto fini, che avrebbe potuto ricamare a proprio gusto, rifletté Aline. Chi sapeva fare molto bene da sé lavori del genere, difficilmente si accontentava di quelli fatti da altri.

Non era difficile indurre Emma a chiacchierare, ma ciò nonostante Aline non poté fare a meno di chiedersi che cosa avesse realmente in testa e quando, e con quale astuzia, avrebbe tentato nuovamente di squagliarsela da sola per il suo misterioso obiettivo. Ma non dovette preoccuparsene a lungo perché un po' più tardi venne dalla portineria un converso ad avvertire che Martin Bellecote aveva portato la bara per mastro Thomas e chiedeva il permesso di procedere nel suo lavoro. Emma si alzò di scatto, pallida e risoluta, posando il suo ricamo. Una cosa era certa: nessun motivo, nemmeno della massima importanza, l'avrebbe mai allontanata dalla chiesa finché il corpo di suo zio non fosse stato messo con tutti i riguardi nella sua bara e questa non fosse stata sigillata a dovere per il viaggio di ritorno a casa. Poi si sarebbero dovute recitare le preghiere per il suo riposo eterno e celebrare la messa in suo suffragio. Comunque lo avessero giudicato gli altri, era stato zio, padre e amico per l'orfana e per nessun motivo al mondo lei sarebbe venuta meno al tributo reverenziale che gli doveva.

«Vengo io», disse Emma. «Gli devo dare l'ultimo addio.» Non lo aveva visto morto, ma i confratelli, espertissimi nell'arte gentile di riconciliare la vita con la morte, si erano certo assicurati che potesse essere in grado di ricordarlo nel suo aspetto migliore.

«Volete che vi accompagni?» si offrì Aline.

«Vi ringrazio, siete molto gentile, ma preferisco essere sola.»

Aline la seguì fino al cortile principale, poi si fermò a osservare la piccola processione diretta al chiostro, Emma di fianco al carretto con la bara, trascinato da Martin e da suo figlio. Quando ebbero scaricato la pesante cassa e furono spariti tutti oltre la porta meridionale della chiesa, Aline rimase ancora per qualche momento a guardarsi intorno. La maggior parte degli ospiti e dei servitori laici erano alla fiera, a quell'ora; soltanto i confratelli erano rimasti ad assolvere i loro compiti come di consueto. Oltre il portone del cortile delle scuderie Aline poteva vedere il giovane stalliere di Ivo Corbière intento a strigliare un pony e, seduto su un montatoio, Turstan Fowler, l'arciere, che lustrava una sella fischiettando. Perfettamente in sé, dopo la sua disavventura, era un giovanotto piacente e ben piantato, col viso disteso e sereno di chi non ha una preoccupazione al mondo. Più che

perdonato, evidentemente, e rientrato nelle grazie del suo signore.

Fratello Cadfael, venendo dai giardini, la vide fissare assorta la porta della chiesa.

«Martin ha portato la bara», disse lei sorridendo non appena lo scorse. «Sono là dentro e per il momento Emma non penserà ad altro. Ma ha intenzione di sgattaiolare via non appena potrà, fratello Cadfael! Ha già tentato. Desiderava vedere se il guantaio alla fiera avesse qualcosa di bello per sostituire i guanti che le hanno rubato, ha detto, ma quando mi sono offerta di accompagnarla, ha trovato una scusa per cambiare idea.»

«Guanti!» mormorò il monaco, accarezzandosi il mento, soprappensiero. «Non vi pare strano che abbia a pensare ai guanti, in piena estate?»

«Ma no, perché?» ribatté Aline, che non aveva alcun motivo per vedere sottintesi in quella domanda. «Sappiamo che gliene hanno rubato un paio e questa è una delle poche fiere dove si possono trovare merci rare, perciò sarebbe abbastanza logico. Il fatto è che il guantaio era soltanto una scusa.»

Cadfael non aggiunse altro e se ne andò verso il chiostro, immerso in gravi pensieri. Lo strano non era che una fanciulla, già che se ne presentava l'occasione, desiderasse sostituire qualcosa che aveva perso, ma che, quando si era trovata inaspettatamente nella necessità di far passare come un semplice furto un'incursione che lei sapeva essere di natura ben diversa, le fosse venuto in mente di includere fra gli oggetti scomparsi proprio un paio di guanti, tanto fuori luogo in quella stagione da indurla a cercare una giustificazione affermando di averli appena comprati, nel corso di quello stesso viaggio. Perché dei guanti, a meno che non vi stesse già pensando per un altro motivo? Guanti? O guantai?

Nel transetto della cappella, Martin Bellecote e suo figlio sistemarono la pesante bara sopra un cavalletto ricoperto da un drappo nero e vi distesero reverentemente il corpo di mastro Thomas di Bristol. Emma si soffermò a lungo a fissare il viso dello zio, senza una parola né una lacrima. Non sarebbe stato penoso, pensava, ricordarlo così, dignitoso e remoto nella morte, le linee del volto un poco più marcate che in vita, le guance floride più sostenute e pallide, in una cerea austerità. Ora, all'ultimo momento, provò il desiderio di dargli qualcosa da portare con sé nella tomba, e si rese conto che, nel trambusto di quei due giorni, non aveva avuto modo di prepararsi alla separazione. E a un tratto le parve di enorme importanza compiere un gesto di particolare tenerezza, al di fuori dei riti ufficiali.

«Posso coprirlo?» domandò Martin Bellecote in tono sommesso.

Anche quel soffio di voce fece trasalire Emma che si guardò intorno come disorientata, mentre Martin, un bell'uomo robusto e tranquillo, aspettava pazientemente e suo figlio, serio e silenzioso, fissava su di lei i grandi occhi color nocciola. Con la superiorità dei suoi quattro anni in più, Emma si domandò come mai un ragazzo così giovane si occupasse di un compito come quello, poi comprese a un tratto che la preoccupazione che gli leggeva negli occhi riguardava lei viva, più che il morto e che l'anima semplice racchiusa nel suo corpo vigoroso tendeva verso la luce della vita come verso il sole e riconosceva l'ombra soltanto in virtù della luminosità che le era vicina. Giusto e santo.

«No, aspettate un momento», disse. «Torno subito.»

Uscì in fretta nella luce del sole e si guardò in giro cercando il viottolo che portava ai giardini. Le linee verdi di una siepe e le chiome di tre alberi la guidarono a un viale fiorito. I fratelli erano abili giardinieri e, pur valutando per ovvii motivi la coltivazione di vegetali commestibili, trovavano il tempo anche per le rose. Scelse un cespuglio con rose diverse da tutte le altre, petali di un giallo tenero che sfumava in rosa ai margini e colse un solo fiore, non più in boccio ma non ancora aperto del tutto, e con quello tornò di corsa in chiesa. Il fiore che si addiceva allo zio, non più giovane, nemmeno ancora all'apice della sua esistenza, ma comunque avviato verso l'autunno.

Fratello Cadfael, che l'aveva vista andare verso i giardini, la vide tornare e la seguì nella cappella, restando nell'ombra. Emma posò il suo fiore nella bara, accanto al cuore dello zio.

«Copritelo pure, ora», disse indietreggiando di qualche passo per non intralciare il loro lavoro. Quando tutto fu finito, ringraziò i due uomini che si ritirarono lasciandola sola, come era chiaro che desiderava. E altrettanto silenziosamente si ritirò fratello Cadfael.

Emma rimase a lungo inginocchiata sul nudo pavimento del transetto, insensibile al disagio, gli occhi spalancati e fissi sulla bara chiusa, sopra il suo drappo nero davanti all'altare. Giacere così nella chiesa di una grande abbazia, avere una messa speciale celebrata per lui e poi essere riportato a casa in una splendida bara e sepolto con altri riti funebri, era certo un lustro e a lui sarebbe piaciuto. Tutto doveva essere fatto come avrebbe voluto lui. Tutto! Lo zio sarebbe stato contento di lei.

Conosceva il proprio dovere. Recitò alcune preghiere per lui, molte preghiere, perché il suo corpo era finalmente in pace e lei poteva spaziare con

la mente mentre le sue labbra articolavano le parole. Avrebbe fatto quello che lui aveva voluto che si facesse, quello che aveva quasi confidato a lei e a nessun altro. Avrebbe provveduto lei a portare a termine il suo compito e lui avrebbe potuto riposare, contento e in pace. Poi... non aveva quasi pensato al poi, ma un'intensa brezza con i profumi dell'estate alitava nel suo animo, sussurrandole che era giovane e bella, e ricca per giunta, e che ragazzi come il figlio del mastro carpentiere la guardavano con interesse e piacere. E altri giovani, anche, in età meno verde...

Finalmente si alzò, si lisciò la gonna spiegazzata e uscì a passo svelto dalla cappella nella navata della chiesa. E lì, aggirando il pilastro polistilo all'angolo della crociera, si trovò a faccia a faccia con Ivo Corbière.

Era rimasto ad aspettarla, silenzioso e immobile in un angolo in ombra, trattenendosi persino dal mettere piede nella cappella finché le sue orazioni non fossero finite e l'improvvisa decisione con la quale lei le aveva concluse gliel'aveva fatta quasi cadere fra le braccia. Colta alla sprovvista, Emma trattenne bruscamente il respiro e lui tese le mani in un gesto rassicurante per sostenerla, senza mostrare eccessiva fretta di ritrarle. Nella penombra della chiesa i suoi capelli d'oro assumevano una tonalità bronzea e il suo viso, premurosamente chino su di lei, era così dorato dall'estate da avere quasi la stessa brunitura metallica.

«Vi ho spaventata? Mi dispiace! Non ho voluto disturbarvi. In portineria mi hanno detto che il mastro carpentiere era venuto e se n'era andato e che voi eravate qui, così ho sperato che, se avessi aspettato con un po' di pazienza, forse sarei riuscito a parlarvi. Se non mi sono fatto vivo finora, non è perché non pensassi a voi. Vi ho pensata sempre!»

Emma teneva gli occhi alzati sul suo viso con un'espressione di incantata ammirazione che non si sarebbe mai permessa in piena luce, senza pensare a fare un gesto per liberarsi dalla sua stretta. Le mani di Ivo scivolarono lungo i suoi avambracci ma si fermarono all'altezza delle sue mani e il tocco, per mutuo consenso, divenne una stretta.

«Sono passati quasi due giorni dall'ultima volta che vi ho parlato!» disse il giovane. «Un secolo, e mi sono roso l'anima, ma voi eravate con i vostri amici e io non avevo il diritto... Ma ora che vi ho trovata, consentitemi di trattenervi almeno per un'ora! Venite, andiamo a fare una passeggiata nei giardini. Credo che non li abbiate ancora visti.»

Uscirono insieme nel sole e raggiunsero il cortile principale affollato e rumoroso. Era quasi l'ora del vespro, i confratelli arrivavano l'uno dopo l'altro dalle loro varie occupazioni, gli ospiti tornavano dalla fiera o dalla

riva del fiume ed era piacevole camminare fra la gente al braccio di un cavaliere, signore di un modesto dominio suddiviso fra il Cheshire e lo Shropshire. Una bella soddisfazione per una figlia di artigiani e di mercanti! Sedettero su una panca di pietra in giardino, accanto a una siepe al sole, dove giungeva fino a loro l'intensa fragranza dell'orto di fratello Cadfael.

«Avrete disposizioni complesse da impartire», osservò Corbière. «Se posso esservi di aiuto in qualche cosa, fatemelo sapere. Sarò felice di servirvi. Lo riporterete a Bristol, vostro zio?»

«Lui avrebbe voluto così. Domattina verrà celebrata una messa di suffragio, poi lo riporteremo sulla barca per il viaggio di ritorno. I confratelli sono stati tanto buoni con me!»

«E voi? Tornerete anche voi con la barca?»

Emma esitò, ma perché non confidarsi con lui? Era così premuroso e gentile, pronto a capire. «No, sarebbe... un'imprudenza. Finché c'era lo zio non esistevano problemi, ma senza di lui non sarebbe lo stesso. Uno dei nostri uomini... oh, non posso dire niente di male sul suo conto, gli farei torto, ma... È troppo caloroso. Meglio che non viaggiamo insieme. Tuttavia non vorrei offenderlo, lasciandogli capire che non mi fido di lui, così gli ho detto che devo trattenermi qui ancora per qualche giorno perché lo sceriffo potrebbe avere bisogno di rivolgermi ancora qualche domanda o forse potrebbero venire alla luce altri particolari riguardanti la morte di mio zio.»

«Ma allora come tornereste poi a casa?» domandò Ivo con viva preoccupazione. «Con quale mezzo?»

«Resterò con Aline Beringar finché non potremo trovare qualche gruppo di persone affidabili diretto a sud, di cui faccia parte anche qualche donna. Ci penserà Hugh Beringar. Il denaro non mi manca, potrò pagare la mia parte. Ce la farò, vedrete.»

Lui la guardò a lungo, con espressione molto seria, poi a un tratto un sorriso gli illuminò il volto. «Con tanti amici che si preoccupano del vostro bene, ce la farete senz'altro! Cercherò anch'io di aiutarvi. Ma ora dimentichiamo per favore che dovrete partire e pensiamo a impiegare nel miglior modo possibile il nostro tempo, finché siete qui.» Si alzò e prese Emma per le mani, trascinando in piedi anche lei. «Dimentichiamo il vespro, dimentichiamo di essere ospiti di un'abbazia, dimentichiamo la fiera e tutto il resto e pensiamo soltanto che è estate, uno splendido pomeriggio d'estate e voi siete giovane e avete tanti amici... Venite, scendiamo alla peschiera e fino al torrente. Saremo sempre sul terreno dell'abbazia, non temete, non vi

porterò fuori.»

Lei lo seguì con gratitudine, stringendo la sua mano fresca ed energica. Lungo il torrente che costeggiava i campi dell'abbazia l'aria era fresca e luminosa, la superficie dell'acqua scintillava di minuscole increspature, gli uccelli cinguettavano felici e in quell'incanto Emma scordò per un momento i gravosi compiti che l'aspettavano. Ivo era rispettoso e gentile, non le faceva pesare la propria presenza ma quando lei, con un certo rammarico, disse che doveva rientrare per non far stare in ansia Aline, rimase risolutamente al suo fianco, sempre stringendole una mano, e si presentò cerimoniosamente alla temporanea custode della fanciulla perché avesse modo di conoscerlo, accettarlo e stimarlo, come difatti fece.

«È lui dunque il giovane che vi ha così cavallerescamente soccorsa durante la sommossa», osservò Aline quando lui si fu congedato. «Sapete, Emma, credo proprio che abbiate trovato un acceso ammiratore!» Un corteggiatore acquistato, pensava, poteva ben sostituire una custode perduta. «Proviene da un'ottima famiglia», aggiunse. Pur avendo portato in dote ben due castelli, Aline non vedeva alcuna differenza fra sé e la sua ospite e ignorava con una sorta di innocenza i princìpi ugualmente fieri e onorevoli di chi possedeva un mestiere o un commercio, invece di terra. «I Corbière sono parenti lontani del conte Ranulf di Chester. E Ivo mi sembra un giovane degno della massima stima.»

«Ma non è adatto a me», ribatté Emma accorta, guardinga e dispiaciuta a un tempo. «Io sono figlia di un tagliapietre e nipote di un mercante. È poco probabile che un gentiluomo con terre e castelli faccia mai la corte sul serio a una ragazza come me.»

«Ma qui non si tratta di una ragazza *come* voi», protestò Aline. «Si tratta di *voi*, mia cara!»

A tarda sera, dopo compieta, fratello Cadfael si guardò intorno e vide che tutto era immerso in un cauto equilibrio; Emma sistemata al sicuro nella foresteria, Beringar già rientrato, e se ne andò a letto soddisfatto, una volta tanto all'ora giusta, e dormì beatamente finché non lo svegliò la campanella del mattutino. I confratelli scesero l'uno dopo l'altro in chiesa, nel silenzio della notte fonda, e presero quietamente posto nella fioca luce dei ceri accesi sull'altare. Il terzo giorno della fiera era cominciato. Il terzo e l'ultimo.

Fratello Cadfael si alzava sempre per il mattutino e le laudi non sonnolento e svogliato, ma ancora più sveglio che in qualsiasi altra ora della

giornata, come se i suoi sensi fossero ravvivati da una percezione di totale distacco dal mondo, in quel posto e in quell'ora, un distacco impossibile alla luce del sole. La luce fioca, le ombre compatte, le voci sommesse, l'assenza di fedeli laici, tutto contribuiva alla sua sensazione di essere avviluppato in un paradiso ermeticamente chiuso, dove tutti quanti ne erano compartecipi erano della sua stessa carne e sangue e spirito, responsabili di lui come lui lo era di loro, anche quelli per i quali durante le laboriose ore del giorno non riusciva a nutrire amore alcuno, né fingeva di nutrirlo. Il fardello dei suoi voti diveniva in quei momenti anche il suo privilegio e la prima adorazione della notte era l'alimento di tutta l'energia della prossima giornata.

Così le ombre si stagliavano nette ai suoi occhi, le sagome dei pilastri, dei capitelli e degli archi sembravano emettere vibranti note musicali, vista e udito si tendevano con acuita sensibilità, i particolari spiccavano con tremula insistenza. Il prozio di fratello Mark si stagliava con eccezionale limpidezza contro la luce dei ceri; il lieve ronfo fuori chiave di un confratello sonnecchiante spiccava come il ronzio di un'ape. E la piccola macchia chiara visibile sotto il cavalletto che reggeva la bara di mastro Thomas era come un buco nella realtà, qualcosa che non sarebbe dovuto essere lì. Eppure perdurava. Fratello Cadfael lo aveva notato per la prima volta all'inizio delle laudi e dopo non era più riuscito a disinteressarsene. Ovunque guardasse, comunque cercasse di tenere lo sguardo fisso all'altare, con la coda dell'occhio la vedeva sempre.

Finite le laudi, mentre la silenziosa processione prendeva a sfilare verso la scala e il dormitorio, Cadfael uscì dalla fila e si chinò a raccogliere il bruscolo che aveva attirato la sua attenzione. Era un petalo di rosa, di un colore indefinibile nella semioscurità, ma comunque pallido, un poco più scuro ai margini. Capì immediatamente che cosa fosse e con la sua spiccata lucidità mentale della notte indovinò anche come fosse finito lì.

Una fortuna davvero che avesse visto Emma portare in chiesa la sua rosa e posarla nella bara. Non fosse stato per quello, quel petalo non gli avrebbe detto niente. Così invece ora gli diceva tutto. Con la cura cerimoniosa e quasi ieratica propria dei giovani quando sono commossi, Emma aveva portato la propria offerta tenendola fra le mani a coppa e non un solo petalo, non un solo granello di polline poteva essere caduto sul pavimento.

Chiunque fosse la persona che cercava con tanto accanimento qualcosa che pensava fosse in possesso di mastro Thomas, dopo averla cercata sulla persona stessa del mercante, sulla sua barca e nel suo chiosco, non aveva

esitato a compiere il sacrilegio di andare a cercarla anche nella sua bara. Tra compieta e mattutino, essa era stata aperta e richiusa, ma un petalo della rosa che cominciava ad avvizzire si era staccato ed era caduto inosservato sotto il trespolo, tacita testimonianza di un atto blasfemo.

TERZO GIORNO DELLA FIERA

CAPITOLO I

Emma si alzò all'alba, scivolò dall'ampio letto che divideva con Constance e si vestì con silenziosa cautela ma ciò nonostante la sensazione del movimento, forse più che qualche rumore, disturbò il sonno della vigile ancella che aprì immediatamente gli occhi, attenta e perspicace.

Emma si portò un dito alle labbra, accennando con lo sguardo alla porta oltre la quale Hugh e Aline dormivano ancora. «Ssst!» sussurrò. «Vado soltanto in chiesa per la Prima e non voglio svegliare nessuno.»

Constance si strinse nelle spalle e fece un cenno di assenso, inarcando leggermente le sopracciglia. Quella mattina si sarebbe celebrata la messa per lo zio defunto, che poi sarebbe stato trasportato sulla barca per il ritorno a casa. Niente di strano, dunque, che Emma intendesse fare di quella giornata un'occasione di penitenza per la salute dell'anima dello zio e l'acquisizione di qualche merito per la propria. «Ma non vorrete andare sola, vero?»

«Arrivo soltanto fino alla chiesa», promise Emma. Constance annuì di nuovo e le sue palpebre si richiusero. Si era già riaddormentata prima che Emma avesse aperto silenziosamente la porta, sgattaiolando verso il cortile principale.

Fratello Cadfael si alzò lui pure per la Prima come i suoi confratelli, ma uscì dalla cella prima degli altri per andare a consigliarsi con l'unica persona autorevole alla quale potesse confidare la propria recente scoperta. Una violazione simile era di stretta pertinenza dell'abate, che aveva dunque il diritto di esserne informato per primo.

Soli nell'austera cella di Radulfus si sentirono perfettamente a proprio agio: due uomini che si conoscevano bene e sapevano di poter esprimere chiaramente ciò che avevano da dire. Il petalo di rosa, ormai un po' avvizzito e sciupato, ma con le sue sfumature giallo e rosa ben evidenti, posava sulla palma dell'abate come una lacrima dorata.

«Siete assolutamente certo che non può essere caduto mentre la nostra cara figliola lo portava come un'offerta? Un dono così gentile!» domandò Radulfus.

«Non ne è caduto nemmeno un granello di polline. La portava come una tazza di vino, con le due mani a coppa. Non l'ho persa d'occhio per un solo istante. Non ho ancora rivisto la bara alla luce del giorno, ma non ho il minimo dubbio che l'operazione sia stata condotta con la massima efficienza e che essa sia ancora, o almeno appaia, tale e quale l'ha lasciata il mastro carpentiere. Tuttavia, è stata ovviamente aperta e richiusa.»

«Vi credo sulla parola», disse pacatamente l'abate. «Un'azione ignobile.»

«Potete dirlo», convenne Cadfael.

«E voi non siete in grado di dare un nome alla persona che potrebbe avere compiuto un'azione simile?»

«Non ancora.»

«E nemmeno di presumere se ci ha guadagnato qualcosa, guardi Iddio?»

«No, padre. Ma davvero guardi Iddio!»

«Pensateci su», riprese Radulfus, riflettendo a sua volta per qualche momento, in silenzio. «Abbiamo dei doveri verso la legge», continuò poi. «Fate del vostro meglio, tanto più che, a quanto mi risulta, avete un'ottima entratura presso il vice sceriffo. Riguardo all'affronto alla chiesa, alla nostra casa, al morto e alla sua erede, leggerò io fra le rubriche. Celebreremo una messa per il defunto, stamattina, e il sacro rito laverà ogni colpa dalla sua morte e dalla sua bara. Quanto alla fanciulla, lasciate che se ne stia in pace, com'è giusto. Il suo morto è ormai nelle mani di Dio, nessuna violenza ha potuto raggiungere la sua anima.»

«Starà tanto meglio se non saprà niente», ribatté fratello Cadfael con profonda gratitudine. «È una brava figliola, merita ogni consolazione possibile al suo dolore.»

«Fate del vostro meglio anche in questo senso, fratello. Bene, è quasi ora della Prima.»

Cadfael si stava affrettando verso il chiostro quando vide Emma svoltare in quella direzione poco davanti a lui e rallentò il passo per vedere non visto che cosa avrebbe fatto. In un giorno come quello, Emma aveva ogni diritto di poter dedicarsi quanto e come voleva alla preghiera e alla meditazione ma aveva anche una preoccupazione mondana strettamente personale e a quale delle due necessità si stesse dedicando con quello zelo mattutino non v'era modo di prevederlo.

Emma entrò in chiesa dalla porta meridionale e Cadfael fece altrettanto,

con la stessa discrezione. I monaci erano già tutti nei loro stalli, con gli occhi fissi all'altare. La damigella aggirò in silenzio la navata, come cercasse un posto appartato dove isolarsi, ma invece di svoltare di lato, proseguì rapidamente verso la porta occidentale, quella che si apriva sul borgo, fuori delle mura dell'abbazia e che salvo in tempi difficili, qual era stato l'assedio di Shrewsbury l'estate precedente, non era mai chiusa a chiave.

Dentro da una porta e fuori da un'altra, e per un poco sarebbe stata libera di andare dove avrebbe voluto e tornare poi per la stessa strada, come avesse fatto un'innocente visita in chiesa.

I sandali di fratello Cadfael avanzarono senza rumore, dietro a lei, ma a distanza di sicurezza per il caso che si guardasse intorno, anche se le probabilità che lo facesse erano assai scarse. La grande porta occidentale si socchiuse e la figuretta snella si infilò svelta nell'apertura che, essendo rivolta a ovest, non fece penetrare alcuna luce rivelatrice. Cadfael le lasciò il tempo per svoltare a destra o a sinistra, una volta fuori, benché rosse praticamente certo che avrebbe svoltato a destra, verso la fiera. Quali interessi avrebbero mai potuto condurla verso il fiume e la città?

La vide subito, non appena scivolò fuori della porta e guardò verso il borgo. Emma non aveva allungato il passo, cercava di adattarlo a quello dei compratori mattinieri che bighellonavano lungo la strada maestra, soffermandosi davanti ai banchi già in piena attività, toccando le merci, discutendo sui prezzi. L'ultimo giorno della fiera era sempre il più movimentato. Si trovavano le occasioni migliori, i prezzi più bassi. Già a quell'ora i compratori erano moltissimi, ma nessuno si affrettava. Emma cercava di apparire una di loro ma ciò nonostante era chiaro che aveva una meta ben precisa. Cadfael la seguì a qualche distanza.

Una volta sola lei si fermò a parlare con qualcuno, il proprietario di uno dei banchi più grandi, e parve che chiedesse informazioni sulla direzione da seguire perché l'uomo indicò un punto più avanti, verso il muro dell'abbazia. Emma lo ringraziò e proseguì nella direzione indicata, affrettando il passo. Era chiaro che cercava una determinata persona, ma non sapeva esattamente dove trovarla. Ora lo sapeva.

Si fermò quasi alla fine del borgo, dove si trovavano cinque o sei chioschi, addossati al muro dell'abbazia. A quanto pareva era arrivata a destinazione ma ora esitava, guardandosi in giro un po' disorientata, come se qualcosa l'avesse stupita, mettendola nell'imbarazzo. Cadfael si avvicinò un poco. Emma stava fissando aggrottata e dubbiosa l'ultimo chiosco, nell'angolo fra il contrafforte e il muro. Cadfael lo riconobbe alla prima oc-

chiata: un viso scarno e sospettoso si era affacciato allo sportello la vigilia della fiera, mentre gli uomini dello sceriffo caricavano sopra un'asse Turstan Fowler e lo portavano a una cella dell'abbazia. Il chiosco di Euan di Shotwick. Ecco che ricomparivano quei guanti immaginari, descritti con tanta cura e spariti così in fretta!

Ed Emma era lì, sperduta, perché il chiosco era completamente chiuso, porta e sportello, benché tutt'intorno gli affari fossero in pieno svolgimento. Si rivolse al mercante più vicino, evidentemente chiedendogli qualcosa, perché lui si voltò a guardare e si strinse nelle spalle, scrollando la testa. Che ne sapeva lui? Non c'era stato segno di vita dalla sera precedente, forse il guantaio aveva venduto tutta la sua merce e se n'era andato.

Cadfael si fece più vicino. Nella cornice del candido soggolo, così diversa da quella dei folti capelli neri come il giaietto, il giovane profilo di Emma sembrava ancora più dolce e vulnerabile. Era chiaro che lei non sapeva che cosa fare. Avanzò di qualche passo e alzò una mano, come intendesse bussare all'imposta chiusa, ma poi esitò e tornò indietro. All'altro lato della strada un muscoloso macellaio si allontanò dal proprio banco, le batté leggermente una mano su una spalla poi bussò per lei, con forza, e aspettò. Ma dall'interno non provenne alcun rumore.

Una larga mano batté energicamente sul dorso di Cadfael e la voce cavernosa di Rhodri ap Huw gli tuonò all'orecchio dicendo in gallese: «Che c'è, ancora? Mastro Euan non ha ancora aperto? Una giornata memorabile! A quanto ne so non ha mai perduto una vendita, né altro che potesse tornare a suo vantaggio!»

«Il chiosco è deserto», spiegò Cadfael. «Deve essersene già tornato a casa.»

«Non lui! Era ancora qui a mezzanotte passata. Ho fatto un giro per respirare un po' d'aria fresca prima di andare alla mia locanda e c'era la luce accesa nel suo chiosco.» Non si vedeva alcuna luce, ora, ma poteva darsi che quella del sole ormai abbastanza alto impedisse di percepirla. Eppure no, non c'era assolutamente niente. Dalle fessure tra l'imposta e lo stipite non filtrava alcuna luce.

La situazione assomigliava troppo a quella che Roger Dod aveva trovato a un altro chiosco soltanto un giorno avanti. Ma allora il chiosco era stato chiuso dall'interno e la serratura era stata chiaramente forzata con un pugnale. Qui c'era una serratura che poteva essere manovrata dall'interno o dall'esterno, ma non si vedeva nessuna chiave.

«Questa storia non mi piace per niente», osservò Rhodri ap Huw. Si av-

vicinò alla porta e cercò di aprirla poi, trovandola, com'era da aspettarsi, chiusa a chiave, si chinò mettendo l'occhio al largo buco della serratura. «La chiave non c'è nemmeno all'interno», disse girando un poco la testa, poi tornò a guardare. Cadfael gli era alle spalle, ora, insieme con altri tre o quattro curiosi. «Ehi, non statemi così addosso!»

Rhodri afferrò con le dita di entrambe le mani i margini della porta, piantò uno dei suoi piedoni contro la parete di legno e, stringendosi nelle spalle quadrate e possenti, diede uno spintone con tutte le sue forse. Il legno intorno alla serratura andò in pezzi, piccole schegge volarono come fuscelli e la porta si spalancò. Il gallese barcollò, ma ritrovò immediatamente l'equilibrio e fu il primo a entrare, ma Cadfael gli fu subito alle calcagna, per accertarsi che non toccasse niente. Allungarono entrambi il collo nel buio del chiosco, a guancia a guancia.

All'interno regnava il caos: tutta la merce era stata spazzata via dagli scaffali e sparsa sul pavimento. Sopra un pagliericcio accostato alla parete di fondo era steso un mantello e su un trespolo di ferro lì accanto ciondolava una candela spenta e spezzata in due. Ci volle qualche momento perché gli occhi di Cadfael e di Rhodri si assuefacessero al buio e arrivassero a distinguere ogni particolare. In mezzo alla confusione di cinture, tracolle, guanti, borse e sacche da sella giaceva supino Euan di Shotwick con le ginocchia sollevate e una sacca di ruvida stoffa infilata a mezzo sul viso scarno e sulla testa grigia. Oltre l'orlo di quel cappuccio, la bocca sottile era aperta in una sorta di rictus doloroso che metteva allo scoperto i denti larghi, la testa era piegata a un angolo che faceva pensare a una marionetta spezzata.

Cadfael si precipitò ad aprire l'imposta, lasciando entrare un fiotto di luce, poi si chinò a toccare il collo contorto e la guancia incavata di Euan. «Freddo come un sasso», commentò Rhodri alle sue spalle, senza nemmeno curarsi di verificare l'esattezza del proprio giudizio che per altro risultò fin troppo preciso. Il viso di Euan era gelato. «Morto», riprese Rhodri con voce atona.

«Da alcune ore», aggiunse Cadfael.

Nella tensione del momento aveva dimenticato Emma ma il grido che ora le sfuggì dalle labbra lo indusse a girarsi di scatto, sgomento. La fanciulla era scivolata nel chiosco alle spalle dei curiosi e ora teneva i piccoli pugni premuti sulla bocca. «Oh no!» sussurrò in un soffio. «Morto, no! Non anche lui...»

Cadfael la prese fra le braccia e la sospinse fuori del chiosco, facendosi

largo a gomitate. «Via, via! Uscite! Non potete restare qui. Lasciate che me ne occupi io.» Sussurrò rapidamente qualcosa all'orecchio di Emma ma si domandò se lei lo avesse udito. Tremava come una foglia ed era bianca in viso come il latte, con gli occhi azzurri fissi e spalancati per l'orrore. Cadfael si guardò in giro con ansia, alla ricerca di qualcuno cui affidarla, perché non se la sentiva di lasciarla sola e d'altra parte lui non poteva allontanarsi da lì finché non fosse arrivato Beringar o almeno un sergente dello sceriffo a incaricarsi della situazione. L'improvviso grido allarmato che giunse fino a lui dall'estremo margine della folla che si andava ammassando fu quasi il benvenuto.

«Emma! Emma!» Ivo Corbière si fece largo senza cerimonie tra la ressa dei curiosi, come una violenta raffica di vento che in un campo di grano abbattesse gli alti steli sul proprio cammino. Emma si girò a quel grido e nei suoi occhi tornò a brillare una scintilla di vita. Ringraziando mentalmente il cielo, Cadfael la spinse verso il giovane che tese ansiosamente le braccia a riceverla.

«Per l'amor di Dio, che cosa le è accaduto? Che...» I suoi occhi saettarono dal viso allibito della fanciulla a quello di Cadfael, poi alla porta spalancata e scheggiata e le sue labbra formularono una muta domanda. «Non di nuovo... Un altro?»

«Portatela via», ribatté seccamente Cadfael. «La affido a voi. E dite a Hugh Beringar di venire immediatamente qui. C'è qualcosa di competenza dello sceriffo, là dentro.»

Per tutto il tragitto lungo il borgo, Corbière sorresse premurosamente Emma tenendole un braccio intorno alla cintola e adattando il proprio passo al suo, mentre le sussurrava all'orecchio carezzevoli parole di conforto, ma lei si limitò a camminare docilmente al suo fianco, senza parlare, solo vagamente consapevole dell'acquietante mormorio e della stretta confortante, finché non furono quasi arrivati alla porta occidentale della chiesa. Allora proruppe a un tratto: «È morto! L'ho visto, lo so!»

«Gli avete appena dato un'occhiata», ribatté Ivo per consolarla. «Forse non era morto!»

«No, no, lo capisco bene quando uno è morto. Ma come è potuto accadere? Perché?»

«Purtroppo accadono in continuazione cose del genere da qualche parte... furti, violenze, malvagità... È doloroso, ma non è una novità. E voi non ne avete alcuna colpa. Non possiamo farci niente, né voi né io. Vorrei

poter aiutarvi a dimenticare, ma se non altro per questo vi aiuterà il tempo, vedrete.»

«No», ribatté lei. «Questo non lo dimenticherò mai.»

Emma aveva avuto intenzione di rientrare all'abbazia attraversando la chiesa, come quando era uscita, ma ormai non aveva più importanza. Ufficialmente, era soltanto uscita di buon'ora per comprarsi dei guanti o quanto meno per vedere che cosa avesse da offrirle il guantaio alla fiera. Rientrò con Ivo passando per la portineria e quando raggiunse finalmente la foresteria, teneramente sorretta dal suo braccio, aveva ritrovato del tutto la propria compostezza. Il suo viso aveva ripreso un po' di colore e la sua voce era di nuovo sicura, anche se il suo tono pareva sottindendere che la vita era molto penosa.

«Sto bene ora, Ivo», disse. «Non dovete più preoccuparvi per me. Dirò io stessa a Hugh Beringar che là c'è bisogno di lui.»

«Fratello Cadfael vi ha affidata a me», ribatté Ivo con cortese ma risoluta autorevolezza. «E intendo compiere fino alla fine il mio dovere. Come spero di fare», aggiunse sorridendo, «per qualsiasi altro compito che vi piacerà di affidarmi.»

Hugh Beringar arrivò con quattro uomini dello sceriffo, allontanò la folla che si era radunata in attesa intorno al chiosco di Euan di Shotwick e ascoltò con attenzione quanto gli riferirono i mercanti dei chioschi attigui, il macellaio e Rhodri ap Huw, per il quale Cadfael fece da interprete. Il gallese non mostrò alcuna fretta di andarsene ma nemmeno alcuna intenzione di restare lì, indesiderato, una volta fatta la propria deposizione. Imperturbabile e perfettamente padrone di sé, se ne andò alla prima indicazione che la legge non aveva più bisogno di lui. Altri invece, più perseveranti, continuarono a ciondolare lì intorno, taciti e attenti a tutto, anche se tenuti a debita distanza.

«Posso fidarmi di ciò che ha detto?» domandò Hugh a Cadfael, lanciando un'occhiata al dorso massiccio di Rhodri che se ne andava senza voltarsi indietro, sicuro di sé come sempre.

«Fino all'ultima parola, almeno per quanto è accaduto qui dopo il mio arrivo. È un ottimo osservatore, per tutto ciò che lo riguarda o non lo riguarda affatto. Non gli sfugge niente. E bada pure ai propri affari, non sono soltanto un pretesto. Per quanto, forse, quelli che si vedono potrebbero essere soltanto la metà dei suoi affari.»

Nel chiosco erano rimasti soltanto loro due, ora, oltre al morto. Ai lati del cadavere ma a qualche distanza, attenti a non toccare il corpo né la

confusione di pellami sparsi sopra e intorno a lui.

«Il gallese ha detto di avere visto una luce trapelare dalle fessure a mezzanotte passata», osservò Beringar. «Ma la candela è stata spenta, non si è consumata. E se Euan aveva chiuso la porta, ieri sera prima di coricarsi...»

«Come avrà fatto di certo», l'interruppe Cadfael. «Ciò che ha detto Rhodri sul suo conto dovrebbe essere vero. Euan era un uomo sicuro di sé, non si fidava di nessuno ed era perfettamente in grado di badare a se stesso, almeno finora. Avrebbe sicuramente chiuso la porta a chiave.»

«Ma poi deve pure averla aperta, per lasciar entrare il suo assassino. La serratura non era stata forzata, l'avete constatato voi stesso. Perché mai un uomo tanto cauto può avere aperto la porta a qualcuno, in piena notte?»

«Perché stava aspettando *qualcuno*, anche se non forse quello che è venuto. Qualcuno che forse lui aspettava dall'inizio della fiera e che magari avrà accolto con un sospiro di sollievo, pensando che il messaggio tanto atteso fosse finalmente arrivato.»

«Un sollievo tale da indurlo a trascurare ogni cautela? Tenuto conto dell'opinione del vostro gallese sul suo conto, sarei portato a dubitarne.»

«Anch'io», convenne Cadfael. «A meno che non esistesse una segreta parola d'ordine che l'agressore avesse in qualche modo scoperto. Un nome, a esempio. Perché vedete, Hugh, secondo me sapeva benissimo che la persona incaricata di portargli il messaggio non avrebbe più bussato alla sua porta di notte né si sarebbe fermata nel borgo di giorno per scambiare due chiacchiere con lui.»

«Cioè Thomas di Bristol, che è morto, volete dire.»

«E chi altri? Quante strane combinazioni potrebbero accadere contro ogni probabilità e persino contro ogni possibilità? Un mercante viene ucciso, poi si ispezionano la sua barca, il suo chiosco e persino, buon Dio, la sua bara! Non ho ancora avuto il tempo di parlarvene, Hugh.» Gliene parlò allora. Teneva il petalo di rosa nella tasca sul petto del saio, ancora eloquente come prima. «Potete credermi, Hugh, ho buoni occhi e so che non era caduto prima, so che era nella bara con tutti gli altri. Ora, proprio la nipote di quel morto trova il modo di sgattaiolare di nascosto fino al chiosco del guantaio, e il guantaio è morto, ucciso come lo zio. E visto che l'ignoto tesoro non era nemmeno nella sua bara, il posto più logico dove cercarlo era per l'appunto questo... dove mastro Thomas avrebbe dovuto consegnarlo.»

«Sarebbe stato necessario che lo sapessero in precedenza», osservò Hugh.

«O che avessero un buon motivo per supporlo.»

«Secondo la vostra dichiarazione», riprese Hugh soprappensiero, «la bara sarebbe stata aperta e richiusa tra compieta e mattutino. Prima di mezzanotte, dunque. E secondo voi che avete maggiore esperienza di me, a che ora sarebbe morto Euan?»

«Non molto tempo dopo la mezzanotte. Alle due, direi, era già morto. Dopo la delusione della bara, si direbbe, hanno dovuto per forza pensare che, sebbene avessero tenuto d'occhio mastro Thomas fino dal suo arrivo e lo avessero liquidato ancora prima che cominciasse la fiera, lui o qualcun altro per conto suo fosse riuscito a scivolare fra le maglie della loro rete e a consegnare l'oggetto prezioso. Questo poveretto ha senza dubbio aperto la porta, stanotte, a qualcuno che lui riteneva messaggero di qualcosa. L'accenno a un nome importante... una parola d'ordine... Colui che è entrato era l'assassino, ma Euan era certo che fosse il messaggero tanto atteso.»

«E nonostante i due omicidi di cui si sono macchiati, non hanno ancora trovato ciò che cercavano! Euan pensava che fossero loro a portarglielo, loro pensavano di trovarlo qui. Dunque non l'avevano né l'uno né gli altri. Si erano ingannati tutti.» Beringar rifletté per qualche momento, con un pugno premuto contro una guancia e il viso abbronzato improntato a un'espressione solenne che non gli era abituale. «Ed Emma era venuta qui, di nascosto.»

«Esatto. Non tutti sanno capire le donne come voi... o come me», osservò Cadfael. «Ben pochi, della vostra specie o della mia, avrebbero pensato che una donna potesse essere coinvolta in una questione tanto grave. Soprattutto una donna così giovane, poco più che una bambina. Almeno fino a quando non si fossero ritrovati in un vicolo cieco e la situazione stessa non li avesse costretti a notare che c'era una donna nel bel mezzo della faccenda. Che potrebbe essere proprio la persona che cercavano.»

«E che ora si è tradita da sola», aggiunse, cupo, Beringar. «Bene, ora almeno è al sicuro alla foresteria, grazie a Ivo Corbière. Nonostante la sua notevole forza di volontà, era molto scossa quando l'ho lasciata con Aline e oggi non farà di certo nemmeno un passo senza qualcuno che l'accompagni. Questo ve lo posso promettere. Fra tutti, penso che potremo farle buona guardia. Ora vediamo se questo poveretto può dirci qualcosa di nuovo.»

Si chinò a scostare il ruvido cappuccio che copriva a mezzo il viso scarno del guantaio, da un sopracciglio alla guancia sull'altro lato. Una ferita poco sopra la tempia sinistra indicava il punto in cui era stata vibrata con la mano destra una bastonata, non appena Euan aveva aperto la porta, pro-

babilmente con l'intenzione di stordirlo quanto bastava per infilargli il cappuccio sopra la testa e imbavagliarlo, come era stato fatto con Warin. Ma qui l'aggressore si era trovato davanti a un uomo robusto e ben sveglio, non a un pavido coniglio addormentato.

«Lo stesso metodo in entrambi i casi», commentò Cadfael. «E forse nemmeno qui c'era l'intenzione di uccidere, ma non deve essere stato facile ridurre all'incoscienza questo qui. Ha lottato. E ha il collo spezzato. A giudicare dalle apparenze, si direbbe che qualcuno gli sia girato alle spalle per assicurargli il cappuccio sul viso e, nella lotta che ne è derivata, gli abbia dato uno strattone all'indietro con troppa forza. Euan era forte e agile, ma le sue ossa cominciavano a invecchiare, erano diventate fragili e non hanno resistito al colpo. Non credo che vi sia stata premeditazione in questo senso. Se Euan non si fosse ribellato, lo avremmo trovato imbavagliato e legato come Warin, ma vivo come lui. Come si sono accorti che era morto, hanno rovistato in fretta e furia dappertutto, lasciando poi la merce così, dov'era caduta.»

Beringar sgombrò il leggero intrico delle pelletterie, cinture, cinghie e guanti, sparse sul pavimento e sopra il corpo di Euan. L'avambraccio destro del guantaio era coperto da un lembo della sua lunga veste che l'aggressore aveva scostato con un calcio. Quando lo ebbe messo allo scoperto, Hugh si lasciò sfuggire un fischio di sorpresa. La mano del morto stringeva ancora un lungo pugnale dalla lama scanalata, con guarniture dorate sotto l'impugnatura. Alla sua cintura, ora mezzo nascosta sotto la coscia rialzata, c'era una guaina vuota.

«Un uomo in gamba! E guardate, ha ferito qualcuno!» Sulla punta del pugnale c'era sangue, che era scorso per alcuni centimetri lungo le scanalature, in due linee sottili color cremisi che ora, asciugandosi, si stavano facendo più scure.

«Rhodri ap Huw», rammentò Cadfael, «ha detto che era un'anima solitaria che non si fidava di nessuno... nemmeno del suo facchino e del suo stesso guardiano! Portava sempre un'arma, ha aggiunto, e sapeva servirsene.» Si inginocchiò accanto al corpo e vi fece scorrere sopra le mani, dalla testa ai piedi, palpandolo e osservando con cura ogni particolare. «Lo farete portare al castello, suppongo, o all'abbazia per esaminarlo meglio, ma credo che non abbia ferite, oltre a quella sulla fronte. Il sangue sul pugnale non è suo.»

«Se potessimo dire con altrettanta facilità di chi è!» mormorò Hugh, accovacciandosi all'altro lato del corpo, con l'agilità della gioventù. Fratello

Cadfael che si era inginocchiato con uno scricchiolio di tutte le sue vecchie ossa, provò un barlume d'invidia. Beringar sollevò un braccio già irrigidito del morto e tastò le dita ripiegate sul pugnale. «Lo tiene ben stretto!» Dovette fare un certo sforzo per stenderle quanto bastava a liberare l'impugnatura dalla stretta convulsa. Nella luce obliqua che entrava dall'imposta aperta, qualcosa brillò per una frazione di secondo, ondeggiando sulla punta della lama, poi svanì, così come fanno i granelli di polvere che creano fugaci scintille dorate in un raggio di sole. Su un lato della lama c'era anche qualcosa che a prima vista poteva sembrare un'esile incrostazione di sangue. Cadfael si protese, accennando con un dito. «Un capello biondo!» esclamò. «Eccolo di nuovo!» Il lampo dorato ondeggiò curvandosi e torcendosi mentre Hugh rigirava nella mano il pugnale.

«Non è un capello, è un filo sottile, giallastro. Un filo di lino non ancora sbiancato. Il solco nella lama ha strappato un minuscolo brandello di stoffa e il sangue lo ha incollato. Guardate!»

Niente più che un minuscolo bioccolo di materiale bruno, una lieve frangia lungo la scanalatura della lama. Sottile come un filo d'erba, ma quando Cadfael strinse il filo che sporgeva a un capo e lo tirò, il bioccolo risultò lungo quanto la sua mano. Il colore, benché scurito dal sangue essiccato, si mostrava ancora intatto a un margine, un pallido color ruggine e a un capo fluttuava allegramente il lungo, sottile filo di lino che si incurvava come un capello ondulato.

«Una strisciolina di stoffa lunga un palmo», mormorò il monaco. «E che terminava a un orlo, perché senza dubbio questo è il filo di una cucitura che la lama ha strappato per la lunghezza di qualche punto.» Socchiuse gli occhi raffigurandosi la scena di Euan che apriva la porta, la fulminea bastonata che non era riuscita ad abbatterlo, il veloce movimento della sua mano che estraeva il pugnale e vibrava il colpo. Quasi a faccia a faccia e petto contro petto, un uomo bravissimo con la mano destra e il cuore del suo aggressore come un bersaglio scoperto.

«Ha cercato di colpirlo al cuore», disse, convinto. «Come avrei fatto io, o quanto meno come avrei fatto un tempo. L'altro, senza dubbio, gli è scivolato dietro e ha evitato il colpo, ma l'intenzione di Euan era stata certamente quella. Qualcuno, da qualche parte, ora ha un giubbetto strappato, forse sulla sinistra del petto o forse sulla manica. L'aggressore dovrebbe avere alzato le braccia, cercando di agguantare Euan, perciò oserei dire alla manica sinistra, dall'orlo fino a metà avambraccio. Il filo della cucitura sarebbe rimasto impigliato nella lama e strappato per la lunghezza di alcuni

punti.»

Hugh rifletté per qualche momento, con un senso di rispetto, su quell'ipotesi e la trovò impeccabile. «Più o meno un graffio, direste? Non ha lasciato tracce di sangue sulla porta, non dovrebbe nemmeno avere avuto bisogno di tamponarlo.»

«Potrebbe averlo trattenuto la manica. Sì, probabilmente soltanto un graffio, ma molto lungo. Dovrebbe essere ben visibile.»

«Sì, se sapessimo dove guardare!» Hugh fece una risatina secca all'idea di mandare i suoi sergenti in giro per quell'affollatissima fiera, chiedendo a tutti gli uomini di rimboccarsi la manica sinistra e mostrare il braccio. «Semplice come l'acqua! Tuttavia non v'è motivo perché voi e io e gli uomini che potrò avere a mia disposizione e che siano fidati non abbiamo a tenere gli occhi aperti per tutta la giornata alla ricerca di una manica strappata, o di una appena rammendata.»

Si alzò e si voltò per chiamare con un cenno della mano quello dei suoi uomini che si trovava più vicino allo sportello. «Bene, ora dobbiamo portarlo via di qui e vedere che cosa potremo fare. Una parolina al vostro Rhodri ap Huw non sarebbe certo sprecata e suppongo che voi riusciate a cavargli, nella sua lingua, molto più di quanto non riuscirei a cavargli io per mezzo di un interprete. Se conosceva tanto bene Euan, spingetelo a parlare e riferitemi ciò che vi dirà.»

«Farò del mio meglio.» Cadfael si rialzò faticosamente in piedi.

«Io ora debbo andare immediatamente al castello a riferire», riprese Hugh. «E stavolta è certo che otterrò un certo scopo. Ieri sera lo sceriffo non era dell'umore adatto, ma dopo quanto è accaduto dovrà senz'altro rilasciare il giovane Corviser sulla garanzia di suo padre, insieme con tutti gli altri. Prestcote è testardo, ma non fino al punto di continuare a credere che quel figliolo possa avere avuto qualcosa a che fare con la morte di mastro Thomas, vista la scia di reati che hanno avuto luogo mentre lui era in prigione. Stasera Philip cenerà sicuramente con i suoi genitori.»

Rhodri ap Huw non era soltanto più che disposto a trascorrere un'oretta riversando nell'orecchio di fratello Cadfael i frutti della propria saggezza e della propria esperienza: anelava a farlo dal momento in cui il corpo di Euan di Shotwick era stato portato via e il chiosco chiuso, con un uomo dello sceriffo a montare la guardia. Onnipresente com'era, aveva tuttavia il dono di non dare nell'occhio, finché non decideva lui di farlo, e allora compariva all'improvviso da un'inattesa direzione, con tutta l'aria di essere

capitato lì per puro caso.

«Avrete senza dubbio venduta tutta la vostra mercanzia», esordì Cadfael incontrandolo appunto con quell'aria lì fra i banchi, come se la sua mente fosse le mille miglia lontano dagli affari.

«La merce di qualità è apprezzata dappertutto», ribatté Rhodri con un gaio scintillio negli occhi penetranti. «I miei ragazzi stanno liquidando gli ultimi vasi di miele e la lana è finita da un pezzo. Ma ho con me una bottiglia ancora mezzo piena, se si va di condividerne una tazza a quest'ora. Idromele, non vino, ma sono certo che la gradirete, dato che siete gallese anche voi.»

Sedettero su una pila di cavalietti lasciati liberi da piccoli mercanti che avevano già esaurito le proprie merci.

«Che ne dite di questa storia?» domandò Cadfael, accennando con la testa al chiosco chiuso. «Dopo tutto quanto era già accaduto? Abbiamo più uccelli da preda del solito, quest'anno? Forse si sono impauriti e sono fuggiti dalle contee dove si combatte ancora, e noi ne portiamo le conseguenze.»

Rhodri scrollò la testa irsuta e i suoi denti lampeggiarono in un sorriso, tra il cespuglio della barba. «Io direi che abbiamo avuto una fiera più pacifica e beneducata del solito... a parte le disgrazie di due soli mercanti. Oh, stasera sarà l'ultima e certo ci sarà qualche chiassata fra ubriachi, anche qualche rissa, forse, ma che male c'è in questo? Tuttavia, il caso ha avuto ben poco a che vedere in quanto è accaduto a mastro Thomas. Il caso non dà la caccia a un determinato uomo per tre giorni, in mezzo a qualche centinaio di mercanti come lui, nessuno dei quali riporta nemmeno un graffio.»

«Euan di Shotwick ha riportato qualcosa in più di un graffio», osservò amaramente Cadfael.

«Non per caso! Riflettete, fratello. Colui che era l'occhio e l'orecchio del conte Ranulf di Chester viene a una fiera nello Shropshire ed è ucciso. Mastro Thomas di Bristol, una città che appartiene al conte Robert di Gloucester, viene alla stessa fiera ed è ucciso la notte stessa del suo arrivo. E dopo la sua morte, tutto ciò che aveva portato con sé è messo sottosopra, ma senza che venga rubato niente di prezioso, a quanto ho udito.» E Rhodri aveva certo una maniera tutta sua per udire ciò che veniva detto nel raggio di un miglio intorno a lui, ma almeno non aveva fatto cenno della violazione della bara di mastro Thomas. O quel fatto non era giunto fino alle sue orecchie, e non vi sarebbe giunto mai, oppure lui era stato il primo a

conoscerlo e sarebbe stato l'ultimo anche soltanto ad ammetterlo. La porta occidentale della chiesa era sempre aperta, non era necessario metter piede nel cortile principale o passare dalla portineria. «Qualcosa che mastro Thomas aveva portato a Shrewsbury è di bruciante interesse per qualcuno, oserei dire, ma quel qualcuno non è riuscito a trovarlo, né indosso a lui, né sulla sua barca o nel suo chiosco. E poco dopo accade che anche Euan di Shotwick venga ucciso, di notte, e tutta la sua roba buttata all'aria. Io non lo so, ma qui qualcosa è stato certo rubato. La sua merce non è ingombrante, è facile portarsela via e quelli potrebbero avere imparato, alla lunga. Perché rinunciare a qualche piccolo utile personale, già che c'erano? Ciò nonostante... No, due uomini nei due campi opposti di un paese diviso che si incontrano a mezza via per discutere di un importantissimo affare privato? Perché no? Un uomo di Gloucester e uno di Chester.»

«E il terzo?» si domandò Cadfael ad alta voce. «Di chi poteva essere?»

«Il terzo?!»

«L'uomo che nutriva tanto interesse per gli altri due da causare la loro morte. Di chi era seguace, quello?»

«Be', esistono tante altre fazioni, e ognuna ha bisogno delle proprie spie. Il partito del re, a esempio... Potrebbero sentirsi profondamente interessati se notassero un uomo di Gloucester e uno di Chester presenti alla stessa fiera a mezza via dall'uno e dall'altro. E non soltanto re Stefano. Vi sono molti altri che si ritengono re sul proprio territorio, oltre a Chester, e anch'essi hanno bisogno di sapere che cosa stia combinando un tipo come quello e sono pronti ad arrivare a tutto per bloccarlo, se minacciasse i loro interessi. Poi c'è la Chiesa, fratello, sia detto senza intenzione di offendere i benedettini. Saprete anche voi, ormai, che re Stefano si è mostrato molto duro con alcuni dei suoi vescovi, in queste ultime settimane, che ha ordito ogni sorta di intrighi clericali e ha trasformato in un nemico acerrimo persino il suo stesso fratello e fedele alleato, il vescovo Henry di Worcester, che oltretutto è legato del papa. E che forse potrebbe avere lui stesso un dito in questa torta, sebbene io dubiti che possa essere stato informato in tempo di quanto era in corso qui, dato che se ne sta sempre al sud. Ma Lincoln, o Worcester... grandi signori come quelli devono sapere che cosa sta accadendo e uomini tanto influenti non hanno mai alcuna difficoltà a trovare bravacci pronti a fare, dietro adeguato compenso, il lavoro manuale mentre i loro padroni se ne restano, insospettabili, nei propri castelli.»

E alla stessa maniera, pensò Cadfael, uomini ricchi possono restarsene seduti qui nei loro chioschi, sotto gli occhi di tutti, senza destare sospetti

mentre i loro bravacci stipendiati fanno il lavoro sporco. E questo barbuto gallese che mi sciorina i panni sotto il naso per essere certo che io li veda, e pare che ne goda, anche! Cadfael capiva bene quando ci si burlava volutamente di lui! Quello di cui non poteva essere certo era se in quel caso si trattava di un uomo maligno ma innocente o dello spasso di un colpevole che approfittava della propria immunità e della propria astuzia. Gli occhi neri sprizzavano scintille e i denti candidi splendevano. In fondo, perché negargli quel divertimento, se si poteva trarne qualche utile? Oltretutto, il suo idromele era eccellente.

«Debbono esservi altri, qui, che vengono dallo Cheshire», osservò, soprappensiero. «Forse anche qualcuno molto vicino alla corte di Ranulf. Voi stesso, a esempio, vivete non troppo lontano di là, dovreste conoscere bene quei posti, la gente che vi abita e il loro carattere. Se avete ragione voi, chiunque abbia compiuto queste azioni doveva sapere bene dove cercare quello cui dava la caccia, una volta chiarito che non si trovava più tra le cose di Thomas di Bristol. Ora, come poteva essere in grado di scegliere, poniamo, tra Euan di Shotwick e voi? Senza offesa, naturalmente, tanto per fare un esempio.»

«Naturalmente!» ribatté cordialmente Rhodri. «Nessuna offesa, che Dio vi benedica! L'unico motivo per il quale lo so io stesso è perché sono *io* e so di non essere alle dipendenze di Ranulf di Chester. Ma questo voi non potete saperlo con certezza, come non può saperlo nessun altro. C'è un piccolo punto, tuttavia... Thomas di Bristol, se non sbaglio, non parlava il gallese.»

«E voi non parlate l'inglese, è vero! L'avevo dimenticato!»

«Meno di un mese fa è arrivato alla corte di Ranulf un viaggiatore che proveniva dai dintorni di Gloucester e si è fermato per una notte», disse Rhodri soprappensiero, ammiccando gaiamente per la propria onniscienza. «Un menestrello che fu oggetto di un favore particolare perché fu chiamato a suonare qualche strofa in privato per Ranulf e la sua dama, quando si ritirarono dopo la festa. Ora, se Ranulf ha orecchio per la musica, io non l'ho mai saputo davvero e comunque ci vorrebbe certo qualcosa più di una vecchia canzoncina francese per indurlo a schierarsi dalla parte di suo suocero. Prima vorrebbe sapere quali prospettive di successo esistano per lui e che cosa avrebbe da guadagnarci.» Girò la testa a guardare Cadfael con un radioso sorriso e si versò l'ultimo idromele rimasto. «Alla vostra salute, fratello. Beato voi che siete libero da ogni avidità di guadagno. Mi sono chiesto spesso se esista un'altra passione tanto profonda da poter sostituir-

la. Io vivo tuttora nel mondo, capite!»

«Io credo che possa esistere», rispose Cadfael in tono blando. «La passione per la verità, forse. O per la giustizia.»

CAPITOLO II

Il guardiano del carcere aprì la porta della cella di Philip poco prima di mezzogiorno e si fece da parte per lasciar entrare il borgomastro. Padre e figlio si squadrarono duramente ma benché Geoffrey Corviser continuasse a mostrarsi cupo e severo e Philip ostinato e spavaldo, il padre si sentiva intenerito e il figlio rassicurato. Tutto sommato, si capivano benissimo.

«Ti rilasciano sulla mia garanzia», annunciò seccamente il borgomastro. «L'accusa non è stata ancora ritrattata, ma si fidano della tua parola che ti ripresenterai quando ti chiameranno e io spero di potere, nel frattempo, cavar fuori qualcosa di buono da te.»

«Posso tornare a casa con voi?» Philip sembrava sbalordito. Non sapeva niente di quanto era accaduto all'esterno e non era preparato a quell'improvvisa liberazione. Cercò frettolosamente di rimettersi un poco in ordine, perché si rendeva conto fin troppo bene che non avrebbe offerto uno spettacolo entusiasmante per le strade della città, al fianco del borgomastro. «Che cosa li ha indotti a cambiare idea? Hanno forse arrestato l'assassino?» Quello lo avrebbe liberato da ogni sospetto agli occhi di Emma.

«Quale dei due?» ribatté sconsolato suo padre. «Ma non parliamo di questo, ora. Saprai tutto quando saremo fuori.»

«Ehi, spicciati, figliolo, prima che cambino di nuovo idea» suggerì scherzosamente il guardiano, facendo tintinnare le chiavi. «Al ritmo col quale procedono le cose alla fiera, quest'anno, potresti ritrovarti con la porta chiusa di nuovo prima di riuscire a varcare la soglia!»

Philip seguì il padre, fuori del castello, rimuginando nella luce calda e abbacinante del mezzogiorno, sotto il cielo di un azzurro intenso e splendente come gli occhi di Emma quando li spalancava per l'ansia o la paura. Era impossibile non sentirsi euforico, quali che fossero le ramanzine che ancora lo aspettavano a casa: la speranza e la capacità di recupero della giovinezza fiorirono nel suo petto mentre suo padre gli raccontava in tono brusco quanto era accaduto mentre lui friggeva in carcere, all'oscuro di tutto.

«È così, dunque: la barca e il chiosco di madamigella Vernold messi sottosopra, la sua roba rubata, i suoi uomini aggrediti?» Philip si era comple-

tamente scordato del proprio aspetto disordinato e camminava a testa alta, con espressione bellicosa e caparbia, esattamente come aveva fatto alla testa di quella malaugurata spedizione oltre il ponte, la vigilia della fiera. «E nessuno si è mosso? Nessuno ha fatto niente?» riprese. «Santo cielo, potrebbe essere in pericolo lei stessa!» Lo sdegno gli fece affrettare il passo. «Per l'amor di Dio, che cosa fa lo sceriffo?»

«Si occupa di rimediare alle vergognose sommosse scatenate da te e dai tuoi compagni», replicò aspramente suo padre, senza tuttavia che il più lieve filo di rossore salisse alle guance del suo indignato rampollo. «Comunque, se vuoi saperlo, madamigella Vernold si trova alla foresteria dell'abbazia, al sicuro, affidata alle cure di Hugh Beringar e della sua consorte. Tu, è meglio che pensi ai *tuoi* guai, mio caro, e badi bene a quello che fai. Non sei ancora fuori delle peste.»

«Ma in fin dei conti che ho fatto di tanto grave? Sono andato soltanto un passo più in là di quello che avevate fatto voi stesso il giorno avanti.» Ma sembrava che a Philip non importasse gran che di essere giudicato con tanta severità, aveva pronunciato quella breve autodifesa con aria assente, la mente tutta concentrata su Emma. «Potrebbe non essere affatto al sicuro nemmeno alla foresteria, se tutto questo facesse parte di un complotto premeditato contro suo zio e tutta la sua famiglia.» La morte di un altro mercante alla fiera, per sconvolgente che fosse, pareva non destare in lui altrettanto interesse, visto che sembrava aver poco o niente a che vedere con lo spietato catalogo delle male azioni perpetrate ai danni di mastro Thomas e dei suoi beni. «Ha parlato tanto lealmente!» riprese Philip. «Non voleva che mi accusassero di cose peggiori di quelle che avevo commesso!»

«Sì, questo è vero. È stata un testimone gentile e onesta, non si può negarlo. Ma la cosa non ti riguarda più, ormai. È in buone mani. Ora è a tua madre che devi pensare; si è preoccupata da morire per te, in questi giorni, ma ora che stanno cercando in tutt'altra direzione chi ha ucciso (anche se sempre con un occhio su di te, bada), finalmente si tranquillizzerà un poco anche lei. Comunque, riceverai un caloroso bentornato!»

Caloroso lo fu di certo, anche troppo. Non appena Philip ebbe varcata la soglia di casa, la moglie del borgomastro, che era grassa, piacente e loquace, girò la testa dall'angolo del camino dove si trovava, lasciò cadere con uno strillo soffocato il mestolo che aveva in mano e veleggiò rollando verso il figlio, abbracciandolo, scrollandolo, arricciando il naso alla puzza di prigione che emanava, strapazzandolo per avere rovinato il suo migliore

vestito, tirandogli le orecchie perché rideva dei suoi rimbrotti, gemendo lamentevolmente per la sua ferita alla tempia e finalmente obbligandolo a sedersi subito perché potesse lavarla e medicarla.

Per Philip non vi fu altro da fare che sottomettersi e aspettare che restasse senza fiato.

«I guai e la vergogna che ci hai procurati, i mali di testa che mi sei costato, brigante, non meriti che ti dia da mangiare, che lavi e rammendi per te! Il figlio del borgomastro in carcere... l'immagini la nostra mortificazione? Non ti vergogni di te stesso?» Stava tamponando con un panno umido il sangue incrostato e si sentì sollevata al vedere che era una ferita insignificante, ma quando suo figlio osò dire: «No, mamma!» gli tirò infuriata i capelli.

«E invece dovresti farlo, buono a nulla! Là, non è poi tanto brutta! Ora spero che ti deciderai a metterti a fare qualcosa di buono e ricompensarci di tutte le pene che ci hai procurate, invece di andartene a vagabondare per la città cercando di indurre i figli degli altri a condividere le tue idee strampalate...»

«Le stesse idee che hanno avuto anche il babbo e gli altri mercanti della gilda, madre. Dovreste rimproverare anche loro. E provate a chiedere a quelli che portano le mie scarpe se il mio lavoro merita qualche critica.» Philip era davvero bravissimo nel suo lavoro e sua madre avrebbe reagito energicamente se fosse stato qualcun altro a mettere in dubbio la sua bravura e la sua diligenza. L'abbracciò di slancio, baciandola su una guancia, ma lei lo respinse spazientita, con un gesto che somigliò più a uno schiaffo che a una carezza. «Sta' lontano da me, non venire a farmi smancerie finché non sarai prosciolto dall'accusa più grave e non avrai pagato il fio per i disordini che hai scatenato. E adesso andiamo a pranzo!»

Fu un pranzo squisito, come quelli delle festività più importanti, e subito dopo Philip, invece di togliersi gli indumenti che aveva tenuto indosso giorno e notte in cella, si rasò con cura, fece un fagotto del vestito migliore che gli era rimasto e si avviò per uscire, portandoselo sotto il braccio.

«E adesso dove vai?» domandò sua madre, com'era inevitabile.

«Al fiume, a farmi un bel bagno e lavarmi di dosso tutta la sporcizia.» Avevano un giardino lungo la Severn, sotto le mura della città, come tanti altri abitanti di Shrewsbury, per coltivare frutta e verdura per il loro uso personale e là c'erano una capanna e un bel prato dove distendersi per asciugarsi al sole. Là Philip aveva imparato a nuotare, subito dopo aver imparato a camminare. Ora non disse alla madre dove intendeva andare dopo.

Era un vero peccato dover presentarsi col giubbetto che non era il migliore che avesse ma forse con quel caldo non avrebbe neppure avuto bisogno di indossarlo. Molti uomini stavano benissimo anche in brache e camicia, a patto che questa fosse di buon lino e lavata alla perfezione.

L'acqua non era per niente fredda nell'insenatura sabbiosa accanto al giardino ma a ogni buon conto, avendo appena pranzato, Philip non vi rimase a lungo né si spinse al largo, dove essa era più alta. Ma era comunque bello sentirsi di nuovo se stesso, ripulito persino dal ricordo della sua brutta e disgraziata avventura. Sotto l'argine c'era un punto in cui l'acqua era quasi immobile e rifletteva quasi perfettamente il suo viso e la folta massa dei suoi capelli rosso-bruno, che Philip pettinò e lisciò con le dita. Poi si rivestì con la stessa cura con la quale si era rasato e risalì sul ponte, avviandosi verso l'abbazia. Le lagnanze della città, che avevano occupato tutta la sua mente l'ultima volta che era passato di lì, erano ormai dimenticate: aveva un'altra faccenda molto importante da sbrigare, ora, sulla sponda del fiume dove si trovava l'abbazia.

«C'è una persona che chiede di parlare con madamigella Vernold», annunciò Constance tornando dal cortile principale con un misterioso sorrisetto sulle labbra. «Un giovane per niente male, anche se sembra un po' malfermo sulle gambe. Lo ha chiesto molto educatamente.»

Emma alzò subito gli occhi, al sentir parlare di un giovane. Adesso che era quasi arrivata ad accettare ciò che era accaduto ed a venire per così dire a patti con una catastrofe della quale, dopo tutto, lei non aveva alcuna colpa, le erano tornate alla mente le parole di Ivo, che aveva accolto quasi con indifferenza in quel momento, quando era intontita dalla scossa subita, ma che ora trovava molto significative e rincuoranti.

«Messer Corbière?»

«No, non è lui, stavolta. Questo non lo conosco, ma ha detto di chiamarsi Philip Corviser.»

«Oh sì, lo conosco», disse Aline sorridendo. «È il figlio del borgomastro, Emma, il giovane che avete difeso all'udienza dello sceriffo. Hugh ha detto che avrebbe provveduto a farlo rimettere in libertà oggi stesso. Se c'è una persona sicuramente innocente di quanto è accaduto in questi due giorni, è proprio lui. Volete riceverlo? Sarebbe una cortesia.»

Emma si era quasi dimenticata di lui e persino del suo nome, ma ora rammentò la supplica appassionata che le aveva rivolto perché gli credesse. Erano accadute tante cose nel frattempo! Le sembrò di rivederlo, scar-

migliato, ammaccato e sporco, pallido per i postumi della sbornia, ma sempre dignitoso. «Sì, lo ricordo. Certo che lo ricevo.»

Constance lo fece entrare. Rinfrescato e ripulito dal bagno, con i capelli ancora umidi che gli si arricciavano sulla fronte, ben rasato e raggiante, risoluto ma ben lontano dall'aggressività che lo animava quando Emma lo aveva visto la prima volta, era una persona totalmente diversa dal prigioniero umiliato che aveva visto in tribunale. L'ultimo sguardo che le aveva gettato, girando la testa mentre lo portavano via... sì, vedeva la rassomiglianza, ora. Philip fece un inchino ad Aline e poi ad Emma.

«Signora», disse, «mi hanno rilasciato su garanzia di mio padre e sono venuto a ringraziare madamigella Emma per avere parlato in mio favore all'udienza, benché non avessi alcun diritto di aspettarmi tanta bontà da parte sua.»

«Sono felice di vedervi libero, Philip, e in ottime condizioni», disse Aline in tono gentile. «Vorrete parlate da solo con Emma, immagino, e una volta tanto una compagnia diversa dalla mia le farà molto bene. Qui non parliamo d'altro che di bambini!» Si alzò e ripiegò con cura la stoffa che stava cucendo, preoccupandosi di lasciare bene in vista l'ago. «Constance e io andremo a sederci fuori, sulla panca accanto alla porta, al sole. Io non sono tanto brava a cucire quanto la nostra Emma e fuori c'è più luce. Qui non vi disturberà nessuno.»

Uscì e mentre varcava la porta un raggio di sole fece risplendere i suoi capelli d'oro raccolti in alto, prima che Constance la seguisse e richiudesse il battente. Rimasti soli, i due giovani si guardarono in silenzio per qualche momento, molto seri entrambi.

«La prima cosa che desideravo fare, appena libero», disse finalmente Philip, «era rivedervi e ringraziarvi per il vostro aiuto. E lo faccio con tutto il cuore. Alcuni testimoni che mi conoscono da tempo e certo non hanno niente da rimproverarmi non hanno esitato ad accusarmi di essere stato io ad aggredire per primo vostro zio e di avere commesso azioni che so di non avere commesso affatto. Voi invece, che avevate sofferto per il mio comportamento, e Iddio sa che non era nelle mie intenzioni, voi avete detto la verità sul mio conto. Ci sono voluti un cuore generoso e un animo leale per comportarsi così verso una persona che non avevate motivo di amare.» Non aveva scelto quel verbo, gli era venuto spontaneo in quella frase comune, ma udirlo dalla propria voce gli fece salire al viso un'ondata di intenso rossore che dopo un attimo si riverberò, attenuato, sul viso di Emma.

«Io non ho fatto altro che dire la verità come l'avevo vista», ribatté lei.

«È quanto dovremmo fare tutti. Non è una virtù, ma un dovere. Ed è vergognoso che non lo abbiano fatto gli altri testimoni. Spesso la gente non riflette su ciò che sta dicendo o non si preoccupa di riferire con chiarezza ciò che ha visto. Ma è acqua passata, ormai. Sono molto contenta che vi abbiano rilasciato, così come lo sono stata quando Hugh Beringar ha detto che dovevano farlo, considerato quanto è accaduto in questi giorni, di cui voi non potevate certo avere alcuna colpa. Oh, ma forse voi non sapete...»

«Sì, lo so. Me lo ha detto mio padre.» Philip sedette accanto a lei, nel posto lasciato libero da Aline, fissandola con ansia. «Qualcuno nutre propositi malvagi contro di voi e la vostra gente, non v'è dubbio, altrimenti come si spiegherebbero tante violenze? Emma, ho tanta paura per voi... Sento che vi minaccia un pericolo. Sono addolorato per la perdita che avete subito e tutti i guai che avete passato e vorrei tanto avere la possibilità di aiutarvi in qualche modo.»

«Oh, ma non dovete preoccuparvi per me», lo rassicurò lei. «Vedete voi stesso che sono in buone mani, le migliori, le più premurose che potrei trovare. Inoltre domani la fiera sarà finita e Hugh Beringar e sua moglie mi aiuteranno a trovare un modo sicuro per tornare a casa.»

«Domani?» domandò Philip, sgomento.

«Be', forse non sarà proprio domani. Roger Dod se ne andrà domani con la barca, ma io forse dovrò restare qui ancora un giorno o due. Dovremo trovare qualche gruppo di persone che vadano a sud passando per Gloucester e del quale faccia parte anche qualche donna. Potrebbe volerci qualche giorno.»

Anche soltanto un giorno o due sarebbero stati un grosso regalo, ma poi lei se ne sarebbe comunque andata e forse non l'avrebbe rivista mai più. Eppure, nonostante quel motivo di infelicità per lui, Philip riusciva a pensare unicamente a Emma. Non sapeva liberarsi dalla sensazione che fosse in pericolo.

«Soltanto due giorni, sì, ma considerate quante azioni malvage sono già accadute e tutte intorno a voi... Chissà che altro potrebbe accadere ancora, in un giorno o due! Vorrei che foste già a casa vostra, credetemi!» dichiarò Philip in tono appassionato. «Anche se Iddio sa che preferirei perdere la mia mano destra piuttosto che la possibilità di continuare a vedervi!» E non si era nemmeno reso conto che proprio quella mano si era impadronita di una mano di Emma e la stava stringendo con forza. «Datemi almeno il modo di fare qualcosa per voi, prima che ve ne andiate! Se non altro, ditemi che sapete che non ho fatto alcun male a vostro zio...»

«Oh sì», assicurò lei con calore. «Questo posso farlo, ben volentieri. Non l'ho mai creduto veramente. Non siete il tipo. Uccidere un uomo per derubarlo! Non l'ho mai nemmeno pensato. Tuttavia, non sappiamo ancora chi sia stato. Oh, no, non fraintendetemi, sono certa di voi. Ma vorrei che la vostra innocenza venisse dimostrata agli occhi di tutti, per il vostro bene!»

Parole gentili e sincere, e Philip le accolse con profonda gratitudine, ma erano state dette soltanto per un generoso senso di cameratismo e nulla più, ne era dolorosamente certo, anche se si attaccava, per consolarsi, alla gentilezza d'animo che le aveva suggerite.

«Ma anche per il mio», riprese Emma onestamente, «e per il bene della giustizia. Non è giusto che un vile assassino possa sfuggire alla punizione che si merita e mi addolora che la morte di mio zio abbia a restare invendicata.»

Datemi il modo di fare qualcosa per voi, aveva detto Philip, e forse lei ora glielo aveva dato. Avrebbe fatto di tutto per lei: sarebbe rimasto sdraiato davanti alla porta di qualunque stanza dove fosse stata, come un cane da guardia, se fosse stato necessario, ma purtroppo non lo era, c'erano addirittura il vice sceriffo e sua moglie ad avere cura di lei e l'avrebbero protetta finché non l'avessero vista al sicuro sulla via di casa. Ma quando aveva parlato dello sconosciuto che aveva pugnalato alle spalle suo zio, l'azzurro dei suoi grandi occhi si era acceso di un lampo di collera e il suo viso si era fatto bianco e rigido come il marmo. Ecco, quello sdegno gli aveva indicato quale sarebbe stato il suo compito, quello che avrebbe potuto fare per lei.

«Emma», cominciò in un sussurro, ma in quel momento si aprì la porta, benché nessuno dei due avesse udito bussare, e Constance mise dentro la testa.

«Messer Corbière attende di poter parlare con voi, quando sarete libera», annunciò e si ritrasse, ma senza richiudere la porta. Evidentemente non si doveva far aspettare troppo a lungo messer Corbière.

Philip si alzò. Negli occhi di Emma si era accesa una luce che non riguardava lui. «Ve lo ricorderete, penso», disse. «Il giovane cavaliere venuto in nostro aiuto al molo insieme con fratello Cadfael. È stato molto gentile con me.»

Sì, Philip lo ricordava bene, anche se allora i suoi sensi bistrattati percepivano tutto distorto: un signorotto snello ed elegante, molto sicuro di sé, che scavalcava con un salto un barile rotolante per accorrere da Emma, ca-

duta sull'orlo del molo, e prenderla fra le braccia. E che in seguito, doveva riconoscerlo, si era presentato all'udienza dello sceriffo e aveva confermato il leale racconto di lei... anche se aveva portato con sé il proprio falconiere come testimone delle sciocche minacce proferite da Philip in preda ai fumi dell'alcool, quella stessa sera. Una deposizione che Philip non osava mettere in discussione, consapevole com'era di avere avuto, in quella circostanza, la mente troppo confusa per poter ricordare ora che cosa avesse detto o fatto. Ricordava soltanto di essere stato disgustoso e rabbrividiva a quel pensiero. E per contrasto il giovane cavaliere, con la sua criniera d'oro e l'agilità da atleta, era apparso meraviglioso.

«Bene, io vi saluto, allora», mormorò. «E vi faccio tanti auguri, per il viaggio e tutto il resto.»

«Tanti auguri anche a voi», ribatté Emma aggiungendo, con inconsapevole crudeltà: «Volete dire per favore a messer Corbière di accomodarsi?»

Mai, fino a quel momento, era accaduto a Philip di dover mostrarsi nel pieno della sua statura, di corpo e di mente. Uscì con una dignità della quale non si era mai creduto capace e, incontrato Corbière nell'atrio, lo invitò a entrare da Emma con tono quasi amichevole, benché dentro si sentisse bruciare dalla gelosia. Ivo lo ringraziò con lo stesso tono e persino con un certo rispettoso interesse, come non ricordasse affatto di averlo visto in una situazione molto meno decorosa.

Nessuno avrebbe mai pensato, rifletté Philip uscendo a testa alta nel cortile principale inondato di sole, che lì si erano incontrati un semplice calzolaio e un signore proprietario di terre e castelli. Bene, lui sarà anche un gran signore, persino parente del conte Ranulf e bene accetto alla sua corte, ma io ho la possibilità di fare qualcosa per lei, il mio lavoro è onorevole quanto il suo sangue nobile e se il mio tentativo avrà successo, lei, che io possa rivederla o no, non si dimenticherà mai di me.

Fratello Cadfael rientrò all'abbazia dopo alcune ore di infruttuose ricerche alla fiera e lungo il fiume. Fra centinaia di uomini occupati nei propri affari, andare alla caccia di una manica squarciata o appena rammendata in tutta fretta era come andare a cercare un ago in un pagliaio, ma che altro avrebbe potuto fare? Oltretutto, con quel caldo gli uomini erano per la maggior parte in maniche di camicia. E questo portava a un'altra considerazione. Il pugnale del guantaio era macchiato di sangue e dunque aveva tagliato la pelle, ma insieme col minuscolo brandello di stoffa bruna non c'era nemmeno un filo di lino bianco. Questo significava che la camicia

dell'aggressore, se ne portava una, doveva avere le maniche rimboccate e di conseguenza non aveva subito alcun danno cosicché ora una manica poteva nascondere perfettamente la ferita, o un bendaggio, se era stato necessario. Cadfael si avviò verso il suo laboratorio per attendere ad alcune preparazioni per le quali era necessario il suo intervento, ma più che altro perché non sapeva che fare, al momento, riguardo al problema che lo assillava. Una pausa di riposo e di riflessione lo avrebbe forse aiutato a rimettere in moto il cervello.

Nel cortile principale si imbatté in Philip che veniva dalla foresteria. Immerso com'era nei propri pensieri, il giovane quasi non si avvide di lui, ma non appena lo ebbe oltrepassato, si girò di scatto.

«Fratello Cadfael!» Il monaco si girò a sua volta, strappato ad altre considerazioni altrettanto profonde. «Siete voi!» esclamò Philip. «Anche voi, dopo Emma, avete parlato in mio favore, all'udienza dello sceriffo e allora vi ho riconosciuto. Mi avevate già aiutato un'altra volta, giù al molo, quando mi avete rimesso in piedi e trascinato fuori dei guai mentre arrivava il sergente dello sceriffo. Non ho più avuto l'occasione per ringraziarvi, ma vi ringrazio ora, con tutto il cuore.»

«Purtroppo il mio aiuto non vi ha salvato ugualmente dai guai», osservò malinconicamente Cadfael scrutando con occhio critico quel ragazzo allampanato che ora gli piacque senza riserve. Fosse stato il tempo trascorso a riflettere su se stesso in carcere, o quello trascorso in modo più gradevole pensando a Emma, Philip era maturato in misura straordinaria, in quei pochi giorni. «Sono contento di vedervi nuovamente fra noi e senza alcun danno.»

«Però non mi hanno ancora scagionato. L'accusa è sempre in piedi, anche quella per omicidio.»

«Un'accusa che si regge su un piede solo e può cadere da un momento all'altro», lo rassicurò Cadfael. «Avete saputo che c'è stato un altro morto?»

«Sì, lo so, e anche altri atti di violenza. Ma tutto questo non ha alcun rapporto con il resto, vero? Finora pareva essersi trattato soltanto di malanimo contro mastro Thomas, ma quest'ultimo era un forestiero, veniva addirittura da Chester!» Philip posò ansiosamente una mano sul braccio del monaco. «Concedetemi ancora qualche minuto, fratello. Non avevo le idee chiare, quella sera, e ora ho assoluto bisogno di sapere... che cosa ho fatto io e che cosa è stato fatto a me. Devo ricostruire minuto per minuto gli avvenimenti di una sera della quale non ricordo più nulla.»

«Non è certo strano, dopo quella botta in testa! Venite, andiamo a sederci nel giardino, là staremo tranquilli.» Cadfael prese sottobraccio il giovane e lo guidò oltre l'arcata, verso la folta siepe intrecciata dove lo fece sedere proprio sulla panca sulla quale il giorno avanti si erano seduti (se Philip lo avesse saputo!) Emma e Ivo. «Ora ditemi, che cosa vi frulla per la testa? Non mi stupisce che abbiate la memoria confusa. Se non aveste un cranio ben solido, oltre a codesta benedetta massa di capelli, vi avrebbero portato via disteso sopra un'asse.»

Philip fissò per qualche momento con espressione cupa lo spazio fra le rose, chiedendosi quanto dire e quanto tenere per sé, poi colse lo sguardo paziente di fratello Cadfael e proruppe: «Ho appena lasciato Emma. So che è ben protetta, come non potrei certo fare io, ma ho scoperto di poter fare almeno qualcosa per lei. Non si darà pace finché l'uomo che ha ucciso suo zio non verrà consegnato alla giustizia e io intendo trovarlo.»

«Anche lo sceriffo e i suoi uomini, figliolo, ma finora non hanno avuto molto successo. E per essere sincero, lo vorrei anch'io e non ho combinato niente più di loro. Un'altra mente che indaga nella stessa direzione potrebbe essere proprio quella che scopre la verità. Perché no? Ma che cosa pensereste di fare?»

«Bene, vorrei cercare le prove che non sono io il colpevole e chissà che cammin facendo non abbia a imbattermi in qualcosa che mi conduca all'assassino. Come primo passo, potrei cercare di scoprire che cosa è accaduto a me quella notte. Non soltanto per la mia difesa», si affrettò a precisare Philip, «ma perché mi sembra di avere offerto una copertura al misfatto con la mia protesta e che chiunque sia poi stato il colpevole, abbia avuto in mente proprio me e la mia disputa e sia stato ben contento della strada che gli avevo aperto, consapevole che quando fosse stato scoperto il delitto il primo nome che sarebbe balzato nella mente di tutti sarebbe stato il mio. Perciò deve avere controllato i miei passi, altrimenti non gli sarei stato di alcuna utilità. Se fossi rimasto sempre con i miei amici, non si sarebbe potuto sospettare di me e lo sceriffo si sarebbe messo subito a cercare in un'altra direzione. Ma io ero ubriaco, stavo male e me ne sono andato tutto solo a vagabondare lungo il fiume per parecchio tempo, questo lo so. E lo ha saputo anche l'assassino.»

«Sì, è un'ottima idea», convenne Cadfael con un cenno di approvazione. «Da dove intendete cominciare?»

«Dalla riva del fiume, dove ho preso la mia botta in testa, e seguire le mie stesse tracce finché non avrò chiarito quello che ora per me è immerso

nel buio totale. I miei ricordi si fermano al momento in cui mi avete rimesso in piedi, trascinato fuori portata degli uomini dello sceriffo e affidato a due miei compagni, ma avevo le gambe molli e la mente così annebbiata che non ricordo assolutamente chi fossero. Se voi io sapete, potrei cominciare da quel punto.»

«Uno era l'aiutante di Edric Flesher, l'altro lo conosco di vista ma non so come si chiami, un ragazzone robusto, grosso il doppio di voi, coi capelli color stoppa...»

«John Norreys!» esclamò Philip schioccando le dita. «Mi sembra di ricordare di averlo visto più tardi, quella sera. Benissimo, comincerò da loro e mi farò dire dove mi hanno lasciato o mi sono liberato di loro, com'è probabile che abbia fatto perché non mi sentivo in vena di restare coi cristiani.» Si alzò, gettandosi su una spalla il giubbetto. «Devo fare tutto il possibile per ricostruire l'intiera nottata.»

«Bravo figliolo!» esclamò cordialmente il monaco. «Vi auguro con tutto il cuore un pieno successo. E se andrete a fare un giro per le birrerie del borgo, come sembra abbiate fatto quella notte, tenete gli occhi aperti anche per conto mio, vi prego. Se riuscirete a trovare il vostro assassino, chissà che non vi riesca di scovare anche il mio.» Gli spiegò con cura e una certa enfasi che cosa doveva cercare. «Un braccio che alza un boccale o uno appoggiato sopra un tavolo potrebbe rivelarvi quello che vado cercando. Una manica sinistra tagliata per la lunghezza di circa un palmo dall'orlo in su di una giubba rosso-marrone, cucita con un filo di lino più chiaro, sul lato sottostante dell'avambraccio. E dove ci sono uomini con le braccia nude, fate attenzione alla ferita causata dal pugnale che ha squarciato la manica o a un'eventuale benda che potrebbe coprirla. Ma se aveste a trovarla, non reagite, non dite niente. Cercate soltanto di sapere il suo nome e dove trovarlo e venite a riferirmelo.»

«Sarebbe l'uomo che ha ucciso il guantaio?» domandò Philip, che aveva sottolineato ogni particolare con gravi cenni del capo, fissandoseli bene nella mente. «Pensate che possa essere lo stesso che ha ucciso mastro Thomas?»

«Se non lo stesso, certo un suo compagno, entrambi facenti parte di una cospirazione. Trovatene uno e saremo molto vicini all'altro.»

«Terrò gli occhi bene aperti, non dubitate», promise Philip e si avviò risolutamente verso la portineria, per dare il via alle proprie indagini.

CAPITOLO III

In seguito fratello Cadfael rifletté più volte su ciò che sarebbe poi avvenuto, chiedendosi se le preghiere potessero influire sul passato, oltre che sul futuro. Ciò che era accaduto era già accaduto, eppure avrebbe trovato la stessa situazione se, partito Philip, lui non fosse andato difilato in chiesa, spinto dall'improvvisa decisione di affidare alla preghiera la guida dei propri passi che finora non erano approdati a nulla? Un delicato e complesso problema teologico che, a quanto ne sapeva, non era mai stato sollevato prima o che, se lo era stato, mai nessun teologo si era avventurato a trattare pubblicamente, forse per il timore di essere accusato di eresia.

Comunque fosse, poiché quel giorno era mancato anche ad alcune funzioni religiose, provò l'ardente bisogno di affidare i propri intricati problemi a occhi che vedevano tutto, a un potere in grado di aprire tutte le porte. Scelse il transetto della cappella dov'era stata fino a quella mattina la bara di mastro Thomas, purificato dalla messa celebrata a suffragio della sua anima. Lì poteva restarsene inginocchiato ad aspettare, dopo essersi tanto impegnato in sforzi appassionati come un uomo che si inerpicasse faticosamente su una montagna pur sapendo che esisteva una forza capace di piegarla. Pregò chiedendo pazienza e umiltà, pregò per Emma, per l'anima di mastro Thomas, per il bambino che Aline e Hugh aspettavano, per Philip e per i suoi genitori che lo avevano ritrovato, per tutti coloro che soffrivano ingiustizie e soprusi e talvolta dimenticavano di avere un'altra risorsa, all'infuori dello sceriffo.

Finalmente venne per lui il momento di alzarsi e di andare ad attendere al suo primo dovere in seno all'abbazia, anche se altri problemi più violenti sembravano chiedere a gran voce la sua attenzione. Sovrintendeva da sedici anni all'orto delle erbe medicinali e alle lavorazioni che ne derivavano, i suoi rimedi erano ricercati ben oltre le mura dell'abbazia e per quanto fratello Mark fosse l'aiutante più devoto e volonteroso che si potesse desiderare non era leale lasciarlo solo troppo a lungo sotto il peso di una tale responsabilità. Il monaco si affrettò a raggiungere il proprio regno con cuore più leggero, dopo avere trasferito le proprie preoccupazioni su spalle più ampie, così come sarebbe stato felice di fare fratello Mark all'arrivo del suo tutore.

Dopo tante ore di sole e di caldo, l'intensa fragranza delle erbe si spandeva tutt'intorno, come una benedizione particolare per i sensi, non per l'anima. Sotto la grondaia del laboratorio, i fasci dondolanti delle erbe messe a seccare frusciavano e frinivano come nidi di uccelli canterini nell'aria

calda appena mossa da qualche lieve alito di vento. Dai tronchi stessi della capanna, cosparsi d'olio perché non avessero a spaccarsi, esalava un calore profumato.

«Ho finito di preparare il balsamo per le ulcere», annunciò fratello Mark, soddisfatto del dovere compiuto. «E ho raccolto i semi di papavero già maturati ma non ho ancora aperto le capsule, ho pensato che dovrebbero restare a seccare al sole ancora per un giorno o due.»

Cadfael ne schiacciò una fra le dita e fece un cenno di approvazione. «E l'acqua di angelica per l'infermeria?»

«Pronta anche quella. Fratello Edmund l'ha già mandata a ritirare mezz'ora fa. E ho avuto un paziente», continuò il giovale monaco, occupato ad accatastare sopra un ripiano alcuni piccoli dischi di argilla che gli servivano per selezionare i semi. «È arrivato subito dopo il pranzo. Un palafreniere con una ferita a un braccio. Se l'era fatta con un chiodo nelle scuderie, mentre tirava giù i finimenti, ha detto, ma a me è sembrata piuttosto una coltellata. Era anche un po' sporca, così gliel'ho ripulita per bene e medicata col vostro unguento di grasso d'oca. Scommettevano giocando a dadi su in soffitta, ieri sera, e probabilmente è scoppiata una lite e qualcuno ha tirato fuori il coltello, ma lui non ha voluto ammetterlo.» Fratello Mark si spolverò le mani e si voltò sorridendo. «Un pomeriggio assolutamente tranquillo, non era il caso che vi preoccupaste.» Poi, guardando Cadfael, le sue sopracciglia si inarcarono buffamente. «Perché mi fissate così?» domandò stupito. «Non c'è alcun motivo per spalancare tanto gli occhi!»

E la bocca, pensò Cadfael richiudendola di colpo mentre rifletteva sulla stranezza di un'immeritata ricompensa giunta dopo tanti inutili sforzi. Ma forse non del tutto immeritata, in quel caso, perché era capitata a fratello Mark che nella sua modestia non chiedeva mai niente.

«Quale braccio era ferito?» domandò, accrescendo così la perplessità di fratello Mark che naturalmente non vedeva quale importanza potesse avere.

«Il sinistro. Dal margine esterno del polso su fin quasi al gomito. Perché?»

«Aveva indosso il giubbetto?»

«No, lo portava su una spalla», precisò Mark sorridendo per l'assurdità di quell'interrogatorio. «Ha importanza?»

«Più di quanto tu non possa immaginare. Più tardi capirai che non mi sto burlando di te. Di che colore era? Hai visto la manica sinistra?»

«Sì. Mi sono anche offerto di cucirgliela. Avevo poco da fare in quel

momento. Ma ha risposto che l'aveva già rammendata lui. Aveste visto in che maniera! Con filo nero! Io gliel'avrei sistemata molto meglio, la cucitura originale era stata fatta con filo di lino grezzo. Di che colore era? Un grigio rossiccio, come portano per la maggior parte i palafrenieri e gli armigeri, ma di ottima stoffa.»

«Lo conosci? Non era uno dei servitori dell'abbazia, vero?»

«No, un forestiero», precisò fratello Mark, paziente nel suo stupore. «Non una parola al suo signore, mi ha raccomandato. Era un palafreniere di Ivo Corbière, il più anziano, quello scontroso, con la barba.»

Gilbert Prestcote, venuto di persona, a piedi e senza scorta, a dare un'occhiata all'area della fiera e controllare che tutto fosse tranquillo, si trovava nel cortile principale con Hugh Beringar quando Cadfael arrivò in gran fretta dal giardino con la sua strabiliante notizia. Concluso il rapido rapporto, i due uomini si scambiarono una cauta occhiata.

«Corbière è all'abbazia, in questo momento», disse Hugh. «E ho saputo da Aline che c'è da oltre un'ora. Emma lo ha incantato, dubito che abbia pensato ad altro in questi due giorni. I suoi uomini sono stati liberi di scorazzare in lungo e in largo a proprio piacimento, purché facessero il loro lavoro. Potrebbe essere uno di loro, certo.»

«Il suo signore ha il diritto di essere informato», dichiarò Prestcote. «La servitù tende a lasciarsi andare quando vede un paese dilaniato e i signori che si fanno beffe delle leggi. Non è stato detto o fatto niente per mettere in allarme quell'uomo, vero? Non ha motivo di fare qualche mossa? E certo sa bene quanto valga la protezione di un nome come Corbière.»

«Non è stata detta una sola parola a nessuno, tranne che a voi», lo rassicurò Cadfael. «E ciò che afferma quell'uomo potrebbe anche essere la verità.»

«Il brandello di stoffa», disse Hugh. «L'ho con me. Non dovrebbe essere difficile controllare se è la stessa o no.»

«Chiedete a Corbière di venire qui», disse lo sceriffo.

Hugh se ne incaricò personalmente, dato che Ivo si trovava nelle sue stanze. Mentre il monaco e lo sceriffo aspettavano in silenzio, apparvero dalla portineria due armati dell'abbazia col loro arco allentato, insieme con Turstan Fowler che portava la sua balestra, tutti e tre accalorati, di buonumore e palesemente in ottimi rapporti. Durante l'ultimo giorno della fiera si svolgevano di solito gare d'ogni genere, dalla lotta al tiro con l'arco nei prati lungo il fiume, dalla corsa alla quintana nella lizza del castello. Gioco e commercio creavano buoni compagni e soprattutto buoni profitti per le

birrerie, dove i vincitori lasciavano ben presto quanto avevano vinto e i vinti si rifacevano delle perdite.

Quei tre erano immersi in un'accesa ma amichevole discussione, come se ognuno vantasse la supremazia della propria arma, ed erano arrivati a metà del cortile quando dalla foresteria uscirono Hugh e Ivo. Questi vide il proprio arciere che si dirigeva verso il cortile delle scuderie e gli accennò con un gesto imperioso di fermarsi.

La condotta di Turstan era stata impeccabile, dopo la sua disastrosa caduta in disgrazia della prima sera: obbedì prontamente all'ordine del suo signore e si fermò, pur continuando a scherzare coi suoi rivali. Doveva avere avuto successo nella gara di tiro al bersaglio e pareva che stessero discutendo riguardo alla sua balestra perché lui puntò un piede nella staffa di metallo e tese la corda in posizione di lancio, per dimostrare ai compagni che perdeva ben poco in velocità nei confronti delle loro armi istantanee. Nessun dubbio che la disputa tra velocità e portata sarebbe continuata finché fossero esistite le due armi. Cadfael le aveva maneggiate entrambe, ai suoi tempi, così come la spada e la lancia e persino in un momento grave come quello non poté impedirsi di osservare per qualche momento l'amichevole alterco che aveva luogo a pochi passi da lui.

Poi sopraggiunse Ivo, che pareva avere perduto un poco della propria disinvolta ed elegante sicurezza di sé. Aveva il viso teso e un'espressione interrogativa negli occhi scuri corrucciati sotto le sopracciglia orgogliosamente inarcate e la zazzera di riccioli d'oro. «Mi volevate, signore? Hugh non mi ha detto molto ma credo di avere capito che si tratta di un affare urgente.»

«Riguarda uno dei vostri uomini», precisò lo sceriffo.

«I miei uomini?» Corbière scosse dubbioso la testa, mordicchiandosi un labbro. «Non so niente, io... da quando Turstan si è ubriacato tanto da incretinirsi, senza peraltro far male a nessuno tranne che a se stesso, quell'imbecille. E poi si è sempre comportato benissimo, è sempre restato qui intorno. Ma certo erano tutti liberi di andarsene per conto proprio, una volta compiuto il loro servizio. La fiera è un divertimento per tutti. È accaduto qualche incidente che riguarda i miei uomini?»

Toccò allo sceriffo spiegarglielo. Ivo impallidì visibilmente ascoltandolo, il suo viso abbronzato si fece giallastro. «Sicché il mio palafreniere è sospettato dell'omicidio nel quale sono inciampato... buon Dio, proprio stamattina! Ebbene, si chiama Ewald, viene da un feudo del Cheshire, la sua famiglia è originaria del nord, ma non ha mai mostrato alcuna tendenza

malvagia, anche se ha un carattere chiuso che non si fa molti amici. È un brutto colpo per me. Sono stato io a portarlo qui.»

«Forse potrete risolvere voi il problema», suggerì Prestcote.

«Certo, e lo farò! Avevo fissato di uscire a cavallo più o meno a quest'ora, il mio baio è rimasto a lungo fermo in scuderia in questi giorni e partirò in groppa a lui, domani. È Ewald che ne ha cura, in questo momento dovrebbe essere nella scuderia a sellarlo. Debbo mandare a chiamarlo? Sarà per l'appunto in attesa di miei ordini. Ma no!» si corresse Ivo, corrugando le sopracciglia. «Ci vado io stesso. Se mandassi Turstan potreste sospettare che faccia comunella con il compagno e lo metta in guardia. Pensate che non ci abbia tenuti d'occhio in tutto questo tempo? E che il nostro colloquio abbia l'aria di una semplice chiacchierata fra amici?»

Chiaramente no. Turstan, sempre con la sua balestra in mano, pareva avere perduto ogni interesse per la discussione con i suoi competitori che a loro volta, avvertendo che era in ballo qualcosa che non li riguardava, si allontanarono lentamente, lanciandosi caute occhiate alle spalle, finché non scomparvero nel cortile della casa colonica.

«Andrò io», ripeté Ivo e si allontanò a lunghi passi, verso le scuderie. Turstan, incerto, lo lasciò passare, non avendo ricevuto alcun ordine, ma poi si affrettò a seguirlo, rivolgendogli ansiosamente qualche domanda, finché lui non girò la testa impartendogli seccamente un ordine e l'arciere, confuso, tornò indietro.

Trascorsero alcuni minuti prima che si udisse un rumore secco di zoccoli sui ciottoli del cortile delle scuderie, poi il grande baio bruno, lucente come rame brunito e scalpitante per il desiderio di correre, uscì quasi danzando dal cortile, col robusto, barbuto palafreniere che lo teneva per la briglia e Ivo che camminava qualche passo avanti.

«Questo è Ewald», disse Corbière spostandosi, notò Cadfael, in modo da trovarsi fra il gruppo e il portone spalancato, mentre Turstan Fowler si avvicinava quasi insensibilmente, in silenzio, lanciando occhiate dall'uno all'altro per capire che cosa stesse accadendo. Ewald si fermò con la mano sulla briglia e gli occhi socchiusi fissi, con un certo disagio, sul viso impenetrabile di Prestcote. Quando il cavallo, impaziente di muoversi, scalpitò un poco, sollevando alta la testa, lui prese la briglia con la sinistra e gli passò dolcemente la destra sul collo lucente, accarezzandolo distrattamente, senza staccare lo sguardo dallo sceriffo.

«Il mio signore mi ha detto che avete qualcosa da chiedermi», mormorò con voce roca, a denti stretti.

Sotto il suo avambraccio sinistro ora si vedeva benissimo lo strappo malamente rattoppato con lunghi punti scuri e un capo del filo che svolazzava nella lieve brezza come un moscerino.

«Toglietevi il giubbetto!» ordinò Prestcote. «Silenzio! Obbedite e basta!» aggiunse poi, come Ewald aprì la bocca, in vero o finto stupore.

L'arciere si sfilò lentamente l'indumento, con un certo impaccio per non lasciare la briglia. Il cavallo, cui era stata promessa una galoppata all'aria aperta, tirava per avanzare verso la portineria e aveva già sopravanzato di qualche passo il gruppo, a eccezione di Cadfael che si trovava più vicino al portone.

«Rimboccate la manica sinistra.»

Girando intorno un'occhiata furiosa, Ewald abbassò la testa come un toro che stesse per caricare, strinse i denti e obbedì, passando la mano destra sotto la briglia per rialzarsi fino al gomito la ruvida stoffa della camicia. Fratello Mark aveva bendato la ferita con una striscia di candido lino e quel candore parve risplendere nella luce del sole.

«Vi siete ferito, Ewald?» domandò lo sceriffo con calma severa.

Con un po' d'intelligenza, pensò Cadfael, avrebbe la possibilità di cavarsela, ora, gli basterebbe dire che ha preso una coltellata nel corso di una rissa tra compagni e che ha raccontato a fratello Mark la storia del chiodo soltanto per non confessare la propria idiozia. E invece no, senza soffermarsi a riflettere Ewald insistette nella sua bugia, con la speranza di farla franca. Ma se era stato in grado Mark di distinguere un taglio da un graffio, fosse pure profondo, tanto più lo sarebbe stato Prestcote alla prima occhiata.

«Sì, mi sono ferito con un chiodo nella scuderia, mio signore, mentre tiravo giù i finimenti.»

«E vi siete strappato anche la manica? Doveva essere un chiodo a sega, Ewald. È stoffa molto robusta, quella!» Lo sceriffo si rivolse bruscamente a Hugh Beringar. «Avete quel brandello, vero?»

Hugh levò dalla piccola borsa un pezzetto di pelle di pecora ripiegato e lo aprì mostrando il minuscolo brandello di stoffa che sembrava più che altro uno stelo d'erba rinsecchito e sfilacciato. Soltanto il filo ondulato di lino appariva per quello che era, ma tanto bastava. Ewald fece un passo indietro, così bruscamente che il cavallo indietreggiò a sua volta di qualche metro e il palafreniere dovette girarsi a trattenerlo con ambe le mani, calmandolo con la voce. Ivo dovette fare un balzo indietro per evitare gli zoccoli scalpitanti.

«Consegnatemi il vostro giubbetto», ordinò in tono perentoria Prestcote, quando il baio si fu calmato.

Ewald girò lo sguardo dal brandello di stoffa, che aveva riconosciuto immediatamente, al viso composto ma inflessibile dello sceriffo, ebbe un attimo di esitazione, poi obbedì all'ordine, ma in maniera inaspettata. Roteò il braccio all'indietro e scagliò il giubbetto in faccia ai due uomini, poi balzò in sella, piantò i calcagni nei fianchi lucenti del baio e, con un urlo selvaggio, lo lanciò come una freccia verso il portone.

C'era soltanto Ivo di mezzo. Ewald puntò dritto su di lui, a capofitto. Corbière scartò di lato, ma con un balzo felino si aggrappò alla briglia e fu trascinato per qualche momento, finché il palafreniere non si liberò di lui con un calcio che lo costrinse a mollare la debole presa e lo mandò rotoloni sul terreno, quasi sotto i piedi dello sceriffo e di Hugh che si erano lanciati all'inseguimento. A un galoppo frenetico, Ewald varcò il portone e svoltò a destra, verso il borgo. E lì nel cortile, non c'era un cavallo per inseguirlo, persino lo sceriffo era solo, senza un uomo di scorta né un arciere.

Ma Ivo Corbière non era solo. Turstan Fowler si era precipitato per aiutarlo a rialzarsi ma lui gli accennò con la mano che corresse fuori, nel borgo, poi rialzatosi ansimando, col viso graffiato e furioso, lo seguì zoppicando. Un attimo dopo erano tutti fuori, nel mezzo della strada maestra, a guardare impotenti il baio e il suo cavaliere che si allontavano, senza che nessuno fosse in grado di inseguirli. Ewald, l'assassino, se la sarebbe cavata senza danno e come fosse stato a qualche miglio da Shrewsbury, sarebbe sparito nella foresta, al sicuro come una volpe nella sua tana.

Con voce soffocata dalla collera, Ivo Corbière gridò: «Buttalo giù!»

Turstan portava ancora la sua balestra, pronta per il tiro, ed era avvezzo a scattare a un ordine del suo signore. In un batter d'occhio la freccia fu nella cocca e partì volando con un ronzio che fece voltare e abbassare tutte le teste lungo il borgo, fra gli strilli atterriti delle donne.

Ewald, chino sul collo del cavallo, sussultò a un tratto violentemente, si raddrizzò piegandosi all'indietro, con la testa alta, le sue mani abbandonarono le redini e le braccia gli ricaddero molli lungo i fianchi. Lui parve restare per un momento sospeso nell'aria, poi crollò pesantemente di fianco e scivolò lentamente giù dalla sella. Il baio, sorpreso e sconcertato, proseguì nella corsa, mettendo in fuga mercanti e compratori ai lati della strada, ma il suo passo era incerto ora, l'animale era confuso per l'improvvisa assenza di peso. Non sarebbe andato lontano. Qualcuno lo avrebbe fermato e cal-

mato, e quindi ricondotto indietro.

Quanto al palafreniere, era già morto prima che qualcuno accorresse in suo soccorso, morto, probabilmente, ancora prima di toccar terra.

CAPITOLO IV

«Era un mio servo della gleba», dichiarò energicamente Ivo, nella stanza della portineria dove avevano trasportato Ewald, «ho il potere di esercitare la giustizia sui miei servi e lui si è giocata la vita. Non ho alcun bisogno di difesa, né io né il mio arciere che ha soltanto obbedito ai mio ordine. Abbiamo visto tutti, ormai, che la sua ferita non era il graffio di un chiodo ma un colpo di pugnale e il brandello di stoffa che avete recuperato da quello del guantaio corrisponde a quella della sua manica senz'ombra di dubbio. Qualcuno di voi ne nutre qualcuno riguardo alla sua colpevolezza?»

No, nessuno. Nemmeno Cadfael che, a richiesta di Hugh Beringar, era rimasto con loro. Era Ewald l'uomo che Euan di Shotwick aveva indelebilmente marchiato prima di morire. Di più, fra le sue cose erano stati ritrovati oggetti e denaro appartenuti al guantaio: una piccola borsa di cuoio finissimo piena di monete e due paia di guanti da donna, forse regali per la moglie o una sorella. Ewald era sicuramente un assassino. E Turstan, che lo aveva ucciso, non si considerava ovviamente alla stessa stregua, non più di quanto avrebbe latto un arciere di Prestcote se avesse ricevuto l'ordine di scoccare una freccia. Aveva preso quell'incidente con flemmatica impassibilità, come cosa che non lo riguardava, all'infuori del suo dovere verso il suo signore e padrone, e se n'era andato a cena con appetito immutato.

«Sono stato io a portarlo qui», riprese Corbière asciugandosi una traccia di sangue sulla gota graffiata. «È il mio onore che ha offeso, oltre alle leggi della terra. Avevo il diritto di vendicarmi.»

«Non c'è bisogno che vi giustifichiate», disse Prestcote. «La contea si è risparmiata un processo e un'impiccagione e non so se quel disgraziato non avrebbe preferito lui stesso questa soluzione. È stato un colpo meraviglioso, avete un arciere veramente bravo. Non avrei mai pensato che potesse centrare con tanta precisione il bersaglio, a tale distanza.»

Ivo scrollò le spalle. «Conosco bene la bravura di Turstan, altrimenti non gli avrei dato quell'ordine, col rischio di colpire il mio cavallo o, peggio, qualcuna delle persone che badavano tranquillamente ai propri affari lungo il borgo. Non so se mi aspettavo che lo uccidesse...»

«C'è un punto solo di cui rammaricarsi», riprese lo sceriffo. «Se aveva

dei complici, ormai non potremo più conoscere i loro nomi. E voi, Beringar, avete detto che probabilmente erano in due, vero?»

«Sarete persuaso, spero, che né Turstan né Arald, il mio palafreniere più giovane, abbiano avuto niente a che vedere con questa storia», osservò Corbière.

Erano stati interrogati entrambi, aveva insistito lui stesso perché lo si facesse. Turstan era stato un modello di virtù dopo quell'unico fallo e Arald era un bravo ragazzo di campagna: entrambi si erano fatti molti amici fra gli altri servitori ed erano benvoluti da tutti. Ewald al contrario era scorbutico e taciturno, se ne stava sempre per conto proprio e la scoperta della sua iniquità non era stata una grossa sorpresa per nessuno.

«C'è ancora la questione degli altri reati. Pensate che sia stato lui il colpevole anche di quelli?»

«Io», disse lentamente Hugh, «non riesco a levarmi dalla mente che l'uccisione di mastro Thomas sia stata opera di un uomo solo. E senza alcun motivo né alcuna prova, soltanto per una sorta di intuizione, non credo che sia stato Ewald. Quanto al resto... non lo so! Il guardiano di mastro Thomas ha parlato di due uomini, ma non sono certo che non abbia ingrandito le cose per giustificare la propria pusillanimità... o il proprio buon senso, a seconda del punto di vista. Uno solo, questo è certo, si sarebbe avventurato a salire sulla barca in pieno giorno, senza dubbio con la massima disinvoltura, come se vi andasse con un incarico ben preciso, a prendere o a portare qualcosa. Ma dove erano in due, uno era senza dubbio questo. Chi fosse l'altro... per ora lo sa soltanto Iddio.»

Dopo compieta, fratello Cadfael andò a riferire all'abate Radulfus quanto era accaduto. Lo sceriffo aveva già fatto la necessaria visita di cortesia per informarlo, ma ciò nonostante Radulfus aspettava certo che il suo osservatore accreditato venisse a riferirgli il proprio punto di vista, che avrebbe tenuto in maggior conto la reputazione e i princìpi della Casa benedettina. Fatti troppo immoderati stavano accadendo in un ordine che aveva fatto della moderazione in tutto il fondamento della benedizione.

Radulfus ascoltò con disciplinato silenzio il rapporto di Cadfael e niente sul suo viso lasciò intendere se approvava o deplorava quella giustizia sommaria.

«La violenza non può mai essere altro che brutta», osservò soprappensiero alla fine, «ma il mondo in cui viviamo è tanto brutto e violento quanto bello e buono. Due cose soprattutto mi preoccupano e una potrà forse

sembrarvi di scarsa importanza. Questa morte, lo spargimento di sangue hanno avuto luogo fuori delle nostre mura e di questo ringrazio Iddio. Voi siete vissuto qui dentro e fuori di qui e per voi ciò che deve essere accettato e sopportato è sempre lo stesso, dentro o fuori. Ma tanti confratelli, qui, non hanno la vostra esperienza e per loro, per la pace che ci sforziamo di conservare in questa casa come rifugio per altri, oltre che per noi stessi, la sua santità deve restare immacolata. Il secondo punto è ugualmente importante per voi come per me: era davvero colpevole quell'uomo? È certo che era stato lui a uccidere?»

«È certo», rispose fratello Cadfael soppesando con cura le parole, «che è stato coinvolto in un omicidio, probabilmente insieme con almeno un'altra persona.»

«Allora, per dura che possa essere stata, è stata certamente giustizia.» Radulfus colse il peso del silenzio di Cadfael e alzò bruscamente gli occhi. «Non ne siete persuaso?»

«Che quell'uomo abbia avuto parte nell'omicidio, sì, ne sono convinto. Le prove sono inconfutabili. Ma *è* giustizia? Se erano in due e uno ha pagato tutto, mentre l'altro se ne va libero... è giustizia questa? Dentro di me sono persuaso che c'è dell'altro, qualcosa che non sappiamo ancora.»

«E domani tutta questa gente se ne andrà, se ne tornerà a casa propria e ai propri affari, quali che siano. Colpevoli e innocenti. Questa non può essere la volontà di Dio», mormorò l'abate, pensieroso. «Tuttavia», riprese dopo un attimo di silenzio, «potrebbe essere volontà di Dio che questo problema venga tolto dalle nostre mani. Continuate a vigilare, fratello, ancora per tutto domani. Poi altri, in un altro posto, dovranno assumersi questo peso.».

Nella sua cella del dormitorio, fratello Mark sedeva sulla sua branda, con la testa fra le mani, i gomiti posati sulle ginocchia, accorato. Aveva avuto una vita difficile lino dall'infanzia, privazioni, brutalità e dolori erano stati per lui compagni assidui finché non era entrato, controvoglia al principio, in quel rifugio. Ma la morte no. la morte era tuttora mostruosa e incomprensibile, un mistero che sopraggiungeva fulmineo, senza possibilità di scampo, essere maltrattato, malnutrito, faticando senza posa significava pur sempre vivere, avere un cielo sopra la testa, avere intorno a sé alberi e fiori e uccelli canori, colori, varietà di stagioni e bellezza. La vita, anche se vissuta a quel modo, era un'amica. La morte era un'estranea.

«Pure, è sempre con noi, figliolo», disse Cadfael, paziente, al suo fianco.

«L'estate scorsa qui, in città, sono morti novantacinque uomini, nessuno dei quali aveva mai ucciso in vita sua. Sono morti soltanto per essersi schierati dalla parte sbagliata. La morte colpisce persino donne senza alcuna colpa, in guerra, e anche in pace, per mano di uomini malvagi. Colpisce bambini che non hanno mai fatto male a nessuno, vecchi che nella loro vita hanno fatto del bene a tanti, eppure vengono trucidati brutalmente, in maniera insensata. Non permettere che venga scossa la tua fede in un equilibrio futuro. Quello che vedi ora è soltanto un pezzo avulso da un intiero perfetto.»

«Lo so», mormorò fra le dita fratello Mark, devoto ma sconfortato. «Però, essere giustiziato senza processo...»

«Così è stato per novantaquattro dei morti dell'anno passato», ribatté con dolcezza Cadfael. «E il novantacinquesimo è stato proditoriamente assassinato. La cosiddetta giustizia spesso non è altro che un frammento di un vaso spezzato, ma è nostro dovere salvare tutto quanto possiamo, cercare di rimettere insieme i frammenti che troviamo e prendere il resto in buona fede.»

«E senza confessione!» gemette fratello Mark.

«Così è stato anche per la sua vittima. Non aveva mai rubato né ucciso o, se lo aveva fatto, lo sa soltanto Iddio. Quante creature umane che hanno varcato quella soglia senza salvacondotto raggiungeranno il cielo prima di tanti che lo hanno fatto scortati da assoluzioni e benedizioni! Re e prìncipi della chiesa vedranno forse pastori e servi preferiti a loro e qualcuno che proclamerà di avere fatto tanto bene si ritroverà forse a dover cedere il passo a poveri sciagurati che hanno fatto del male ma lo hanno riconosciuto e cercato di fare ammenda.»

Fratello Mark ascoltò a lungo in silenzio e finalmente cominciò a capire e riconobbe e ammise umilmente la vera natura della propria pena. «Avevo fra le mani il suo braccio, l'ho visto trasalire quando gli ho lavata la ferita, e ho condiviso il suo dolore. Un dolore da poco, ma l'ho provato anch'io. Ero felice di poter aiutarlo, felice di spalmare il balsamo su quel taglio, di fasciarlo con una benda pulita, di avergli lenito il dolore. E ora lui è morto, trapassato da una freccia...» Fratello Mark si asciugò le lacrime con un gesto breve e stizzoso, poi scoprì il viso dall'espressione accusatrice. «À che serve curare un uomo se poco dopo verrà stroncato senza possibilità di rimedio?»

«Stiamo parlando di anime, figliolo, non soltanto di corpi. E chi può sapere se le tue cure, il tuo balsamo, la tua benda non possano avere un qual-

che effetto su ciò che gli sopravvive? Non esistono frecce che possano ferire un'anima, ma forse esiste un balsamo per lenirla.»

CAPITOLO V

Naso a terra sulle proprie tracce, Philip era riuscito a scoprirle, con l'aiuto del suo amico John Norreys, almeno fino ai bersagli lungo il fiume dove si esercitavano gli aspiranti arcieri della città e insieme avevano trascinato fuori de! cortile dietro il negozio l'aiutante di Edric Flesher. L'odissea del giovane Corviser, la vigilia della fiera, era cominciata con quei due, ai quali era stato affidato da fratello Cadfael mentre gli uomini dello sceriffo sopraggiungevano lungo il Gaye.

A quanto dissero, lo avevano trascinato via quasi di peso attraverso i frutteti e i viottoli dietro il borgo, evitando la strada maestra, e lo avevano fatto sedere nel primo chiosco che vendeva bevande, a schiarirsi le idee. E un bel ringraziamento ne avevano avuto, non appena gli effetti della botta in testa avevano cominciato a svanire e le sue gambe avevano smesso di tremare.

Furioso contro se stesso, Philip aveva rovesciato la propria collera su di loro, disse John in tono indulgente, ringhiando che lui era perfettamente in grado di badare a se stesso e loro avrebbero fatto meglio a correre ad avvertire quegli altri scalmanati che avevano rovesciato i banchi e buttato all'aria tutto quanto lungo il borgo, prima che li acciuffassero i gendarmi. I due l'avevano presa con sufficiente buonumore, rendendosi conto che ormai doveva avere un mal di testa da scoppiare e lo avevano seguito per un poco a prudente distanza mentre se ne andava barcollando e incespicando lungo la strada della fiera, finché lui non si era voltato a gridare loro di lasciarlo solo. Allora si erano fermati per qualche momento a guardarlo, poi avevano scrollato le spalle e, visto che non voleva saperne di loro, si erano disinteressati di lui.

«Ormai avevi ritrovato l'uso delle gambe», spiegò John, «e poiché rifiutavi ostinatamente il nostro aiuto, abbiamo pensato che fosse meglio lasciarti andare per la tua strada. Da solo, non saresti arrivato molto lontano ma se ti avessimo seguito, chissà che cosa saresti stato capace di fare, soltanto per puntiglio.»

«C'era un altro tizio che ti teneva d'occhio con molto impegno», aggiunse l'aiutante del macellaio, riflettendo sull'accaduto di quella sera. «Ci ha seguiti quando siamo usciti dal chiosco con te, poi ti è venuto dietro. Forse

ha pensato che, ubriaco fradicio come sembravi, avresti potuto avere bisogno di qualcuno che ti riportasse a casa.»

«Oh, molto gentile da parte sua!» proruppe Philip indignato, sottintendendo che sarebbe stata invece una screanzata intrusione. «Che ora poteva essere? Prima delle otto?»

«All'incirca. Ho udito la campana di compieta poco dopo. Strano come la si senta anche in mezzo alla confusione!» Era vero. La gente del borgo regolava la propria giornata sul suono delle campane per i vari uffici divini.

«Chi era quello che mi seguiva? Lo conoscete?»

I due si scambiarono un'occhiata, stringendosi nelle spalle. La gente del posto si perdeva, fra le migliaia di persone presenti a una grande fiera. «Mai visto. Comunque non era uno di Shrewsbury. Ma forse non è certo che seguisse proprio te, forse faceva soltanto la tua stessa strada.»

Gli spiegarono esattamente a che punto li avesse lasciati e quale direzione avesse presa. Philip raggiunse puntigliosamente il punto indicato, ma tra la folla che si accalcava lungo il borgo e oltre non scoprì alcunché. Tutto quanto sapeva era che prima delle nove, stando alle testimonianze udite in aula, lui, già ubriaco fradicio, stava bevendo ancora nella taverna di Wat e vomitava come un insensato odio e rancore e propositi di vendetta contro mastro Thomas di Bristol. Ma l'intervallo di tempo non era assolutamente in grado di colmarlo. Forse era andato là direttamente e aveva già bevuto parecchio prima che lo sconosciuto rilevasse le sue minacce.

Digrignando i denti, Philip proseguì il cammino lungo il borgo, tanto assorto nella propria ricerca da non avere orecchie per nient'altro, così gli sfuggì la notizia che stava passando di bocca in bocca per tutta la fiera, arricchendosi via via di fantasiose varianti e di notevoli fronzoli. Una notizia ormai vecchia di un paio d'ore, ma lui non ne udì una sola parola, preso com'era dal proprio problema. Tutt'intorno, si stavano vuotando e smontando i banchi, i chioschi venivano chiusi e le chiavi consegnate agli esattori dell'abbazia. Gli affari erano ormai conclusi, ma la giornata non era ancora finita, agli affari sarebbe seguito lo svago.

La taverna di Walter Renold si trovava all'angolo più lontano della fiera dei cavalli, non sulla strada maestra per Londra, ma sulla stradetta più tranquilla che portava a nord-est, comoda per i campagnoli che portavano i propri prodotti al mercato, e a quell'ora era affollatissima. Philip non aveva davvero voglia di ordinare nemmeno un goccio di birra, preoccupato com'era, ma le birrerie vivono sulle vendite e lui era talmente rinsavito, or-

mai, che poteva permettersi uno strappo. Il servitorello che gli portò la birra era poco più di un bambino, inutile parlare con lui. Philip aspettò che Wat avesse un momento libero, per poter interrogarlo.

«Ho saputo che vi hanno lasciato uscire», esordì il birraio, fermandosi davanti al suo tavolo. «Sono proprio contento. Non ho mai pensato che poteste aver fatto qualcosa di male, e l'ho detto chiaro e tondo, quando me lo hanno chiesto. Quando vi hanno rilasciato?»

«Poco prima di mezzogiorno.» Hugh Beringar gli aveva detto che avrebbe potuto pranzare a casa sua e così era stato, anche se un'ora più tardi del solito.

«Sicché nessuno può puntare il dito su di voi per l'ultima malefatta. Una fiera così bella! Tempo buono e affari ottimi, un'enorme affluenza di pubblico e buon comportamento da parte di tutti», osservò in tono autorevole Wat, che di fiere aveva una vasta esperienza. «Eppure, due mercanti assassinati, il secondo venuto dal nord e trovato soltanto stamattina, nel suo chiosco, con il collo spezzato! Lo avete saputo? Mai accaduto niente di simile, qui da noi! Non sono certo i nostri ragazzi che vanno in giro a commettere cose del genere, ho detto quando mi hanno interrogato, dovete cercare tra i forestieri, venuti chissà da dove. Siamo gente per bene, qui!»

«Sì, l'ho saputo», disse Philip. «Ma non è di quella morte che mi accusavano, era della prima, quella del mercante di Bristol...» Nord e sud si erano incontrati lì, rifletté, tragicamente per entrambi. Ma perché poteva essere accaduto? Entrambe le vittime erano forestiere, venute da posti lontanissimi, dove vivevano senza dubbio altre persone che valeva bene la pena di derubare.

«Di questa non avrebbero comunque potuto accusarvi», riprese Wat con un largo sorriso, «anche se foste stato già libero. È acqua passata, ormai. Non lo avete saputo? Cose grosse sono accadute al borgo, poche ore fa. L'assassino è stato scoperto con le mani nel sacco. Ha cercato di scappare in sella al cavallo del suo padrone, ha persino tirato un calcio a quest'ultimo, mandandolo a rotolare nella polvere. Ma lo hanno abbattuto con una frecciata, come un albero colpito dalla folgore, proprio per ordine del suo padrone. Un colpo da maestro, dicono. Il guantaio è stato subito vendicato. Non lo avete saputo?»

«No, non ne ho saputo niente! Sapevo soltanto che si ricercava un uomo con un taglio in una manica e una ferita al braccio. Quando è accaduto?» A quanto pareva, fratello Cadfael doveva avere trovato il suo uomo senza aiuto, dopo tutto!

«Meno di un'ora prima del vespro, direi. Io ho sentito soltanto un gran gridare giù, dalla parte dell'abbazia. Ma mi hanno detto che c'era anche lo sceriffo.»

Intorno alle cinque del pomeriggio, forse meno di un'ora dopo che Philip aveva lasciato fratello Cadfael per tornare in città a cercare John Norreys. Una caccia conclusa in fretta, non era più necessario che lui continuasse a osservare le maniche di tutti gli uomini che vedeva. «Ed è certo che fosse lui l'assassino?»

«Certissimo. Il mercante lo aveva segnato e lo hanno trovato in possesso di cose e denaro rubati nel suo chiosco. Un palafreniere di nome Ewald, ho sentito dire...»

Un semplice ladro, dunque, che era andato troppo oltre. Niente che avesse a vedere con ciò che cercava Philip. Era dunque libero di concentrarsi di nuovo, con attenzione anche maggiore, sul proprio pellegrinaggio. Era cominciato come un esercizio penitenziale, ma andava via via mutando aspetto. Lui si era comportato come uno sciocco, certo, ma l'impulso originale che lo aveva spinto ad agire, e a trascinare altri nella propria impresa, non era poi stato così sciocco, in fin dei conti, e non c'era niente di cui vergognarsi. Solamente quando tutto gli era crollato intorno, aveva gettato al vento il buon senso e si era abbandonato alla propria infelicità come un bambino imbronciato.

«Ora, se soltanto potessi scoprire con uguale certezza chi ha ucciso mastro Thomas!» esclamò. «È una bella cosa che mi abbiano lasciato andare sulla garanzia di mio padre, ma l'accusa contro di me non è stata ancora ritirata e io voglio che la mia situazione sia chiarita. Per il resto, sono pronto a pagare ciò che devo, ma intendo provare che non sono colpevole di niente nei confronti del mercante. So di essere stato qui, quella sera... la vigilia della fiera, ricordate? Da che ora? lo non me lo ricordo. A quanto hanno detto i suoi uomini, mastro Thomas era ancora vivo alle nove e un quarto.»

«Oh sì, voi eravate qui a quell'ora, non c'è dubbio!» Wat non poté fare a meno di sorridere al ricordo. «C'era una quantità di gente e un baccano da non dire, ma voi siete riuscito a farvi sentire e come! Senza offesa, figliolo, ma chi non ha fatto la figura dello sciocco, qualche volta, sopra una tazza di birra? Non dovevano essere più delle otto e un quarto, quando siete arrivato, e credo che ne avevate avuto più che abbastanza, a quell'ora.»

Soltanto un quarto d'ora dopo compieta... allora doveva essere venuto diritto lì, dopo essersi liberato degli amici. Be', non proprio diritto, forse, non era la parola giusta... barcollando e ondeggiando, ma comunque senza

fermarsi in nessun posto. Era la cosa più naturale da fare, filarsela in tutta fretta tra la folla della fiera, frapponendo il maggior spazio possibile fra sé e i compagni troppo solleciti, prima di fermarsi.

«Ve lo dico io, figliolo», riprese l'esperto birraio, «non avreste perduto la trebisonda a quella maniera, se non vi foste ingozzato come avete fatto. Ma no, avevate fretta, voi! Buon Dio, credo di non avere mai visto nessuno buttar giù tanta roba in così poco tempo. Nessuna meraviglia che il vostro stomaco si sia rivoltato.»

Non era piacevole ascoltare quelle considerazioni, ma Philip le ingoiò caparbiamente. Era stato sciocco anche più di quanto avesse temuto e l'arciere non aveva esagerato affatto descrivendo il suo comportamento.

«E andavo urlando propositi di vendetta contro l'uomo che mi aveva colpito? È questo che hanno detto.»

«Be', via, io non arriverei a tanto, ma certo non è nemmeno molto lontano dalla verità. Diciamo che non avevate l'aria di amarlo troppo e non c'era da stupirsene, vedevamo tutti la bozza che vi aveva fatto sulla testa. Lo avete chiamato arrogante e avido e altro che ora non ricordo, e che badassimo bene alle vostre parole, continuavate a ripeterci, una superbia come quella era destinata a una disastrosa caduta, e presto. Dev'essere questo che avevano in mente i testimoni che hanno deposto contro di voi. Io però non ho mai saputo di miei clienti che siano andati a quell'udienza, l'ho sentito dire soltanto dopo. Chi erano allora quelli che hanno testimoniato?»

«È stato soltanto un tizio», rispose Philip. «Ma non saprei dargli torto, pare che non abbia mentito affatto... per essere sincero, non l'ho mai pensato, so di essere stato il re degli idioti, quella sera.»

«Oh, che Dio vi benedica, figliolo, quando uno ha la testa rotta è logico che si comporti come uno che ha la testa rotta, ne ha tutto il diritto. Ma chi era dunque quel tizio? Con tutti i visitatori della fiera, ho avuto più forestieri che clienti conosciuti, in tutte queste sere.»

«Era un servitore di un ospite dell'abbazia. Un certo Turstan Fowler. Era stato qui anche lui a bere, ha detto, ed era passato dalla birra al vino e poi a un liquore molto forte... pare che sia finito ancora più ubriaco di me, lo hanno trovato più tardi totalmente incosciente e lo hanno sbattuto in una cella dell'abbazia a smaltire la sbornia. Un uomo ben piantato, ma dinoccolato e in disordine, quando l'ho visto io nell'aula. Sui trentacinque anni, direi, abbronzato, con una selva di capelli scuri...»

Wat scosse la testa, riflettendo su quella descrizione. «No, non lo conosco... e sì che ho una memoria particolare per le facce. Un birraio deve a-

verla. Be', comunque, se è un forestiero non aveva alcun motivo per testimoniare il falso. Forse ha attribuito un significato peggiore alle vostre farneticazioni soltanto perché non vi conosce.»

«A che ora me ne sono andato?» Philip strizzò le palpebre al solo pensiero di quella dipartita, improvvisa e disperata, con lo stomaco sconvolto e la testa che gli girava, le mani strette sopra le mascelle serrate con forza. Appena il tempo di attraversare zigzagando la strada e di gettarsi nel boschetto sull'altro lato, dove aveva vomitato l'anima, poi aveva proseguito fra gli alberi verso gli orti del Gaye e finalmente era crollato tremando e vomitando fra l'erba, finché non era caduto in un sonno profondo e incosciente dal quale non era uscito fino alle prime ore del mattino.

«Be', calcolando da compieta, verso le nove, direi. Doveva essere passata circa un'ora.»

Thomas di Bristol si era allontanato dal suo chiosco per tornare alla barca soltanto un quarto d'ora dopo, più o meno. E qualcuno, uno sconosciuto, lo aveva intercettato durante il tragitto, con un pugnale in mano. Nessuna meraviglia che i rappresentati della legge avessero appuntato gli occhi su Philip Corviser che aveva motivi di odio e di risentimento, che non si sapeva dove fosse stato a quell'ora e che aveva manifestato a gran voce il proprio rancore alla presenza di un gran numero di persone.

Wat si alzò e andò a vedersela con un cliente che stava protestando con i suoi due garzoni, mentre Philip se ne stava a rimuginare in silenzio col mento posato sopra le mani a pugno. Quasi tutte le luci dovevano essere spente nel borgo, ormai, la maggior parte dei banchi smantellati e le merci impaccate, pronte per la partenza. Un'altra fragrante notte estiva, un'altra copiosa pioggia di benedizioni sui profitti dell'abbazia e sui guadagni dei mercanti, dopo un'estate perduta per colpa della guerra e un inverno colmo di incertezze. E le mura della città ancora sconquassate e le strade ancora sconvolte!

La porta era spalancata sul caldo, luminoso crepuscolo e il traffico per la strada era vivace. Ragazzi che venivano con brocche e caraffe da riempire per i loro genitori, cameriere che venivano a prendere una misura di vino per i loro padroni, operai e servitori dell'abbazia che venivano a rinfrescarsi la gola in una breve pausa di riposo. La fiera di San Pietro si stava avvicinando alla sua soddisfacente e felice conclusione.

Dalla porta spalancata entrarono un giovanottino dal viso roseo e fresco, in giubbetto di pelle finissima, seguito da un uomo robusto e abbronzato di almeno quindici anni più vecchio di lui, vestito della stessa livrea. Philip

impiegò qualche momento per riconoscere Turstan Fowler, perfettamente padrone di sé, contegnoso e tornato nelle grazie del suo signore e del mondo intiero. E qualche momento in più per riflettere una volta ancora sull'aspetto che doveva avere avuto lui, ubriaco e fuori di sé, se la differenza poteva essere tanto grande. Restò a guardare il ragazzino che li serviva. Wat era occupato con altri clienti, nella taverna affollatissima. Era sempre così, alla chiusura della fiera. Un giorno ancora, e a quell'ora lì sarebbe stato tutto buio e silenzio.

Philip non seppe nemmeno lui perché avesse girato la testa e le spalle agli uomini di Ivo Corbière. Non aveva niente contro di loro, ma non desiderava essere riconosciuto e commiserato o ricevere felicitazioni per la libertà riconquistata e men che meno attirare su di sé l'attenzione della gente, amichevole o no. Tenne le spalle curve e la testa bassa, ringraziando il cielo che la taverna fosse così affollata e per la maggior parte di forestieri.

«Le fiere sono sempre un ottimo affare» osservò allegramente Wat, tornando a sedersi sulla panca con un sospiro compiaciuto. «Ma sarebbe meglio se si potessero spartire i guadagni nel corso di tutto l'anno. I miei piedi non vanno ringiovanendo e sarò rimasto seduto sì e no per un'ora in tutto, durante questi tre giorni. Che cosa stavamo dicendo?»

«Stavo cercando di descrivervi il testimone secondo il quale io avrei proferito propositi di vendetta», rispose Philip. «Bene, guardate là, da quella parte, e lo vedrete voi stesso. Quei due in giubbetto di pelle, che sono entrati insieme. È il più anziano.»

Wat girò gli occhi intorno e osservò Turstan Fowler con apparente disinteresse, ma in realtà con acuta perspicacia. «Dinoccolato e abbattuto, eh? Bene, adesso è fresco come un vestito nuovo.» Tornò a guardare Philip. «Ed è quello il vostro uomo? Lo ricordo benissimo. Una faccia la dimentico raramente, ma non so dirvi niente altro.»

«Non sarà stato altrettanto azzimato quella sera, visto che doveva essere già ben cotto. Due ore dopo era perduto nel mondo dei sogni, lo ha ammesso lui stesso.»

«E ha detto di essersi ubriacato qui?» insistette Wat, socchiudendo pensierosamente gli occhi.

«Così ha detto lui. "Dove ho preso una formidabile sbornia", sono state le sue parole.»

«Bene, allora lasciate che vi dica una cosa, amico...» Il birraio si protese sul tavolo con espressione confidenziale. «Ora che lo vedo, mi torna in mente com'era quell'altra volta perché, se volete credermi, era più o meno

come adesso. Di più, ora che conosco la parte che ha avuta nella vostra disavventura, mi tornano in mente alcune cosette accadute quella sera, alle quali non avevo dato nessun peso, come non glielo avreste dato voi. È venuto qui due volte, il nostro amico, o meglio una volta si è fermato sulla soglia e soltanto più tardi è entrato. È rimasto là fermo a guardarsi intorno per una diecina di minuti, più o meno, dopo che eravate entrato voi. Non ho badato più di tanto al fatto che vi osservasse con tanta attenzione, era più che naturale, col baccano che stavate facendo. Ma era il modo come vi guardava, come se vi soppesasse. Poi se n'è andato ed è tornato dopo circa mezz'ora, ha ordinato una pinta di birra e una bottiglia grande di gin e si è seduto a sorseggiare tranquillo la sua birra, sempre guardandovi di tanto in tanto. E con giusta ragione, perché proprio allora stavate diventando verde in faccia e stranamente silenzioso. Ma lo sapete quando ha finito la birra e se n'è andato, Philip, figliolo mio? Un minuto dopo che voi vi eravate precipitato fuori di corsa. Con la sua bottiglia sotto il braccio, ancora tappata. Ubriaco? *Lui*? Era lucido e fresco come una rosa, quando è uscito di qui.»

«Però si è portato via la bottiglia», fece notare giustamente Philip. «Sta di fatto che due ore dopo era ubriaco fradicio, lo hanno visto in tanti. Hanno dovuto portarlo via, all'abbazia, lungo disteso sopra un'asse.»

«E quanto gin era rimasto nella bottiglia? Qualcuno lo ha detto? L'hanno ritrovata, la bottiglia?»

«Non lo so, nessuno ne ha parlato», ammise Philip, sconcertato e dubbioso. «Ma era presente anche fratello Cadfael, posso chiederlo a lui,»

Wat gli posò una mano su una spalla, con fare condiscendente. «Figliolo, come si vede che non siete mai andato più in là di un po' di vino o di birra e se volete un mio consiglio, lasciate la roba forte a stomaci forti. Ho detto una bottiglia grande e intendevo grande. C'era almeno un litro di gin in quella bottiglia! E se un uomo se lo fosse scolato nel giro di due ore, non lo avrebbero portato via ubriaco morto, sarebbe stato morto e basta. O se fosse sopravvissuto per raccontarla, non lo avrebbe fatto di certo il giorno dopo, né per parecchi altri giorni ancora. Quello era lucido come lo sceriffo stesso, quando è uscito di qui alle vostre calcagna, credete a me. Perché poi abbia dovuto mentire al riguardo, non ve lo so dire, ma ha mentito di sicuro. Ora ditemi voi perché un uomo debba essersi dato tanto da fare per apparire colpevole di una sregolatezza che non aveva commesso e si sia addirittura lasciato sbattere in una cella! A meno che», aggiunse Wat considerando il problema con nuovo interesse, «a meno che non l'abbia fatto per levarsi da qualcosa di peggio.»

Il garzone più grande, un ragazzotto lentigginoso nato e cresciuto al borgo, sopraggiunse con un grappolo di boccali vuoti in ciascuna mano e si fermò a dare una gomitata nelle costole a Wat, chinandosi a parlargli all'orecchio.

«Lo sapete chi avete qui, padrone?» E indicò con un cenno del capo i due in giubbetto di pelle. «Il più giovane è un compagno del tizio che si è presa una freccia nella schiena al borgo qualche ora fa e l'altro, me lo ha appena detto Will Wharton che ha visto tutto, è quello che gliel'ha tirata! Un suo compagno di lavoro, padrone! Ed è qui a spassarsela lo stesso giorno! Ha certo uno stomaco più robusto del mio. "Buttalo giù!" gli dice il suo padrone e lui lo butta giù, come niente fosse. Avreste pensato che gli sarebbe tremata troppo la mano per arrivare anche soltanto vicino al bersaglio, ma no! Un colpo in mezzo alle spalle che lo passa da parte a parte, dice Will. E adesso guardatelo lì, a bere birra come un buon cristiano.»

Wat e Philip fissavano il ragazzo a bocca aperta. Distolsero lo sguardo soltanto per lanciare una rapida occhiata a Turstan Fowler, seduto a proprio agio davanti al suo boccale, le gambe robuste comodamente stese sotto il tavolo. Philip non aveva pensato a chiedere di chi fosse alle dipendenze il malfattore ucciso e forse Wat non avrebbe saputo dirglielo, se glielo avesse chiesto. Altrimenti lo avrebbe già detto.

«È proprio quello là? Sei sicuro» insistette.

«Will Wharton è sicurissimo, ha dato una mano anche lui a sollevare quel poveretto morto ammazzato.»

«Turstan Fowler! Il falconiere di Ivo Corbière! Ed è stato proprio lui a dare l'ordine!»

«Come si chiami non lo so, ma è un giovane signore che sta alla foresteria dell'abbazia. Molto bello, biondo come l'oro, dice Will. Del resto non si può neanche fargliene tanto una colpa se ha voluto fermare un assassino e ladro che cercava di scappare. Oltretutto gli aveva appena rubato il cavallo e gli ha sferrato un calcio che lo ha mandato a rotolare nella polvere, quando lui ha tentato di bloccarlo. E suppongo che quando un signore comanda, il suo servitore è meglio che scatti a ubbidire. Però dev'essere ben triste lavorare per tanti mesi, magari per anni insieme con uno e poi sentirsi dire "Ammazzalo" e dover farlo!» Il ragazzo roteò gli occhi al cielo, esalò un lungo fischio sommesso e se ne andò con i suoi boccali, lasciandoli talmente immersi in considerazioni varie che nessuno dei due trovò niente da dire.

Ma certo non poteva esservi niente che avesse qualche importanza per

lui, in quel nuovo incidente! Uscendo dalla taverna, Philip si girò a dare un'ultima occhiata a Turstan Fowler e al suo giovane compagno che sedevano tranquilli davanti alla loro birra, conversando gaiamente con una mezza dozzina di altri avventori che si erano radunati intorno a loro. Nessuno dei due lo aveva notato, o quanto meno lo aveva riconosciuto, e né l'uno né l'altro pareva avere un pensiero al mondo. Strano, però, come quell'uomo sembrasse immischiato in ogni sfortunato episodio, mai al centro della vicenda, ma sempre presente in qualche modo.

Quanto al particolare della bottiglia di gin, che cosa poteva significare veramente? Quando lo avevano trovato, Turstan era troppo ubriaco per poter parlare, nessuno naturalmente aveva pensato a cercare una bottiglia che poteva essere rimasta là da qualche parte, ancora piena a metà se il liquore era davvero tanto forte come affermava Wat, e chissà che non l'avesse ritrovata qualche vagabondo notturno che aveva ringraziato il cielo per quella fortuna. Le spiegazioni potevano essere tante, eppure c'era indubbiamente qualcosa di strano in quella storia. Perché Turstan avrebbe dichiarato di essere ubriaco quando era uscito dalla taverna di Wat, se non lo era affatto? Di più, perché se n'era venuto via all'improvviso, subito dopo di lui? Wat non poteva essersi sbagliato, era un osservatore troppo attento.

Tutte quelle discrepanze si abbarbicavano come lappole nella mente di Philip. Ormai era troppo tardi per andare a disturbare qualcuno, compieta era passata da un pezzo e tutti, i monaci dell'abbazia, i loro ospiti, i loro servitori erano a letto o si apprestavano ad andarvi. Inoltre i suoi genitori dovevano già essere abbastanza seccati per la sua lunga assenza e lo avrebbero certo subissato di domande quando fosse rientrato. Avrebbe fatto meglio a tornarsene subito a casa.

Invece attraversò la strada, entrò nel boschetto, come aveva fatto quell'altra sera, e scoprì ancora qualche traccia del suo passaggio, sull'erba calpestata. Allora proseguì verso il fiume, evitando le strade, tenendosi sempre nell'ombra degli alberi, ed ecco finalmente la conca ben riparata dove era crollato in un sonno pesante, a smaltire il grosso della sbornia prima di riprendersi a sufficienza per poter tornare barcollando verso la città. La notte era abbastanza chiara per consentirgli di seguire le proprie tracce e di vedere l'erba tutta sconvolta e schiacciata.

Ma no, non era quello il punto! Lì c'era una sorta di sentiero appena marcato fra l'erba e lui si era certo spinto più addentro fra gli alberi e i cespugli, verso il fiume, per nascondersi persino agli occhi della notte. Questa radura assomigliava molto a quell'altra, ma non era la stessa. Eppure

qualcosa, delle dimensioni di un uomo, era sicuramente stato disteso lì, e non serenamente. Sicuramente più di un paio di piedi aveva calpestato l'erba. Una coppia di innamorati che avevano approfittato dell'occasione per abbandonarsi a uno dei piaceri tradizionali della fiera? O una lotta di altro genere?

No, non sembravano i segni di una lotta, benché qualcosa doveva essere stato trascinato senza dubbio verso il fiume che si intravedeva appena come un luccicore fra gli alberi. Lì c'era una chiazza di terra nuda, secca e chiara come argilla, tra le radici che si propagavano da una betulla contro la quale quel qualcosa era stato appoggiato e tutt'intorno erano sparsi brandelli di corteccia, uno dei quali, il più largo, appariva stranamente scuro, invece che argenteo come gli altri. Philip si chinò a raccoglierlo e le sue dita si ritrassero automaticamente quando sfiorarono la macchia scura e secca come una crosta. Nell'erba, se avesse cercato di giorno, ne avrebbe forse ritrovate altre.

Venuto a ricercare il posto della propria vergogna, Philip aveva scoperto qualcosa di ben diverso, il punto in cui era stato ucciso mastro Thomas. E più giù, da quello sperone d'erba che sovrastava l'argine scalzato, il suo corpo era stato gettato nel fiume.

DOPO LA FIERA

CAPITOLO I

La mattina seguente, uscendo alla prima messa, fratello Cadfael trovò Philip ad aspettarlo irrequieto nella corte principale, scalpitando come se la terra gli scottasse sotto i piedi, col viso così intento e aggrottato da rendere evidente che aveva da comunicargli qualcosa della massima urgenza. Come vide il monaco, gli corse incontro, posandogli una mano su un braccio.

«Volete venire con me da Hugh Beringar, per favore? Sapete com'è, mi darà retta, se voi mi appoggerete. Non sapevo se sarebbe stato già in piedi a quest'ora, perciò ho aspettato voi. Credo di avere scoperto il posto dove è stato ucciso mastro Thomas.»

Non era certo ciò che lui andava cercando e per un momento la cosa parve del tutto irrilevante a fratello Cadfael che si fermò sbattendo le palpebre a quell'annuncio inaspettato. «Avete scoperto *che cosa*?»

«È la verità, lo giuro! Era già così tardi, ieri sera, non potevo andare a infastidire nessuno, a quell'ora, e poi non avevo visto quel posto di gior-

no... ma qualcuno ha perso sangue, là... qualcuno che è stato trascinato giù al fiume...»

«Venite!» l'interruppe Cadfael, riprendendosi dalla sorpresa. «Andiamoci insieme.» E partì al piccolo trotto verso la foresteria, affiancato dai lunghi passi di Philip. «Se avete ragione... vorrà che gli mostriate il posto. Siete certo di poter ritrovarlo?»

«Certissimo, vedrete perché.»

Hugh si presentò sbadigliando, in camicia e brache, ma ben sveglio e rasato. «Parlate sottovoce», disse portandosi un dito alle labbra e richiudendo piano la porta delle sue stanze. «Le signore dormono ancora. Allora, che cosa c'è? Non sarò certo io a rifiutarmi di ascoltare qualcuno che viene con la garanzia di fratello Cadfael.»

Philip gli riferì soltanto lo stretto necessario. Per quanto lo riguardava personalmente ci sarebbe stato tempo in seguito. Ora ciò che importava era la radura al margine dei boschi, oltre gli orti del Gaye.

«Stavo seguendo le mie tracce, ieri sera, ma mi sono sbagliato riguardo alla strada che avevo seguito per scendere al fiume, così sono capitato in un punto fra gli alberi dove era stato palesemente adagiato qualcosa di molto pesante che poi era stato trascinato giù verso l'acqua. L'erba era tutta appiattita nel tratto in cui era stato adagiato e poi piegata verso il basso dov'era stato trascinato e benché siano ormai passati tre giorni, si vede ancora benissimo. E mi è sembrato anche che vi fossero macchie di sangue,»

«Il mercante di Bristol?» domandò Hugh dopo un breve, attonito silenzio.

«Penso di sì. Alla luce del giorno potremo accertarlo.»

Hugh tornò alla propria birra mattutina che ingoiò con lodevole fretta, insieme con l'ultimo pezzo di una torta d'avena. Poi si ravviò rapidamente i capelli neri, annodò i lacci della camicia e prese la sua cotta. «Come mai siete venuto da me, invece di andare dallo sceriffo? Bene, meglio così, io sono più vicino, risparmieremo tempo.» Lasciò perdere la spada e la cintura e infilò le scarpe. «Cadfael, voi perderete la colazione, prendete queste focaccine e bevete qualcosa, già che ci siete. E voi, giovanotto, avete fatto colazione?»

«Senza scorta?» osservò Cadfael.

«A che scopo? Tutto ciò che ci serve sono i nostri occhi, ora, e meno stivali calpesteranno quell'erba, tanto meglio. Andiamo, prima che si svegli Aline, ha il sonno leggero come un passerotto e desidero che riposi il più a lungo possibile. Fateci strada, Philip. Siete sul vostro terreno, voi, scegliete

la via più breve.»

Aline ed Emma, rassegnate alle improvvise e silenziose partenze di Hugh, stavano facendo colazione quando chiese udienza Ivo Corbière che, riguardoso come sempre, domandò di Hugh.

«Ma il mio signore consorte se n'è già andato chissà dove per qualche affare ufficiale», disse Aline all'amica, con un sorrisetto divertito, «e poiché siete certamente voi che desidera vedere, vogliamo riceverlo? Sono certa che non se ne andrà senza porgervi di nuovo i suoi rispetti. Probabilmente si è anche spremuto il cervello per fare in modo che non sia l'ultima volta! Non era davvero nelle migliori condizioni di spirito, ieri sera, e non c'è da stupirsene, dopo tanti colpi imprevedibili e così graffiato e ammaccato per la caduta.»

Emma non disse niente ma le salì al viso una lieve ondata di rossore. Si era alzata da letto con la sensazione di stare entrando in una nuova vita, una vita nella quale sarebbe stata lei a decidere, come non aveva mai fatto in passato. A quell'ora la barca di mastro Thomas doveva essere ormai lontana, giù per il fiume, sulla via di casa, e lei non doveva più preoccuparsi di evitare le fastidiose attenzioni di Roger Dod e al tempo stesso poteva smettere si sentirsi in colpa per il torto che probabilmente gli faceva diffidando a quel modo delle sue intenzioni. La sua roba era tutta bene impaccata in due borse da sella comprate alla fiera, perché, comunque andassero le cose per lei, sarebbe partita quel giorno stesso. Se non avesse trovato una compagnia fidata per tornare al sud, sarebbe andata con Aline a casa sua, in attesa che si presentasse un'occasione adatta, in mancanza di che Hugh aveva promesso che l'avrebbe accompagnata lui stesso a Bristol.

Il trambusto delle partenze riempiva il cortile delle scuderie e la corte principale e una buona metà delle stanze nella foresteria erano già vuote. Senza dubbio Turstan Fowler e il giovane palafreniere stavano a loro volta sistemando le cose del loro signore e sellando il baio, riportato all'abbazia da un ragazzotto che era stato generosamente ricompensato, e i loro pelosi pony. Due, almeno. Il terzo se lo sarebbero portato dietro conducendolo con una briglia.

Emma era scossa da un brivido quando pensava a ciò che era accaduto a colui che cavalcava il terzo pony e a ciò che aveva fatto. Una morte così improvvisa la riempiva di orrore. Ma quell'uomo aveva commesso un omicidio e non si era fatto scrupolo di liberarsi con un calcio del suo signore, quand'era stato smascherato. Non era giusto incolpare Ivo di quanto era accaduto, anche se il suo ordine non fosse stato impartito in un comprensi-

bile impeto di collera per l'abuso che era stato fatto della sua protezione e la violenza esercitata sulla sua stessa persona. Per la verità, Emma si era commossa, la sera avanti, quando la stessa veemenza con la quale Ivo aveva difeso la propria azione aveva tradito chiaramente i suoi dubbi e i suoi rimorsi, tanto da indurla a offrirgli rassicurazione e conforto. Era una cosa tremenda, pensava, avere il potere di vita e di morte sui propri simili, qualunque fosse il delitto che potevano avere commesso.

Ma anche se la sera precedente Ivo sembrava avere perduto in parte l'equanimità e la sicurezza di sé che gli erano proprie, le aveva senza dubbio ritrovate appieno quella mattina. Il suo aspetto era inappuntabile come sempre e il suo abbigliamento, per quanto semplice, metteva in risalto la naturale eleganza della sua splendida figura. Era stato un terribile scorno per lui venire gettato a quel modo fra la polvere e rialzarsi zoppicante e insudiciato davanti a una decina di persone. Quella mattina si era accertato con cura di apparire in perfetta forma e portava persino i graffi sulla guancia sinistra come un ornamento, ma non appena varcò la soglia della loro stanza, Emma si avvide subito che zoppicava ancora.

«Mi dispiace di non avere trovato vostro marito», esordì, inchinandosi alle due donne. «Mi hanno detto che è già uscito. Desideravo sottoporvi un mio progetto. Posso parlarne con voi?»

«Sono tutt'orecchi», rispose Aline sorridendo.

«Emma ha un problema e torse io ho una soluzione. Ci ho pensato fino da quando me io avete detto due giorni fa, Emma. Voi non desiderate tornare a Bristol con la barca, ma dovete trovare una scorta sicura che vi accompagni al sud. Io non ho alcun diritto di avanzare pretese, ma se Beringar acconsentisse ad affidarvi a me... Avrete premura di tornare a casa vostra, suppongo.»

«Certamente», convenne Emma, guardandolo con un'espressione di incerta aspettativa. «Ci sono molte cose cui debbo provvedere.»

Ivo si rivolse ad Aline. «Ho una sorella a Stanton Cobbold che ha deciso di prendere il velo e il convento che ha scelto ha acconsentito a riceverla. Ora si dà il caso che abbia scelto una Casa benedettina, un priorato a Minchinbarrow, qualche miglio oltre Bristol, e aspetta che ve l'accompagni io stesso. Per essere sincero, io ho continuato a rimandare con la speranza che possa cambiare idea, ma ormai mi sono convinto che la sua è una decisione irrevocabile. Sicché se vorrete affidare Emma alla mia protezione, e vi giuro che potete farlo con la massima sicurezza perché sarà per me un immenso piacere mettermi a sua disposizione, lei e Isabel potrebbero farsi re-

ciproca compagnia per quel viaggio. Ho uomini bastanti per provvedere alla loro sicurezza e naturalmente le accompagnerò anch'io. È questo il progetto che intendevo sottoporre a vostro marito e spero che vorrete unirvi a me per ottenere la sua approvazione. È un vero peccato che non sia presente ora...»

«Mi sembra una splendida idea», convenne subito Aline con palese soddisfazione. «Sono certa che Hugh sarà ben contento di affidare Emma alle vostre cure, ma non pensate che dovremmo chiedere il suo parere?»

Il rossore della fanciulla e il suo splendente sorriso parlavano per lei. «Penso che sarebbe la soluzione migliore per me», disse lentamente, «e vi sono molto grata per averci pensato. Ma io debbo davvero partire al più presto e vostra sorella... avete detto di voler lasciarle il tempo per avere la certezza...»

Ivo rise, ma con un filo di tristezza. «Ormai ho rinunciato a ogni speranza di convincerla. Non sarete certo voi a forzarle la mano, non temete; semmai è stata lei a forzare la mia. D'altra parte, se è questo che lei vuole, chi sono io per impedirglielo? Ha già tutto pronto e sarà un piacere per lei se tornerò a casa dicendole che possiamo partire domani stesso. Se ve la sentite di affidarvi a me solo, per le poche miglia di viaggio fino a Stanton Cobbold, e di dormire sotto il nostro tetto per questa notte, potremmo metterci in cammino domattina. Provvederemo noi a fornirvi di cavallo e finimenti, se vorrete, oppure di una lettiga per voi e mia sorella, se lo preferite.»

«Oh, so cavalcare!» ribatté Emma, illuminandosi in viso. «Sarà un immenso piacere.»

«Vedremo di provvedere in questo senso, allora. Sempre che», soggiunse Ivo rivolgendosi con un sorriso un po' incerto ad Aline, «sempre che possa avere la vostra approvazione e quella del mio signore Beringar. Non mi prenderei mai la libertà, senza di quello. Ma poiché questo viaggio io debbo comunque farlo, prima o poi, e Isabel insiste perché sia quanto prima possibile, perché non approfittarne per soddislare anche le necessità di madamigella Emma?»

«Certo sarebbe un'ottima soluzione per tutti i nostri problemi», riconobbe Aline. E senza dubbio, pensò Emma, puntellando il proprio desiderio con la convinzione di compiere un'opera buona, Aline sarebbe stata sollevata e felice se a suo marito fosse stato risparmiato un lungo viaggio e a lei il cruccio di parecchi giorni senza la sua compagnia. «Emma sa benissimo», riprese Aline, «che è padrona di scegliere ciò che le sembrerà

meglio, noi non desideriamo altro. Quanto alla nostra approvazione, bene, la mia l'avete senz'altro, naturalmente, e sono certa che sarà lo stesso per Hugh.»

«Vorrei proprio che tornasse, ora», osservò Ivo. «Sarei molto più contento con il suo beneplacito. Ma se dobbiamo partire, penso che sarebbe meglio muoversi subito. Ho detto che Isabel ha già preparato tutto, è vero, ma tuttavia potremmo aver bisogno di sfruttare al massimo questa giornata.»

Emma era dibattuta fra il desiderio di partire e il rammarico di andarsene senza salutare Hugh ed esprimergli tutta la propria riconoscenza, ma in fondo sarebbe stato un sollievo anche per lui essere esentato dalla responsabilità che si era assunto e dall'impegno che si era accollato. «Aline, voi siete stati tanto buoni con me e vi lascio con profondo dispiacere, ma è meglio risparmiarsi un viaggio non inevitabile, in tempi come questi, e inoltre Hugh è già stato tanto occupato per me, in questi giorni, privando voi della sua compagnia... Andrei volentieri con Ivo, se voi siete d'accordo. Mi rincresce soltanto di non poter ringraziare Hugh come dovrei...»

«Oh, non preoccupatevi per lui. Riterrà senza dubbio che facciate benissimo ad accettare un'offerta tanto gentile e vantaggiosa. Mi farò io interprete dei vostri ringraziamenti. Quando sparisce, purtroppo, non so mai quando potrò rivederlo e penso proprio che Ivo abbia ragione, potreste aver bisogno di ogni momento di questa giornata, o potrebbe averne bisogno Isabel. È un passo molto grave quello che sta per fare.»

«È quello che le ho detto io», confermò Ivo. «Ma mia sorella possiede l'audacia necessaria per fare passi molto gravi. Non vi dispiace, Emma, cavalcare su un cuscino alle mie spalle per le poche miglia che dovremo percorrere oggi? A casa poi vi troveremo sella e cavallo e tutto il necessario.»

«Davvero», mormorò Aline guardando i due giovani con un lieve sorriso, «comincio a sentirmi invidiosa!»

Ivo mandò il suo giovane palafreniere a prendere le borse da sella di Emma che, leggere com'erano, vennero aggiunte al carico del terzo pony, insieme con il mantello de! quale, in una bella giornata come quella, lei non avrebbe certo avuto bisogno. Per Emma fu come entrare in un mondo nuovo, invitante e pieno di sole, ma paurosamente ampio. Era vero, c'erano importanti doveri ad attenderla a Bristol, non ultimo la confessione di un fallimento, ma ciò nonostante aveva la sensazione di avere sepolto il passato, di poter essere felice di quella liberazione, di poter avanzare in quel mondo ignoto senza impacci e senza guardiani, veramente padrona di se

stessa.

Aline la baciò con affetto e augurò a entrambi buon viaggio. Emma continuava a guardare verso la portineria, con la speranza che apparisse Hugh, ma lui non tornò e la fanciulla dovette lasciare ad Aline l'incarico di ringraziarlo per lei. Ivo montò in sella per primo perché, come spiegò, il baio era un po' ombroso e portato a fare qualche capriccio, poi si protese a offrirle una mano ferma e forte, mentre Turstan Fowler la issava agevolmente sul cuscino.

«Persino con due persone sulla groppa», disse Ivo girando la testa e sorridendo, «questa bestia può mostrarsi un po' focosa quando è appena uscita dalla scuderia. A ogni buon conto, passatemi le braccia intorno alla cintola e aggrappatevi con le mani alla mia cintura... ecco, così, brava!» Salutò Aline con cerimoniosa gentilezza. «Penserò io a farla arrivare sana e salva a Bristol, avete la mia parola!»

Uscì dal portone in maniche di camicia com'era arrivato, seguito dai suoi uomini, ora ridotti a due, e dal terzo pony che trotterellava felice col suo modesto carico. Le braccia di Emma circondavano senza fatica la figura snella del cavaliere, del quale sentiva, attraverso il sottile velo di lino, il corpo forte, caldo e vigoroso. Mentre percorrevano il borgo, che ormai si andava svuotando rapidamente, Ivo posò la mano sinistra sopra quelle di Emma, premendole con forza contro il proprio ventre piatto, e benché sapesse che lo faceva soltanto per sua maggiore sicurezza, lei non poté impedirsi di interpretare quel gesto anche come una carezza.

Aveva riso e scosso la testa alle romantiche fantasticherie di Aline, rifiutandosi di credere alla possibilità di un'unione tra la nobiltà terriera e il commercio, salvo che per mutuo profitto, ma ora non si sentiva più tanto certa che il proprio scetticismo fosse giustificato.

Nella lieve conca dov'era stato disteso il corpo grosso e pesante di mastro Thomas era ancora visibile l'impronta approssimativa della sua persona e tutt'in giro l'erba era calpestata come se qualcuno, o forse più di uno, si fosse aggirato a lungo intorno al cadavere. E doveva essere stato davvero così perche il corpo era stato spogliato e ispezionato: la prima delle infruttuose ricerche che, giudicando dagli avvenimenti successivi, fratello Cadfael arguiva fossero state fatte. Oltre la conca, lungo l'argine rialzato del fiume, spiccava una sorta di sentiero dove l'erba, più alta, era tutta piegata in una sola direzione, evidentemente schiacciata dal corpo che veniva trascinato.

E indubbie erano le tracce di sangue, per quanto scarse. Sul frammento di corteccia sotto l'albero era rimasta una piccola crosta scura e un'accurata ricerca rivelò altre due o tre macchie inconfondibili, oltre a una sottile stria sul tratto in pendenza dove probabilmente il corpo era stato girato sul dorso per poter trascinarlo più agevolmente verso l'acqua.

«È abbastanza profonda, in questo punto», osservò Hugh ritto sul monticello verde sopra il fiume. «Ed entra sotto l'argine, non c'è voluto molto perché la corrente si portasse via il corpo. Gli abiti saranno stati gettati subito dopo, suppongo. Ma dev'essere stato un uomo solo a fare il lavoro. Se fossero stati in due, avrebbero trasportato mastro Thomas, invece di trascinarlo.»

«Credete che potrebbe avere seguito questa via per tornare alla sua barca?» ipotizzò fratello Cadfael soprappensiero. «Sapeva che si trovava poco più a valle del ponte e chissà che non abbia pensato di prendere una scorciatoia dal borgo. Da questo punto si vede già un'estremità del molo dov'era ormeggiata la barca, il tragitto sarebbe stato molto più breve. Pensate che fosse solo e senza alcun sospetto, quando è stato aggredito?»

Hugh osservò attentamente il terreno. L'erba schiacciata dov'era caduto il corpo e pesticciata tutt'intorno, poi il tratto dove essa era tutta ordinatamente inclinata in un'unica direzione, come fosse stata spazzolata... niente che potesse far pensare a una zuffa.

«Senza dubbio», rispose. «Non c'è stata resistenza. Qualcuno gli si è avvicinato di soppiatto, alle spalle, e lo ha pugnalato a tradimento. Lui stava tornando alla barca per una via traversa e si è trovato un poco più a valle del punto che intendeva raggiungere, senza neppure immaginare che lo avesse seguito qualcuno che lo teneva d'occhio.»

«La stessa sera», osservò Philip, «qualcuno aveva tenuto d'occhio e seguito me.»

A quelle parole Hugh e Cadfael si girarono di scatto verso di lui, fissandolo con profondo interesse. «La stessa persona?» mormorò li monaco, quasi fra sé.

«Non vi ho ancora detto ciò che è accaduto a me», riprese Philip. «Sono rimasto sbalordito, quando ho scoperto questo posto e mi sono chiesto che cosa potesse significare. Mi ero messo in testa di chiarire ciò che avevo fatto quella sera, per dimostrare che non ero io l'omicida. Perché ero arrivato alla conclusione che chiunque fosse stato doveva avermi tenuto d'occhio fino al principio. Ero uscito da quella rissa al molo con la testa sanguinante e fieri propositi di vendetta, sarei stato una manna del cielo se mi

fossi trovato lontano da tutti e incosciente al momento del delitto.» Raccontò per filo e per segno tutto ciò che aveva scoperto e quando ebbe finito i due uomini rimasero a fissarlo con accigliata concentrazione,

«Quel Fowler?» domandò Hugh. «Ne siete certo?»

«Walter Renold lo è e penso che sia un ottimo testimone. Fowler era là alla birreria, io gliel'ho indicato e Wat ha detto che cosa aveva notato quella sera. Folwer era stato a guardare dalla porta, mi aveva visto e udito, sapeva in quali condizioni fossi. Poi se n'è andato ed è tornato dopo circa mezz'ora, ha detto Wat, ha ordinato una birra e comprato una bottiglia grande di gin.»

«Che si è portata via senza nemmeno aprirla non appena ve ne siete andato voi per correre a nascondervi nel bosco», osservò fratello Cadfael. «Oh, non è il caso che diventiate rosso, tutti abbiamo commesso qualche grossa sciocchezza, una volta o l'altra, nella nostra vita. E nessuno lo ha più rivisto fino a due ore dopo, quando lo abbiamo ritrovato noi, ubriaco fradicio, sotto una pila di cavalietti al borgo.»

«Mentre Wat giura che non era più ubriaco di un neonato, quando ha lasciato la taverna.»

«E io sono pronto a giurare sul giudizio di Wat», dichiarò fieramente Philip. «Chiunque avesse dato fondo a quella bottiglia di gin nel giro di due ore, ha detto, sarebbe morto, o quasi. Invece Fowler era là a fare la sua deposizione in tribunale la mattina dopo, fresco come una rosa.»

«Buon Dio!» esclamò Hugh scuotendo la testa. «Mi sono chinato io su di lui, gli ho sollevato il mantello. E puzzava, perbacco, il suo respiro avrebbe ammazzato un bue! Sto forse perdendo il senno?»

«O più semplicemente avete liberato la puzza muovendo il mantello?» suggerì Cadfael. «Mi stanno venendo strane idee, sapete? Comincio a pensare che quel gin lo avesse comprato per uso esterno, anziché interno!»

«Un capriccio piuttosto caro, considerato quanto costano i liquori come quello», scherzò Hugh. «Ma abbastanza a buon mercato, invece, se è servito a procurargli l'immunità da ogni sospetto per qualcosa che forse gli sarebbe costato molto di più. Che cosa avevo detto quando lo abbiamo trovato? Sì, ancora più sciocco. A giudicare dalle sue condizioni, ho detto, doveva essere là già da qualche ora. E dov'è andato, dopo? Al sicuro in una cella dell'abbazia, dove è rimasto per tutta la notte. Come si sarebbe potuto accusarlo di qualcosa, se non di avere preso una sbornia formidabile? Bambini e ubriachi sono i soli innocenti al mondo! Se era stato commesso un omicidio, quella notte, chi mai avrebbe posto l'occhio su un uomo che,

da quando mastro Thomas era stato visto vivo per l'ultima volta fino a quanto il suo corpo era stato riportato a Shrewsbury, era rimasto nel mondo dei sogni?»

La mente di Cadfael si era già spinta oltre quel punto, anche se finora nulla era chiaro. «Hugh, penso che dovremmo dare un'altra occhiata al posto in cui abbiamo rivenuto quella carcassa fradicia, se riusciremo a ritrovarlo. Un ubriaco onesto avrebbe senza dubbio avuto la sua brava bottiglia accanto a sé, bene in vista. Ma io non ho visto niente. Se ci è sfuggita e l'ha trovata qualche vagabondo, ancora mezzo piena o più, buon pro a lui. Ma se per caso era stata nascosta, perché non si sapesse quanto gin era stato bevuto e chi avesse avuto lo stomaco per sopportarlo... sarebbe ricorso a un simile espediente un semplice ubriacone? Non sarebbe certo andato in giro per la fiera, puzzando come puzzava, dal di dentro o dal di fuori. Avrebbe cominciato e finito là. dove lo abbiamo trovato. E la sua bottiglia avrebbe subito la stessa sorte.»

«Ma se non fosse stato né semplice né un ubriacone, Cadfael, come spieghereste i suoi andirivieni? Si ferma a guardare nella taverna, prende nota delle condizioni di Philip, ascolta le sue lamentele e se ne va... dove?»

«Forse fino al chiosco di mastro Thomas per accertarsi che il mercante sia ancora là, affaccendato con la sua merce, e che abbia l'aria di voler restarvi ancora per un bel po'. Così torna alla taverna per tener d'occhio Philip, un capro espiatorio così a portata di mano e così chiaramente in procinto di finire la serata cieco e sordo. E in seguito, dopo averlo seguito nel bosco quanto basta per capire che ormai è fuori del mondo, via di corsa a pedinare mastro Thomas che se ne va per la sua strada, verso la barca. Se ne va per la sua strada, di fatto, fino a questo punto.»

«Pura e semplice congettura», obiettò sensatamente Hugh.

«È vero. Ma considerate le cose da questo punto di vista e vedrete che tutto quadra.»

«Poi se ne torna indietro con la sua bottiglia di gin e si rifugia in qualche posto ben riparato per trasformarsi nel rottame che abbiamo rinvenuto noi. Quanto tempo sarà occorso, secondo voi, per uccidere il suo uomo, frugarlo e spogliarlo, invano a quanto pare, e trascinarlo giù al fiume?»

«Calcolando il tempo impiegato per seguirlo e tornare di soppiatto alla fiera, a opera compiuta, più di una delle due ore trascorse fra lucidità e ubriachezza. No», aggiunse Cadfael in tono molto grave, «non credo che abbia perso molto tempo a bere!»

«Sarà stato lui anche a frugare sulla barca? Ma no, non può essere, si

trovava al tribunale dello sceriffo a quell'ora. Quanto al mercante di Shotwick, conosciamo già il suo assassino.»

«Ne conosciamo soltanto uno», sottolineò fratello Cadfael. «Ma possiamo considerare separatamente un fatto dall'altro? Io credo di no. Tutto quanto è accaduto fa parte di un unico piano.»

«Ma vi rendete conto», ribatté Hugh dopo qualche momento di profonda riflessione, «di ciò che stiamo dicendo? Ci sono due uomini, uno praticamente reo confesso, l'altro gravemente indiziato, e ieri uno ha deliberatamente trafitto a morte l'altro. A sangue freddo, con perizia incredibile... Prima di aggiungere altro», proseguì Hugh in tono risoluto, guardandosi un'ultima volta intorno, «facciamo come avete suggerito voi, andiamo a dare un'altra occhiata al posto dove abbiamo trovato Fowler.»

CAPITOLO II

Philip, che aveva imparato ad ascoltare e tacere, li seguì passo passo lungo gli orti e i giardini del Gaye e nessuno trovò niente da obiettare alla sua perseveranza. Si era guadagnato quel posto e non intendeva rinunciarvi. Tutte le barche più grandi se n'erano andate, ormai, e ben presto gli operai avrebbero cominciato a smantellare tavole e molo, riportando tutto il materiale nei magazzini dell'abbazia, fino all'anno prossimo. Lungo il borgo erano già al lavoro due carri della Casa benedettina che caricavano assi, cavalietti e chioschi.

«Era circa a mezza strada, ricordo», osservò Hugh, «in un punto un po' arretrato. C'erano poche lampade, la maggior parte dei chioschi, qui, era occupata da gente del posto che veniva soltanto di giorno. Ecco, qui in questo tratto.»

Quella sera c'erano cavalietti accatastati, lì, e tendoni pronti per essere usati. E anche ora c'erano assi e cavalietti, pronti invece per essere caricati sui carri e portati via, in attesa della prossima fiera. Osservarono attentamente l'area più probabile, ma mettere il dito sul punto esatto era impossibile. Intanto era arrivato uno dei carri e due servitori laici andavano caricando le assi accatastate e i cavalietti, mentre Cadfael scrutava il terreno che si andava via via liberando.

«Avete trovato scarti inaspettati, vedo», commentò. In un angolo del carro, infatti, c'era un mucchietto di oggetti disparati, una grande scarpa, una cotta corta e un po' sudicia ma per nulla sciupata, una bambola di pezza senza un braccio, un cappuccio verde, un boccale di corno.

«Oh, ne troveremo altra, prima di avere fatto piazza pulita, fratello», ribatté il carrettiere ridendo. «Qualcosa verranno anche a reclamarla. Qualche bambina, immagino, vorrà sapere dove ha perduto la sua bambola. E la cotta è di stoffa buona, qualche giovane gentiluomo avrà bevuto un po' troppo e si sarà dimenticato di prenderla, quando se n'è andato. Anche la scarpa è quasi nuova e di una misura da gigante... qualcuno forse verrà a cercarla, facendo il viso rosso per la vergogna! Spero che non abbia dovuto camminare troppo con una scarpa sola per tornare a casa. Ma non ci sono stati grossi disordini, stanotte. Ne abbiamo viste di peggio.» L'uomo infilò le braccia poderose sotto un cumulo di cavalietti e li sollevò d'un colpo solo. «Però non credereste mai dove abbiamo trovato quella.»

Indicò con un cenno del capo il davanti del carro, dove Cadfael non aveva ancora guardato. Appesa con una sottile striscia di cuoio a una stanga c'era una bottiglia piatta, da due pinte. «Sopra la tenda di un banco, quello di una venditrice di formaggi, una donna anziana che viene tutti gii anni. Glielo montiamo sempre noi, la vigilia della fiera. Strano che qualcuno abbia buttato via una bottiglia come quella, avrebbe potuto ricavarne una bevuta gratis da Wat, se gliel'avesse riportata indietro!»

L'uomo gettò sul carro il suo carico di cavalietti e si voltò a prendere una bracciata di assi.

«Viene dalla taverna di Wat, dunque?» domandò Cadfael, subito interessato.

«C'è il suo marchio sulla cinghia. Lo sappiamo tutti di dove vengono bottiglie di quel prezzo! Ma non capita spesso che le lascino per noi.»

«E dov'era il banco dove l'avete trovata?» domandò Hugh di sopra la spalla del monaco.

«Più indietro, a una diecina di iarde da qui.» Cadfael si girò istintivamente a guardare. Quadrava. Quadrava alla perfezione. «Lo strano è che la vecchia ha detto di aver sentito una tremenda puzza di alcool tutt'in giro la mattina, quando è arrivata con i suoi formaggi. Se la sentiva ancora nei panni la notte, ha detto, come se ci avesse camminato dentro. Ma dopo non ne ha parlato più. Sapete, è mezzo gallese e un po' stramba, probabilmente se l'era soltanto immaginato.»

Cadfael pensò che probabilmente, invece, aveva buon naso e una certa pratica di liquori e aveva individuato esattamente la causa del suo fastidio. In prossimità del suo banco, ora Cadfael ne era certo, qualcuno aveva irrorato con una buona parte di quelle due pinte i propri indumenti e il terreno, che naturalmente l'aveva assorbita. Qualche goccio, forse, se lo era anche

versato in gola, per profumarsi l'alito e rischiararsi la mente, ma non più di un goccio perché la sua mente era fin troppo chiara quando degli estranei si erano chinati sul suo corpo e avevano assaporato l'odore della sua evidente ubriachezza. Estranei, tranne uno! Cadfael cominciò a intravedere quello che si sarebbe potuto chiamare a malapena un barlume di luce, nella profonda oscurità che si stendeva davanti ai suoi occhi.

«Bene», disse, «si dà il caso che abbiamo qualcosa da sbrigare con Walter Renold. Vi dispiace se gli riportiamo noi quella bottiglia? Il merito di averla ritrovata sarà vostro, naturalmente.»

«Prendetela pure, fratello», acconsentì subito il carrettiere, slegando la bottiglia dalla stanga. «Ditegli che gliela manda Rychart Nyali. Wat mi conosce.»

«Era vuota, immagino, quando l'avete trovata?»

«Neanche più una goccia, fratello! I frequentatori di una fiera possono anche buttare una bottiglia, ma non senza assicurarsi che non ci sia più niente dentro, prima di crollare nell'incoscienza!»

Completato il carico, il carro si allontanò. Sul terreno pesticciato non era rimasto un filo d'erba, ma sarebbero bastati pochi giorni e qualche pioggia estiva perché essa ricrescesse verde e lussureggiante.

«È mia, certo», disse Wat, prendendo la bottiglia. «L'unica di questo tipo che ho venduta. Chi compra roba del genere, anche a una fiera? Chi ha il denaro per permetterselo? Non molti, certo. Ho visto uomini disperati e desiderosi di affogare in fretta i dispiaceri nell'alcool, a qualsiasi prezzo, ma quasi mai a una fiera. La gente è sempre di buonumore alle fiere e anche chi è triste ne assorbe l'atmosfera e si rasserena. Mi sono meravigliato di quello là, persino quando ha pagato senza batter ciglio. Ma era palesemente un famiglio di qualche signore, doveva avere degli ordini. Aveva denaro. E vendere liquori è il mio mestiere. Se questo vi può interessare, Philip sa chi è e questa è la bottiglia che ha comprato.»

Un angolo appartato dell'ampia taverna di Wat era un posto buono come un altro per sedersi a riflettere prima di intraprendere un'azione qualsiasi e a cercar di ricavare un senso logico da quanto avevano appreso.

«Wat è stato chiaro», osservò Cadfael. «Saremmo dovuti essere più pronti a capire. Era palesemente un famiglio di un signore, aveva ricevuto ordini, disponeva di denaro. Un uomo che fa parte della servitù di un signore spinto a uccidere da chissà chi, uno che può aver pensato di arric-

chirsi per conto proprio con l'omicidio e il furto, questo posso crederlo. Ma due? Della stessa casa? No, non lo credo. Non si sono mai allontanati dalla loro dimora, erano al servizio di un solo signore,»

«La loro dimora? *Corbière*?» sussurrò Philip col fiato corto per l'enormità che quelle parole sottintendevano. «Ma lui... A quanto ho sentito, quell'uomo ha cercato di investirlo, lo ha gettato a terra quando lui ha tentato di fermarlo! Come potreste spiegarlo? Non ha senso!»

«Un momento! Ripartiamo dall'inizio. La sera della morte di mastro Thomas, supponiamo, Fowler viene mandato a vedersela con lui per impadronirsi di qualcosa che il mercante possiede e che qualcuno desidera ardentemente. Il suo signore, che si è già guardato in giro, gli parla di un eventuale capro espiatorio che è a portata di mano e gli dà il denaro per pagarsi da bere quanto basterà per allontanare da lui ogni sospetto a cose fatte. Ma l'uomo vuole essere sicuro, bisogna che lo *vedano* in quelle condizioni. Così il signore mantiene stretti contatti, si unisce a noi nelle ricerche del mercante scomparso. Ricordate, Hugh? É stato *Corbière*, non noi, a scoprire il suo uomo. Noi lo avevamo già sorpassato e questo avrebbe rovinato tutto. Bisognava che lo trovassimo, che lo vedessimo tanto ubriaco da essere sprofondato nell'assoluta incoscienza per alcune ore e poi che venisse messo al sicuro, sotto chiave, per altre ore ancora. Così, quella notte si sarebbero potuti commettere anche dieci omicidi senza che il più vago sospetto sfiorasse Turstan Fowler.»

«E tanta fatica per niente», sottolineò Hugh. «Mastro Thomas non aveva con sé il proprio tesoro.»

«Sì, ma dubito che Corbière possa averlo saputo prima della mattina seguente, quando Fowler è uscito di prigione. Per questo lo ha portato a testimoniare in tribunale, per essere certo che i sospetti si appuntassero sul nostro Philip, e mentre noi eravamo tutti innocentemente occupati all'udienza dello sceriffo, lui ha mandato il suo secondo uomo a perquisire la barca. Un'altra volta invano. Che ne dite, vi sembra tutto logico, fin qui?»

«Abbastanza», convenne cupamente Hugh. «Ma il peggio deve ancora venire. Chi avrà fatto il resto, quel giorno?»

«Non penso che abbiano messo di mezzo anche il più giovane. Bastavano due. Il palafreniere Ewald, suppongo. Sono stati quei due a fare tutto. Ma la mente era un'altra.»

«Quella stessa sera, dunque, vanno a cercare nel chiosco, ma senza successo anche là. E la notte seguente ecco l'aggressione sfociata nell'uccisione di Euan di Shotwick.» Hugh non lece parola della violazione della bara

di mastro Thomas. «E, come avete supposto voi stesso, una volta ancora senza successo. Fino a questo punto tutto sembra abbastanza sensato, ma veniamo alla tragedia di ieri. Che senso può avere, in nome di Dio? lo ero là, guardavo Corbière e l'ho visto cambiare colore, lo giuro! Stupore, collera, onore offeso... glieli ho letti chiaramente in viso. Non ha nemmeno voluto mandare a chiamare il suo palafreniere per il timore che un suo compagno potesse metterlo in guardia, ha detto. C'è andato lui stesso. E dopo si è messo tra Ewald e il portone, ha rischiato di farsi storpiare o peggio nel tentativo di fermarlo...»

«È vero», assentì in tono grave Cadfael, «ma un senso c'è, e come! Più abominevole di quanto voi o io potessimo mai pensare. Ewald era nella scuderia, non aveva via di scampo a meno che non fosse riuscito a evadere dalle nostre mura. Poi lo sceriffo ha fatto chiamare Corbière e lo ha informato di tutto. Il suo uomo era risultato colpevole senza possibilità di dubbio, era alle corde e avrebbe spifferato tutto ciò che sapeva, scaricando ogni colpa sul suo signore. Consideriamo le cose per ordine, così come si sono svolte. Fowler era stato al tiro a segno e aveva ancora con sé la balestra. Corbière si è avviato per andare a chiamare Ewald alla scuderia, l'arciere ha accennato a seguirlo e i due hanno scambiato qualche parola che lo ha indotto a tornare indietro. Ma che cosa si sono detti? Erano troppo lontani perché qualcuno potesse udire. Né possiamo immaginare che cosa sia stato detto nella scuderia. Abbiamo aspettato per parecchi minuti prima che comparissero, no? Quanto bastava perché Corbière potesse dire a Ewald come stavano le cose, gli consigliasse di tenere la testa a posto, gli promettesse la salvezza. Prendi il cavallo, io farò in modo di essere il solo a trovarmi fra te e il portone, scegli il momento buono, salta in sella e via! Poi tieniti ben nascosto - senza dubbio al suo castello - e non avrai più niente da temere. Ma fa' in modo che sia ben chiaro che io non c'entro per niente, fingi di aggredirmi... recita per bene la tua parte e io reciterò la mia. E così ha fatto... il miglior attore che io abbia mai visto. Si è messo fra Ewald e il portone e fra tutti e due si sono serviti del cavallo scalpitante per spingerci da parte. Poi Corbière ha avuto addirittura l'audacia di afferrare le redini, è rotolato nella polvere e il palafreniere è stato libero.»

Hugh e Philip osservavano il monaco in muta, affascinata ammirazione, a bocca aperta.

«Solo che Corbière aveva in mente un ultimo trucchetto», riprese Cadfael. «Non aveva mai avuto l'intenzione di lasciarlo andare. La sua fuga sarebbe stato un rischio troppo grande, avrebbero potuto riacciuffarlo e lui

avrebbe vuotato il sacco. "Buttalo giù!" ha ordinato Corbière e Turstan Fowler ha obbedito. Senza rimorso, da servitore fedele. Una bocca pericolosa per entrambi è stata chiusa senza problemi.»

Seguì qualche momento di sbigottito silenzio. Persino Beringar, che pure possedeva una mente abbastanza aperta per concepire, fosse pure con orrore, i misfatti della malvagità e del tradimento, era rimasto senza parole. Poi Philip, che era stato a guardare inorridito, con gli occhi sbarrati, si alzò lentamente in piedi. La sua esperienza era molto limitata, conosceva soltanto la sua città e gente per bene, gli riusciva difficile persuadersi che gli uomini potessero essere mostri.

«Dite sul serio! Ne siete convinto! Ma quell'uomo... va a farle visita, le fa la corte! E voi dite che voleva qualcosa da suo zio, qualcosa che non ha trovato... né sul suo corpo, né sulla sua barca, né quel suo chiosco... Che cos'altro rimane, se non Emma? E noi stiamo qui a perdere tempo!»

«Emma è con mia moglie, alla foresteria dell'abbazia», gli fece notare a ragione Hugh. «Non può accaderle niente di male!»

«Niente di male?» proruppe impetuosamente Philip. «Quando mi dite voi stesso che non abbiamo a che fare con uomini ma con demoni?» Girò rapidamente sui tacchi, si precipitò fuori della taverna e si lanciò come una freccia verso il borgo, con le lunghe gambe saettanti.

Cadfael e Hugh furono lasciati a guardarsi ammutoliti attraverso il tavolo, ma soltanto per qualche attimo. «Per l'amor di Dio!» proruppe poi Beringar. «Impariamo dagli innocenti! Venite, seguiamolo. Quel ragazzo mi ha sconvolto!»

Philip arrivò alla foresteria senza respiro. Ansimando per la corsa domandò di Aline e lei lo raggiunse, sorridente ma sola.

«Come mai, Philip? Che cosa c'è?» Poi pensò che avesse saputo e le dispiacque per quel ragazzo innamorato giunto troppo tardi persino per un dignitoso congedo e per il magro conforto che poche parole gentili, che non sarebbero costate nulla, avrebbero potuto dargli. «Oh, Philip, mi dispiace tanto che non siate arrivato in tempo, ma non potevano più trattenersi, sono dovuti partire subito. Lei avrebbe voluto che vi trasmettessi io i suoi saluti e i suoi auguri...» Le parole le si spensero sulle labbra. «Ma... Philip, che cosa c'è? Che cosa vi prende?»

«Partire?» balbettò lui con voce stridula. «È partita? *Sono*, avete detto! *Chi*? Chi è partito con lei?»

«Ma messer Corbière! Le ha offerto di accompagnarla a Bristol insieme

con sua sorella che va in convento là. È sembrata un'occasione così fortunata... *Philip*! Che cosa ho detto? Che c'è di male?» Lui si era lasciato sfuggire un gemito di collera angosciosa, le aveva persino afferrato un polso.

«Dove? Dove la sta portando? *Ora, oggi*!»

«Al suo castello di Stanton Cobbold per stanotte... sua sorella si trova là...»

Ma Philip se n'era già andato, nel momento stesso in cui lei aveva nominato il castello, correndo come un indemoniato, e non verso la portineria, ma attraverso il cortile, verso le scuderie. Non c'era tempo per chiedere il permesso di qualcuno né di rispettare la proprietà di nessuno, quali che fossero le conseguenze. Balzò sul cavallo più bello che si trovò davanti e che per fortuna - fortuna per Philip, non per il malcapitato proprietario! - era sellato, lì nel cortile, pronto per partire. Prima che Aline, sbalordita ed esterrefatta, raggiungesse la porta della foresteria, lui era già oltre il portone, vanamente inseguito da un palafreniere furioso e disperato.

Poiché il tragitto più breve per raggiungere la strada che portava a sud, verso Stretton e Stanton Cobbold, era quello di svoltare a sinistra, appena fuori del portone, e poi di nuovo a sinistra lungo la stradina all'estremità del ponte, Cadfael e Hugh Beringar, che provenivano quasi di corsa dal borgo, non videro nulla del trambusto che aveva accompagnato la partenza di Philip. Arrivarono così alla portineria e nel cortile principale senza avere alcun sentore che qualcosa potesse essere andato storto. C'erano ancora ospiti che stavano partendo, la confusione abituale del giorno successivo alla chiusura della fiera, ma niente che li inducesse a fermarsi. Hugh si diresse di filato verso la foresteria e Cadfael si sforzò di seguirlo di pari passo finché una mano pesante non gli si abbatté su una spalla.

«Proprio la persona che cercavo!» esclamò in gallese una voce cordiale e ben nota. «Sono venuto per salutarvi, fratello, e ringraziarvi della compagnia. Una gran bella fiera! Ora vado a prendere la mia barca e me ne torno a casa. Con un considerevole profitto, devo dire.»

Il viso di Rhodri ap Huw era raggiante, nella cornice dei neri capelli arruffati e dell'ispida barba nera.

«Non tanto bella per altri due, venuti anch'essi in cerca di qualche profitto!» ribatté amaramente il monaco.

«Oh, in denaro o in qualche altra moneta? Per quanto tutto si riduca poi sempre a denaro, alla resa dei conti, contanti o potere che sia. Per che altro

ci diamo tanto da fare?»

«Per un ideale, magari. Lo avete detto voi stesso, no, che una fiera è il posto migliore per incontrarsi con qualcuno col quale non si desidera essere visti? Non si è mai tanto soli quanto in mezzo a una fiera!» ribatté Cadfael, poi aggiunse in tono soave: «Scommetto che persino Owain Gwynedd aveva qualche suo agente segreto, qui. Anche se avrebbe dovuto conoscere bene l'inglese per ricavarne qualche profitto», concluse con finta innocenza.

«Senza dubbio! lo non sarei servito a niente. Però credo che abbiate ragione. A Owain più che a chiunque altro occorrono informazioni anticipate se vuole salvaguardare il suo principato e magari aggiungervi qualche miglio qui e là. Mi chiedo anch'io chi, fra tutti questi mercanti coi quali mi sono trovato a spalla a spalla, farà il proprio rapporto a Owain!»

«E quali suggerimenti gli darà», aggiunse Cadfael.

Rhodri si accarezzò la splendida barba, con una strizzatina degli occhi scuri. «Forse potrebbe sussurrargli che il messaggio che il conte Ramili attendeva dal sud - chissà, forse addirittura da oltremare - non sarà mai consegnato e che, se vuole approfittare del momento buono, potrebbe cercare di estendere il proprio dominio verso Chester, perché il conte non vorrà correre rischi e baderà soltanto agli affari suoi.»

«Ora mi viene un'idea», rifletté il monaco. «Non sarebbe un'ottima copertura per un agente di Owain chiedere l'aiuto di un interprete, da queste parti, in modo che tutti vedano che ne ha assoluto bisogno? Le lingue si muovono più liberamente davanti a un sordo.»

«Eccellente idea», approvò Rhodri. «Qualcuno dovrebbe suggerirla a Owain.» Anche se sussistevano chiari indizi che il principe di Gwynedd non aveva bisogno dell'aiuto di nessuno, quanto a cervello: ne era stato già generosamente dotato dal buon Dio. Cadfael si domandò quante altre lingue conoscesse quell'«ingenuo» mercante. Quasi certamente il francese, per i suoi traffici. Forse anche un po' di fiammingo, doveva avere senza dubbio viaggiato nelle Fiandre. E non ci sarebbe stato da stupirsi se avesse conosciuto anche un po' di latino.

«Verrete alla fiera anche l'anno prossimo?»

«Può darsi fratello, può darsi, chissà! Verrete di nuovo a farmi da interprete, in tal caso?»

«Molto volentieri. Sono di Gwynedd anch'io. Salutate per me le nostre montagne, quando tornerete là. E buona fortuna per il viaggio.»

«Buona fortuna anche a voi!» Rhodri, sempre raggiante, diede un'altra

vigorosa pacca sulla spalla del monaco e se ne andò verso il fiume.

Hugh aveva appena varcato la soglia della foresteria quando Aline corse a gettarsi fra le sue braccia, con un grido di sollievo e di disperazione a un tempo, dando immediatamente sfogo al proprio ansioso sgomento.

«Oh Hugh, temo di avere commesso una cosa terribile! A meno che non sia impazzito Philip Corviser! Era venuto a chiedere di Emma e quando gli ho detto che era partita è scappato via come un matto e nelle scuderie c'è un mercante di Worcester che lo accusa di avergli rubato il cavallo e di essere fuggito... Io non so più che cosa pensare, ma ho tanta paura che...»

Hugh la tenne stretta teneramente, con sbigottita sollecitudine. «Emma è partita? Ma non doveva venire a casa con noi? Come mai ha cambiato idea?»

«Sai come Ivo le ronzasse intorno... Bene, è venuto stamattina a chiedere di te. Ha una sorella che sta per entrare in convento a Minchinbarrow che si trova sì e no a cinque miglia da Bristol, e siccome deve accompagnarcela lui, ha detto, aveva pensato di approfittare di quel viaggio per riportare a casa anche Emma. Stasera avrebbe potuto dormire al suo castello, dove c'è anche sua sorella, e domattina sarebbero partiti tutti e tre. Emma ha detto subito di sì e io non ci ho visto niente di male, ti pare? Ma non appena ho fatto il suo nome, Philip è sempre uscire di senno...»

«Corbière?» domandò Hugh, posandole le mani sulle spalle e scostandola da sé per poter guardarla in viso.

«Ma sì, Ivo, naturalmente... Ma che cosa c'è di male? C'è sua sorella, a Stanton Cobbold... Mi è sembrata la soluzione ideale. E anche a Emma. E tu non eri qui per dire sì o no. Oltretutto, lei è padrona di se stessa, ormai...»

Era vero, Emma poteva decidere da sola, aveva simpatia per il giovane che le aveva fatto quell'offerta e si sentiva lusingata della sua premura. Avrebbe accettato anche come una dimostrazione della propria indipendenza e lui stesso, Hugh, se fosse stato presente, non avrebbe avuto alcun motivo, né tanto meno alcun sospetto, per opporsi. Strinse di nuovo fra le braccia la sua tremante sposa, premendole una guancia contro i capelli, come a rassicurarla. «Amore mio, tesoro, non potresti avere fatto diversamente, e io avrei fatto lo stesso. Ma ora debbo seguirli immediatamente. No, non chiedermi niente, saprai tutto più tardi. La riporteremo indietro... senza alcun danno...»

«È vero, dunque!» sussurrò Aline, ansimandogli contro la gola. «C'è qualche motivo per temere? L'ho esposta a qualche pericolo?»

«Non potevi fermarla. Ha scelto lei di andare. Non hai niente da rimproverarti, tu. Non potevi sapere... Ma dov'è Constance? Tesoro, mi dispiace tanto di dover lasciarti così...»

Come tutti gli uomini, naturalmente, pensò lei, temeva che un profondo, doloroso turbamento di sua moglie potesse danneggiare in qualche modo suo figlio. Quel pensiero la irritò. Non sarebbe stata certo lei a trattenere suo marito per farsi coccolare, quando c'era urgente bisogno di lui altrove. Si sottrasse bruscamente all'abbraccio.

«Ma *devi* andare! Non preoccuparti per me, sto benissimo. Va', va', non perdere altro tempo. Quelli hanno almeno tre ore di vantaggio su di te e inoltre, se non fai in fretta, Philip potrebbe cacciarsi da solo in qualche guaio. Fa' chiamare subito tutti gli uomini disponibili, penserò io a fare il possibile per calmare il proprietario del cavallo che Philip ha preso in prestito.» Prese fra le mani la testa del marito, lo baciò forte, poi lo fece girare su se stesso, proprio nel momento in cui entrava Cadfael.

«È andata via con Corbière», disse Hugh, comunicandogli la notizia col minor numero di parole possibile. «Diretti al suo castello nello Shrosphire. Il ragazzo è corso sulle loro tracce e altrettanto farò io. Farò avvertire Prestcote di mandarmi una guardia al seguito non appena potrà. Voi restate qui a badare ad Aline.»

Aline dubitò che lo avrebbe fatto, notando la scintilla che si era accesa negli occhi battaglieri di Cadfael. «Non ho bisogno di balie, io. Andate, andate, tutti e due!»

«Ho avuto un permesso», si affrettò a dire fratello Cadfael, mostrandosi virtuoso per nascondere il proprio ardore. «L'abate Radulfus mi ha incaricato di provvedere perché la sua giovane ospite torni indenne sotto il suo tetto, e io mi permetterò di farlo anche oltre il suo tetto, con tutte le mie forze. Voi avete un altro cavallo, oltre a quel vostro pezzato tutt'ossa. Andiamo, allora! È passato un anno dall'ultima volta che abbiamo cavalcato assieme.»

CAPITOLO III

Il castello di Stanton Cobbold era a diciassette miglia abbondanti da Shrewsbury, al sud della contea, e attiguo alla vasta proprietà dei vescovi di Herenford, che comprendeva una diecina di castelli. La strada si snodava attraverso la parte più aperta e soleggiata della Long Forest e nel tratto più meridionale si addentrava fra le colline gibbose a ridosso di un crinale

spoglio che si estendeva per qualche miglio, solcato di tanto in tanto da una valle boscosa. E in una di quelle svoltò Corbière, lungo una carrareccia ben battuta. Era il primo pomeriggio, il sole era al suo culmine, ma nell'ombra degli alberi fitti taceva quasi freddo. Il baio, ormai quieto, procedeva placido sotto il duplice peso. Raggiunto il bosco, avevano fatto una breve sosta e Ivo aveva tirato fuori vino e ciambelline d'avena per una rapida merenda, dedicando a Emma tutte le attenzioni possibili. La giornata era splendida, il paesaggio bellissimo era assolutamente nuovo per lei e quel viaggio le appariva come un'avventura piacevole ed eccitante. Avvicinarsi a Stanton Cobbold la riempiva di una gioiosa aspettativa, unita al lusinghiero compiacimento per le attenzioni di Ivo e al desiderio di conoscere sua sorella.

Lungo il sentiero scorreva un ruscello che scendeva dal crinale. Finalmente il sentiero si restrinse e gli alberi si riaccostarono.

«Siamo quasi a casa», annunciò Ivo, girando la testa verso Emma, e poco dopo si aprì davanti a loro un piccolo spiazzo pianeggiante circondato da una palizzata in legno, entro la quale si vedeva il maniero, protetto alle spalle dalla collina e circondato su tre lati dalla massa scura di alberi alti e frondosi. Un ragazzotto venne di corsa ad aprire loro il cancello e il baio avanzò nel recinto delimitato da una palizzata lungo la quale si allineavano stalle e granai. Il castello sorgeva all'interno del recinto ed era formato da tre corpi: un solido basamento in pietra in cui si aprivano due porte abbastanza larghe per consentire il passaggio dei carri, un piano superiore in muratura adibito ad abitazione e che ospitava il grande atrio, le cucine e la dispensa, e, sulla destra, un corpo di legno munito di finestre con solide imposte. Quest'ultima parte era più alta di quella in muratura e pareva avere un altro piano sopra. Una lunga scala in pietra saliva fino alla porta del vestibolo.

«Piuttosto modesto», osservò Ivo, girandosi a sorridere a Emma. «Ma c'è posto e un cordiale benvenuto per voi.»

Il servizio era ottimo. I palafrenieri accorsero ancora prima che il cavallo si fosse fermato, un'ancella apparve alla porta del vestibolo e svolazzò giù per la scala, incontro al suo signore.

Passando agilmente una gamba sopra la testa china del baio, Ivo balzò a terra e tese le braccia per aiutare Emma a smontare. Era così leggera che quel gesto non gli costò alcuna fatica, anzi la tenne per qualche momento a mezz'aria quasi a soppesarla, ridendo, prima di metterla giù.

«Venite, vi porto su nel salone.» Scostò con un gesto della mano l'ancel-

la, che li seguì a qualche passo di distanza e li lasciò soli quando ebbero raggiunto il vestibolo. Le spesse pareti in pietra parevano esalare soffi di aria gelida. Il vestibolo era ampio e altissimo, col soffitto annerito dal fumo, ma in quella stagione il grande camino era spento e freddo. Dalle finestre a colonnine entrava aria più gradevole che all'interno e abbastanza luce, ma erano troppo strette per attenuare l'atmostera opprimente della stanza. «Non è la mia casa più piacevole», osservò Ivo con una smorfia, «ma qui ai confini del Galles si costruisce per difesa, non per comodità. Venite, andiamo su nel salone. L'ala in legno è stata costruita in un secondo tempo, ma anche quella è fredda e buia. Persino nelle sere d'estate bisogna accendere un po' di fuoco.»

Una breve gradinata in fondo al vestibolo portava a un'ampia galleria con due porte. «La cappella», spiegò Ivo, accennando verso sinistra. «Ci sono due piccole stanze da letto, sopra, buie anche quelle, perché guardano verso la collina e hanno gli alberi a ridosso. Ora, se volete perdonarmi mentre vado a occuparmi dei nostri bagagli e a vedere che i cavalli siano ben accuditi, vi lascio per qualche momento. Torno subito.»

Il salone nel quale aveva accompagnato Emma, arredato con un enorme tavolo massiccio, una cassapanca scolpita, sedie guarnite di cuscini, tappezzeria di stoffa alle pareti e tappeti sul pavimento, era molto bello e signorile, anche se piuttosto freddo e buio per la vicinanza della collina e la cortina di alberi che riducevano ancor più la luce già scarsa che penetrava dalle strette finestre. Lì non c'era camino perché l'unica canna fumaria serviva l'atrio e le cucine, ma al centro della sala, dove il pavimento era nudo e formato di larghe lastre di pietra per evitare ogni pericolo, c'era un grande braciere acceso anche in quel pomeriggio estivo. Legna e carbone risplendevano, ammassati in modo da fornire calore senza mandare fumo.

Emma avanzò nella sala e si fermò a guardarsi intorno incuriosita. Udì la porta richiudersi alle spalle di Ivo, ma quel rumore quasi si perdette nel profondo silenzio.

Si era aspettata che la sorella di Ivo si facesse viva immediatamente al suo ritorno e provò una fitta di delusione, benché si rendesse conto di essere irragionevole. Ivo non l'aveva avvertita e poteva darsi che lei fosse uscita a fare una passeggiata, in una giornata così bella e calda, oppure che fosse occupata da qualche parte. Quando fosse arrivata, sarebbe stato un immenso piacere per lei ritrovare inaspettatamente il fratello, per giunta con un'ospite più o meno della sua stessa età, e sapere che il suo più vivo desiderio stava per essere finalmente soddisfatto senza ulteriori ritardi. Ma

con tutto ciò, quell'assenza la deludeva e il fatto che Ivo non vi avesse neppure accennato e men che meno se ne fosse scusato offuscava alquanto la sua eccitazione.

Prese a esplorare la stanza con profondo interesse per ogni particolare. La sua casa di Bristol era più intima e accogliente, ma quasi altrettanto buia e racchiusa, se non fra gli alberi, fra le case che con gli alberi erano state costruite. Si rendeva conto di essere nata nell'agiatezza, ma un'agiatezza concentrata soprattutto in quella casa ampia e ben tenuta, mentre quel possedimento di confine costituiva forse la decima parte di ciò che apparteneva a Ivo. Aveva detto lui stesso che quella non era la più piacevole delle sue dimore, eppure dovevano farne parte non sapeva immaginare quante miglia di terreno e quanti domestici liberi e servi della gleba. Era un altro mondo, al quale Emma aveva guardato da un'immensa distanza, restandone sì abbacinata, ma non certo acciecata.

Ebbe a un tratto la certezza che quel mondo non faceva per lei, ma se ne fosse contenta o rattristata rimase un mistero.

Comunque fosse, lì c'erano cognizioni e un gusto che andavano ben oltre le sue esperienze. Il braciere era di una bellezza squisita, che faceva onore al fabbro che lo aveva creato, con le tre gambe lavorate a foggia di tronchi sottili e il focolare composto di tralci di vite intrecciati. Se aveva un difetto, pensò Emma, era quello di essere un po' troppo alto per avere una perfetta stabilità. I cuscini delle seggiole erano finemente ricamati con scene di caccia, benché un po' offuscate dall'uso e dal tocco di dita non troppo pulite. Sopra un ripiano sotto il tavolo c'erano alcuni libri, un salterio, una copertina di pergamena contenente fogli di musica e un logoro trattato con strani diagrammi. Le seggiole, il tavolo e i fianchi della cassapanca erano scolpiti a forma d'albero, le tappezzerie alle pareti erano ricche e splendidamente lavorate, con colori che un tempo dovevano essere stati meravigliosi (ne appariva ancora qualche esempio qui e là, fra le pieghe più riparate) ma ormai erano annerite dal fumo e in qualche punto sfilacciate. Emma scostò una piega e un cane che pareva slanciarsi avanti digrignando i denti le si sbriciolò fra le dita. Lasciò ricadere in fretta la stoffa e fece un passo indietro, sgomenta. La polvere che le era rimasta sulle mani sembrava cenere.

Aspettò a lungo, ma non comparve nessuno. Probabilmente era trascorso minor tempo di quanto pensasse, ma a lei sembrava già un'eternità, un anno della sua vita.

Finalmente pensò che nessuno se ne sarebbe avuto a male se fosse uscita

nella galleria e avesse raggiunto la cappella. Se non altro, avrebbe potuto appurare se qualcuno si muoveva da qualche parte. Ivo aveva comprato tappezzerie fiaminghe per il suo nuovo castello nel Cheshire e poteva darsi che avesse pensato di disfare i pacchi e si fosse distratto nella contemplazione dei freschi colori. Sarebbe stato più che perdonabile, date le circostanze.

Posò la mano sulla maniglia della porta e la girò fiduciosa. Il battente non si mosse. Tentò di nuovo, con maggior forza, ma il risultato fu lo stesso. Nessun dubbio era possibile, la porta era chiusa a chiave.

A tutta prima non provò altro che incredulità, persino una punta di divertimento, come se si trovasse prigioniera per qualche stupido e imprevedibile incidente che aveva fatto scattare il chiavistello. Poi sorse in lei l'istintivo desiderio che nasce in chiunque si trovi involontariamente rinchiuso in una stanza: quello di uscire. Soltanto dopo qualche momento cominciò a sentirsi vagamente allarmata e, attonita e spazientita, si sforzò di rivalutare la situazione, cercando una spiegazione. Non c'era stato alcun errore, no! Era stato Ivo a chiudere deliberatamente la porta a chiave.

Ma Emma non era tipo da abbandonarsi a smanie e pestare i pugni sul battente. A che sarebbe servito? Rimase immobile, con la mano sulla maniglia, mentre la sua mente rincorreva la lepre. Si trovava lì in una stanza al piano superiore, con quell'unica porta e le finestre non solo troppo strette perché anche una persona esile come lei potesse passarvi, ma pure troppo in alto perché si potesse comunque arrischiare un salto. Non esisteva alcuna via d'uscita finché qualcuno non avesse aperto la porta.

Era venuta con Ivo senza sospetti, in buona fede, e ora lui era diventato il suo carceriere. Che cosa voleva da lei? Sapeva di essere bella, ma ebbe istantaneamente la certezza che non si sarebbe preso tanto disturbo per quello. Non era dunque la sua persona che lo interessava, e lei possedeva una cosa sola per la quale qualcuno poteva essere disposto ad arrivare agli estremi. Una cosa che aveva seminato la morte dov'era passata. E una volta sicuramente per mano d'un servo di Ivo, che ne aveva avuto in cambio un atto di giustizia sommaria. Una sordida aggressione a scopo di lucro, un furto disgraziatamente sfociato in un omicidio, e la prova irrefutabile della refurtiva scoperta! E lei aveva accettato la spiegazione come tutti gli altri. Dubitare sarebbe equivalso a voler guardare oltre un abisso troppo oscuro e profondo, ma stava scrutando entro quel buio, ora. Era stato Ivo e nessun altro a chiuderla in gabbia!

Ma se lei non poteva passare dalla finestra, avrebbe potuto farlo la lette-

ra che aveva con sé, anche se c'era il rischio che qualcuno la trovasse. Era leggera, non sarebbe andata molto lontano. Si avvicinò ugualmente a una finestra e osservò il pendio erboso e la frangia di alberi là sotto e lì, comodamente appoggiato contro il tronco di un faggio, con la sua balestra al fianco, vide Turstan Fowler, con lo sguardo pigramente alzato proprio a quella finestra. Come scorse il suo viso tra la pesante intelaiatura di legno, l'arciere fece un largo sorriso. Niente da fare, da quella parte.

Emma si scostò dalla finestra, tremando, ed estrasse rapidamente dal suo nascondiglio, dentro la scollatura dell'abito, la piccola tasca di pergamena che aveva sempre portato, da quando mastro Thomas gliel'aveva messa al collo, prima che arrivassero a Shrewsbury. Era lunga quasi come la sua mano, ma non più larga di due dita, ed era appesa a un sottile cordoncino di seta. Non ci voleva molto per nasconderla. Le avvolse intorno il cordoncino e l'infilò cautamente nella tolta massa di trecce che portava raccolte in una reticella di seta, finché non scomparve completamente. Quando si tu sistemata la reticella perché rimanesse ben ferma e i capelli apparissero perfettamente composti come prima, si fermò un momento con le mani strette intorno al capo, respirando a fondo per calmare i barriti impazziti del suo cuore. Poi collocò il braciere fra sé e la porta ma, guardando attraverso la sala, sentì il cuore, che era appena riuscita ad acquetare, balzarle di nuovo freneticamente nel petto.

Una volta ancora la chiave era girata nella serratura senza che lei la udisse. Ivo teneva bene oliate le proprie difese e ora la guardava dalla soglia sorridendo con tacita baldanza. Si richiuse la porta alle spalle senza staccare gli occhi da lei e dal movimento dal braccio e della spalla Emma capì che aveva trasferito la chiave all'interno e l'aveva girata nella serratura. Persino nel proprio castello, circondato dalla propria gente. Ivo preferiva non correre rischi. Nemmeno quando il suo avversario più potente era soltanto Emma Vernold! Era in certo senso un complimento, ma un complimento del quale lei avrebbe volentieri fatto a meno.

Poiché Ivo non poteva certo sapere se si fosse accorta che la porta era chiusa a chiave, Emma decise di comportarsi come se nulla fosse accaduto. Lo accolse con un cordiale sorriso e aprì la bocca per fare qualche innocua domanda, ma lui non gliene lasciò il tempo.

«Dov'è? Datemela spontaneamente e non vi accadrà niente di male, sarà meglio per voi.»

Non aveva fretta, continuava a sorridere. Emma si avvide ora che quel sorriso era soltanto una patina, fredda, levigata e decorativa come una va-

cua doratura. Lo fissò spalancando gli occhi, con l'espressione assente e un po' stordita di uno che venga abbordato in una lingua sconosciuta. «Non capisco! Che cosa dovrei darvi?»

«Cara figliola, lo sapete fin troppo bene. Voglio la lettera che vostro zio doveva consegnare al conte Ranulf di Chester, quella che avrebbe dovuto dare, in base a un accordo precedente, a Euan di Shotwick, occhi e orecchie del mio nobile parente.» Intendeva procedere garbatamente con lei, aveva tutto il tempo a propria disposizione, ora, e forse si sarebbe persino divertito a lasciarle fare il proprio gioco, purché alla fine la spuntasse lui. «Non ditemi che non avete mai nemmeno sentito parlare di quella lettera, tesoro. Dubito che riusciate a essere una bugiarda brava come me!»

«Ma è la verità!» ribatté lei scuotendo desolata la testa. «Non vi capisco affatto. Non posso dina altro perché non so niente di nessuna lettera. Se ne aveva una mio zio, come affermate voi, non me lo ha mai confidato. Pensate forse che un uomo d'affari si confidi con le donne di casa su argomenti tanto importanti? Vi ingannate sul conto di mio zio, se lo pensate.»

Corbière avanzò pigramente di un paio di passi ed Emma notò che non zoppicava più per niente. Il braciere era diventato una compatta massa incandescente che rifletteva un bagliore rosseggiante, come di sole al tramonto, sull'oro ondulato dei suoi capelli. «È esattamente ciò che pensavo», convenne ridendo. «Mi ci è voluto molto tempo, troppo, per arrivare a voi, madamigella. Io non mi sarei certo confidato con una donna, no... Ma mastro Thomas, a quanto pare, la pensava diversamente. Del resto, aveva a che fare con una giovane donna eccezionale. Nutro una profonda ammirazione per voi, Emma, se questo può avere qualche valore. Ma non vi permetterò di mettermi bastoni fra le ruote, credetemi. Ciò che possedete è troppo prezioso perché io possa avere scrupoli, anche se fossi portato a tali debolezze.»

«Ma io non ho niente! Come potrei darvi qualcosa che non ho? Come posso convincervi?» insistette lei, con un improvviso impeto di sdegnosa impazienza, benché sapesse già che era fiato sprecato. Ivo *sapeva*.

Difatti scosse la testa sorridendo. «Non è fra la vostra roba, questo è certo; abbiamo disfatto persino le cuciture delle vostre borse da sella. Perciò dev'essere qui, con voi. Non c'è altra possibilità. Vostro zio non l'aveva con sé, non era né sulla barca e nemmeno nel suo chiosco. Chi altri restava, se non voi? Voi ed Euan di Shotwick, se per uno sfortunato caso qualche messaggero fosse sfuggito alla mia sorveglianza. Voi, lo sapevo, non vi sareste arresa e sareste stata docile nelle mie mani. A un certo punto

m'era preso il timore che l'aveste messa nella bara di mastro Thomas, per maggior sicurezza. Ma vi sottovalutavo, mia cara, siete troppo furba. E poiché Euan non aveva ricevuto niente, chi restava, se non voi stessa? Non certo i suoi uomini. Gente troppo semplice, anche se non avesse avuto ordini di mantenere la segretezza assoluta, come so che aveva avuto. Penso che nemmeno a voi avesse svelato il contenuto di quella lettera.»

Era vero, Emma non ne aveva la minima idea. La lettera era stata affidata a lei soltanto perché, innocua com'era, nessuno l'avrebbe mai sospettata di essere un corriere segreto, ma suo zio si era preoccupato di farle comprendere bene quanto fosse importante. Molte vite, aveva detto, dipendevano dal fatto che essa arrivasse indenne a destinazione o, se questo non fosse stato possibile, che tornasse al mittente. Oppure, come estrema risorsa, che venisse distrutta.

«Sentite», proruppe con forza, «sono stanca di ripetervi che non so niente di nessuna lettera, che probabilmente esiste soltanto nella vostra immaginazione. Voi, mio signore, mi avete portata qui col pretesto della compagnia di vostra sorella per tornare a Bristol. Intendete tener fede alla vostra parola?»

Corbière gettò all'indietro la testa, ridendo a gola spiegata, col riverbero delle braci che danzava sui suoi zigomi ben disegnati. «Non sareste venuta con me se non ci fosse stata una donna nella mia storiella. Quanto a mia sorella, bene, se vi comporterete ragionevolmente, un giorno forse potrete conoscere l'unica che io abbia. È sposata con un cavaliere di Ranulf e mi tiene al corrente di ciò che accade alla sua corte. Un bel tipo di monaca sarebbe stata, anche se non fosse già sposata. Ma rimandarvi sana e salva a casa vostra a Bristol... sì, lo farò, quando mi avrete dato ciò che voglio. E che avrò!» aggiunse seccamente e il suo sorriso si trasformò in un sogghigno a labbra strette.

Vi fu un momento, allora, in cui Emma prese in considerazione l'eventualità di arrendersi e consegnargli la lettera che aveva così gelosamente custodita pur fra tanti traumi. La paura era un fatto concreto, ormai, ma lo era anche la sua collera, tanto più violenta perché si sforzava di dominarla. Ivo avanzò di un passo nella sua direzione, con l'espressione di un gatto che adocchia un uccello, e lei si spostò prontamente per tenere il braciere fra loro due. Anche questo parve divertirlo: la sua pazienza era grande.

«Non capisco», disse Emma corrugando la fronte come se cominciasse a sentirsi sinceramente incuriosita, «perché mai facciate tante storie per una lettera! Se l'avessi, credete che rifiuterei di consegnarvela, così in vostro

potere come sono? Ma come mai vi interessa tanto? Che cosa può esservi in una semplice lettera?»

«Piccola sciocca, anche una lettera può essere una questione di vita o di morte», ribatté lui, condiscendente. «Di denaro, di potere, persino di terre, che possono essere acquistati o perduti. Sapete quale potrebbe essere il prezzo di quel piccolo involto? Per re Stefano, il suo stesso regno! Per me, forse il titolo di conte. E per una quantità di altre persone, addirittura la testa! Perché, con tutta la vostra innocenza, dovete certo sapere, penso, che Robert di Gloucester ha pronto un piano per riportare in Inghilterra la regina Maud e battersi per il suo diritto al trono, e per il tramite dei suoi agenti qui ha cercato di ottenere l'appoggio del conte Ranulf alla sua causa, quando sbarcheranno. Ma il mio nobile parente non si lascia accalappiare facilmente e intende sapere su quali forze può contare la causa della regina, prima di alzare un dito o fare un passo compromettente. Nomi, numero, ogni particolare, tutto chiaro e per iscritto, se conosco il mio amato Ranulf. Tutto quanto riguarda i nemici del re, i nomi di tutti quelli che ora si dichiarano dalla sua parte ma sono pronti a tradirlo. Deve esserci almeno una cinquantina di nomi nell'elenco, che potrebbe significare anche la rovina di Ranulf perché, se il suo nome non c'era ancora, ormai sta certo prendendo in considerazione l'idea di aggiungervelo. Che cosa non darebbe il re Stefano per averlo nelle proprie mani? Tutto lì scritto, punto per punto, forse persino la data prevista per la partenza e il porto in cui sperano di sbarcare. Tutti i suoi nemici intercettati prima che possano riunirsi, una prigione pronta per Maud ancora prima che posi un piede a terra. Questo, bambina mia, è ciò che mi propongo di offrire al re e ne avrò senza dubbio il giusto prezzo.»

Emma lo fissava di sopra al braciere con le sopracciglia corrugate e un'espressione sbalordita, sentendosi gelare il sangue nelle vene. E Ivo non parteggiava nemmeno per uno o per l'altra! Aveva ucciso, o mandato altri a uccidere per lui, tre volte e non per una causa, ma a sangue freddo, con metodo, soltanto per il proprio profitto. A lui non importava niente che a portare la corona fosse Stefano oppure Maud. Se avesse potuto mettere le mani su qualcosa che contasse per Maud e vi fossero state buone probabilità che fosse lei a prevalere e a compensarlo adeguatamente, avrebbe tradito il re e tutti i suoi fautori con la stessa disinvoltura.

Per la prima volta si sentì profondamente atterrita, col peso di tutte quelle vite in pericolo che le gravava sul cuore come un macigno. Non aveva il minimo dubbio che la supposizione di Ivo riguardo al contenuto della let-

tera fosse molto vicina alla verità, tanto vicina da significare la rovina totale di tanti uomini che avevano aderito alla causa servita con tanta devozione da suo zio. Era stato un partigiano ardente e quello gli era costata la vita. E ora, a meno che lei non fosse riuscita a compiere un miracolo, il messaggio che lui aveva portato sarebbe costato altre vite, altro spargimento di sangue, altri lutti e rovine. E tutto l'arricchimento e il vantaggio di Ivo Corbière! Lei aveva seguito e appoggiato mastro Thomas per semplice lealtà familiare, ma ora questo aveva perduto ogni significato, ora non provava altro che un desiderio disperato di evitare altre uccisioni, di non consegnare nessuno dei contendenti ai nemici schierati dall'altra parte. Aiutare i fuggiaschi, offrire un rifugio a chi era braccato, conservare il marito alle mogli e il padre ai figli era molto meglio che battersi e uccidere, tanto per Stefano quanto per Maud.

E lei non avrebbe permesso che cadessero in mano sua! Qualunque potesse essere il prezzo, Ivo non si sarebbe fatto strada impunemente verso il titolo di conte calpestando il viso di altri uomini.

«Io non ho niente contro di voi», stava dicendo in quel momento, tranquillo e fiducioso. «Datemi la lettera e tornerete a Bristol senza alcun rischio, non sarete sconfitta. Ma non illudetevi che mi farei scrupolo di ripagarvi a usura, se cercherete di ostacolarmi.»

Lei lo fissava immobile e attonita, con le mani a coppa attorno al viso, come se lo premesse per contenere la paura. Ma intanto frugava con la punta delle dita tra le folte trecce, sotto la reticella, alla ricerca del piccolo cilindro di pergamena, senza che Ivo, di fronte a lei, si avvedesse della cauta manovra.

«Suvvia, non siete tanto attraente per me da dover temere che voglia usarvi violenza», riprese Corbière con un sorriso sprezzante, «purché siate ragionevole. Ma ciò nonostante, non avrei difficoltà a spogliarvi con le mie stesse mani, se continuerete a ostinarvi. Potrei persino provarne piacere, se la cosa mi stimolasse. Datemi la lettera, o ve la strapperò con la forza. Ormai dovreste aver capito che non permetto mai a nessuno di mettersi sulla mia strada, tanto meno a una piccola figlia di mercanti, senza alcuna importanza.»

Senza alcuna importanza! Certo, lei non aveva mai avuto alcuna importanza per messer Corbière, nemmeno per un solo minuto; era stata sempre e soltanto uno strumento nella sua corsa spietata verso uno scopo ambizioso. Ma continuò a restare rigida, come agghiacciata, spostandosi tuttavia quasi insensibilmente per tenersi al riparo del braciere mentre Ivo avanza-

va verso di lei senza fretta, le labbra socchiuse in un sorriso fattosi ora avido e crudele. Il cuore del braciere splendeva di un bagliore rossastro ed Emma gli si avvicinò come se da quel nocciolo di calore traesse conforto e protezione poi, all'improvviso, si sciolse i capelli e afferrò la lettera strappando via, insieme, la reticella di seta. Ma non osò gettarla semplicemente fra le braci, sarebbe potuta rotolare via o venire recuperata senza difficoltà. Con un balzo disperato affondò il piccolo cilindro nel punto più ardente e ve lo tenne per qualche momento, prima di ritrarre le dita ustionate, lanciando un lieve grido che fu a un tempo di dolore e di trionfo.

Con un urlo di collera, Corbière si precipitò per recuperarlo ma la reticella di seta aveva preso immediatamente fuoco, piccoli vermi fiammeggianti si arrampicarono a lambirgli le mani e tutto quello che riuscì a toccare della preziosa lettera, prima di balzare indietro, fu il sigillo di cera che, scioltosi al primo contatto col fuoco, gli si appiccicò alle dita, quando le ritrasse gemendo di dolore. Emma udì la propria risata, ma non riuscì a credere che fosse stata proprio lei a ridere. Poi udì le frenetiche imprecazioni che Ivo le scagliava contro, ma era troppo occupato nel tentativo di recuperare il suo tesoro per prendersela con lei. Si strappò di dosso la cotta, si avvolse intorno alla mano destra un lembo della camicia e tese di nuovo il braccio per afferrare il piccolo cilindro splendente, piantato dritto al centro del focolare. E lo avrebbe preso, bruciacchiato e incompleto, forse, ma ancora servibile per il suo scopo. La custodia esterna non era ancora bruciata del tutto. Ebbene no, non lo avrebbe avuto, lei non lo avrebbe permesso! Mentre Ivo ghermiva il cilindro, Emma si chinò ad afferrare con la mano sana una gamba del braciere e glielo rovesciò sui piedi.

Lui balzò indietro con un urlo disumano e i carboni accesi volarono fuori, spandendosi a cascata sul pavimento. Un attimo, poi un solco bruno prese a disegnarsi sul tappeto più vicino e, tra volute di fumo e puzzo di lana bruciata, raggiunse l'orlo della tappezzeria fra due finestre, secco come uno stoppaccio. Si udì uno strano rumore, come di un gigante che trattenesse bruscamente il respiro, e un istantaneo serpente di fuoco si arrampicò lungo la parete, subito seguito da un albero fiammeggiante che si innalzò facendosi più folto e allungando in tutte le direzioni rami di fuoco che avvilupparono lo spazio tra le finestre, corsero su entrambi i lati come levrieri in caccia e raggiunsero i drappeggi polverosi delle pareti vicine. Prima che Emma riuscisse a scuotersi dalla propria inorridita immobilità, la stanza fu come racchiusa dentro un fluttuante guscio di fuoco. Le dame e i cavalieri delle tappezzerie parvero prendere vita per un istante in un

tremulo splendore, i cani balzarono, gli alberi splendettero in un baleno di luce prima di disintegrarsi in nugoli di polvere scintillante. Poi il fumo che si alzava da una diecina di frammenti in fiamme su metà del pavimento offuscò ogni cosa.

Da qualche parte, in quell'improvviso inferno oltre il braciere, Ivo Corbière, con la camicia e i capelli in fiamme, sotto un lembo di tappezzeria che gli era caduto addosso, si contorceva gemendo in modo straziante e la sua voce le lacerava i sensi. Dietro a lei una parete era ancora indenne, ma il cerchio di fuoco si stava avvicinando sui due lati anche a quella.

Accanto a Emma c'era un tappeto ancora integro e lei cercò di trascinarlo fino a quella torcia umana, ma il fumo si andava addensando rapidamente, bruciandole la gola e gli occhi, e ne dardeggiavano lingue di fuoco che la costrinsero a indietreggiare, Allora scagliò il tappeto verso il punto dal quale provenivano i gemiti, con la speranza che Ivo fosse ancora in grado di afferrarlo e avvolgervisi dentro, ma sapeva lei stessa che ormai era troppo tardi per qualsiasi aiuto. La sala era già satura di fumo denso ed Emma, coprendosi la bocca e il naso con una delle sue larghe maniche, cercò di allontanarsi il più possibile da quelle orribili grida che le trapassavano le orecchie. E la chiave della sala l'aveva lui! Non v'era più alcuna speranza di raggiungerlo, di recuperare quella chiave. La sala era un'unica fornace, ora, il legno delle impannate aveva cominciato a gemere e a lanciare schiocchi sonori, fendendosi in spaccature dalle quali zampillavano capricciose fiammate.

Sempre tenendosi il viso coperto, Emma indietreggiò fino alla porta e prese a picchiare i pugni sul battente, chiedendo aiuto con quanta voce aveva in gola per coprire il rombo furioso del fuoco. Le sembrò di udire delle voci provenienti dal basso, ma troppo lontane. Allora avvolse le mani dentro la tappezzeria ai lati della porta, non ancora raggiunta dalle fiamme, tirò con forza la stoffa in decomposizione per staccarla dalle pareti, ne fece un rotolo ben stretto perché non prendesse subito fuoco e la scaraventò in mezzo alla fornace all'altro lato della sala. Che almeno la porta restasse transitabile! Strappò dalle pareti tutta la tappezzeria non ancora incendiata, dimentica persino della sua mano ustionata, che usava liberamente come l'altra. Tutte quelle altre vite erano al sicuro, ormai, nessun estraneo avrebbe più letto il messaggio che non era riuscito a raggiungere Ranulf di Chester. Persino la temibile vita rinchiusa con lei in quella stanza doveva essere agli estremi, ora, i lamenti quasi si perdevano nella voce dell'incendio. Una voce ronzante e ininterrotta, non dissimile dal brusio ossessivo della

fiera. Anche lei aveva una vita da perdere. Ma era giovane, adirata, risoluta, non l'avrebbe persa senza lottare. Riprese a martellare la porta, a gridare aiuto. Non venne nessuno. Non udì alcuna voce, alcun passo affrettato sulla scala che portava alla galleria, niente altro che la canzone del fuoco, che saliva costantemente dal brusio al rombo, come in una folla in rivolta, ma più armonico, l'espressione trionfante di una singola volontà.

Emma si chinò sul buco della serratura e gridò attraverso quello finché le durarono il fiato e le forze. Non riusciva più a vedere né a pensare, l'unica sua sensazione nel buio sempre più fitto era quella di una mano che la stringesse alla gola. Scivolò giù sulle ginocchia, poi ancora più giù, fino a stendersi sul pavimento con la bocca e il naso premuti contro la fessura sotto il battente dalla quale filtrava un filo di aria fresca. Dopo un momento non si rese più conto di nulla, nemmeno di respirare.

CAPITOLO IV

Uscito dalla Long Forest, Philip si perdette per qualche momento nell'intrico di sentieri che si intrecciavano su per le colline e, imbattutosi in un posto dove si stavano abbattendo alcuni alberi, dovette andare a cercare il boscaiolo per farsi insegnare la strada per Stanton Cobbold. Conosceva un poco quella zona, ma non aveva mai visto il castello. L'uomo gli diede indicazioni precise e, girando la testa nella direzione indicatagli, Philip scorse una sottile colonna di fumo che si alzava nell'aria immobile e che andò facendosi rapidamente più fitta e scura mentre lui la guardava.

«Dev'essere proprio là o nelle immediate vicinanze», disse il contadino. «La boscaglia è secca, è facile che prenda fuoco. Dio non voglia che abbia a raggiungere la casa, se qualche imbecille ha sparso delle scintille...»

«Quanto è lontano?» domandò Philip, fissando il fumo a occhi sbarrati.

«Un po' più di un miglio. Fareste meglio...» Ma Philip se n'era già andato al galoppo, piantando i calcagni nei fianchi del cavallo rubato. Alzava gli occhi a quella colonna di fumo che si andava gonfiando in nuvoloni neri, più spesso di quanto non guardasse la strada, e fu un miracolo se su quei sentieri disagevoli e poco usati non gli toccò una rovinosa caduta. Lo spettacolo si faceva più allarmante di minuto in minuto, rosse lingue minacciose di fuoco si alzavano di tanto in tanto contro il nero del fumo. Molto prima che raggiungesse il castello e schizzasse fuori dagli alberi, verso lo steccato, giunsero fino a lui le esplosioni delle travi che si spaccavano per il gran calore, con schianti più rumorosi di quelli che avrebbe provocati

una scure. Era la casa che bruciava, non la foresta.

La porta era spalancata e oltre lo steccato domestici frenetici correvano come pazzi, trascinando fuori dal vestibolo e dalla cucina tutto ciò che potevano, portando fuori da stalle e scuderie cavalli scalpitanti e atterriti e bestiame mugghiante. Philip osservò sbigottito la torre di fumo e di fuoco che avvolgeva un lato della casa. Il lungo settore in pietra avrebbe resistito, fosse pure come un guscio sventrato, ma l'ala in legno era già tutta una fornace. Servitori costernati e ancelle che strillavano correvano qui e là in un caos indescrivibile, senza nemmeno avvedersi di lui. La catastrofe si era abbattuta su di loro così all'improvviso da farli quasi uscire di senno.

Philip sfilò furiosamente i piedi dalle staffe e smontò con un volteggio, lasciando libero il cavallo di andare dove più gli piacesse. Un vaccaro gli attraversò casualmente la strada e Philip lo afferrò per un braccio.

«Dov'è il vostro signore? E la damigella venuta con lui?» L'uomo lo fissò inebetito senza rispondere e Philip lo scrollò infuriato. «La damigella... che cosa le ha fatto?»

Spalancando la bocca come sperduto, l'uomo accennò al pilastro di fumo. «Sono su nel salone... anche il mio signore... È là che ha avuto principio l'incendio.»

Philip lo mollò senza una parola e si precipitò su per la scala che portava al vestibolo. «Siete pazzo!» gli gridò il vaccaro. «C'è l'inferno là dentro, non ci si resiste! E la porta del salone è chiusa a chiave, e la chiave l'aveva il mio signore... Morirete, se andate lassù!»

Philip non aveva provato alcuna paura, fino a quel momento, ma l'accenno alla porta chiusa a chiave lo bloccò di colpo, bene, se non c'era altro modo per entrare, sarebbe entrato attraverso una porta chiusa a chiave! Si guardò in giro, osservò i mucchi di drappeggi, di mobili e di utensili che erano stati trascinati nel cortile, alla ricerca di qualcosa che potesse servirgli per forzare quella porta. La cucina era stata svuotata, lì c'erano coltelli e coltellacci, ma meglio di tutto c'era un mucchio di armi salvate dal vestibolo. E a quanto pareva, qualche avo di Corbière aveva avuto una simpatia particolare per le azze. Ma nessuno di quei servitori codardi aveva neppure tentato di usare un'arma così a portata di mano! Il loro signore poteva pure morire arrostito prima che qualcuno arrischiasse di scottarsi una mano per lui.

Philip salì i gradini di pietra tre alla volta ed entrò nella caverna nera e soffocante del vestibolo. Il caldo, dopo tutto, non era tanto forte, lì, i muri di pietra erano molto spessi e anche il pavimento era formato di larghe la-

stre in pietra, sopra le grosse travi del sotterraneo. Il nemico peggiore era il fumo acre e velenoso che gli morse la gola al primo respiro. Perse qualche momento a strapparsi di dosso la camicia e avvolgersela intorno al viso per coprire il naso e la bocca poi avanzò il più velocemente possibile lungo la parete verso l'altro capo del vestibolo, di dove provenivano il fumo e il calore. Non pensava a niente, faceva soltanto ciò che doveva fare. Emma era là, in mezzo a quell'inferno, e niente importava, tranne che tirarla fuori.

Trovò l'inizio della scala che portava alla galleria perché inciampò alla cieca contro il primo gradino e salì piegato in due perché pareva che in basso il fumo fosse un po' meno denso. Individuò subito la porta del salone per la cornice di fumo che la inquadrava, ma il legno era ancora intatto. Vi batté i pugni, tentò la maniglia, scuotendo il battente, chiamò a gran voce ma dall'interno non venne alcun rumore, oltre al crepitio delle fiamme. Non c'era altro da fare che buttarla giù.

Roteò l'azza con la violenza di un antico scandinavo impazzito, mirando alla serratura. La porta era robusta, il legno vecchio e stagionato, ma azze meno formidabili avevano abbattuto gli alberi con cui era stata costruita. Gli bruciavano gli occhi e le lacrime che ne colavano gli furono utili, inumidendo la tela che gli copriva la bocca. I colpi allentarono la cornice della porta, ma la serratura non cedette. Philip continuò a menar mazzate e finalmente riuscì ad aprire una fessura proprio sopra la serratura, così profonda che faticò per ritrarre l'azza. Continuò a picchiare sullo stesso punto, facendo volare schegge in tutte le direzioni e alla lunga la serratura cedette con un secco schianto metallico. La porta si aprì, ma per fermarsi subito dopo che Philip l'aveva scostata per non più di un palmo. Accertatosi che non v'erano ostacoli in alto, tastò il pavimento appena oltre la soglia e si trovò sotto la mano una ciocca di capelli morbidi come la seta. Emma era lì, stesa sul pavimento, ma benché il calore che lo investì fosse spaventoso, pareva che finora l'avesse raggiunta soltanto il fumo, non le fiamme.

Tuttavia l'apertura della porta aveva dato accesso a una corrente d'aria che rinvigorì il fuoco e l'improvviso, intenso bagliore che splendette oltre il fumo gli fece capire che gli restava appena qualche minuto prima che la vampata li avvolgesse entrambi. Freneticamente, si allungò tanto da poter afferrare un braccio di Emma e spingerla di lato per poter aprire la porta quanto bastava per trascinarla fuori e richiuderla immediatamente contro i demoni che infuriavano là dentro.

Un'improvvisa esplosione di fiamme scarlatte saettò attraverso l'apertura una lingua che gli bruciacchiò i capelli ma Philip riuscì ugualmente a sol-

levare Emma fra le braccia, il morbido, inerte peso di lei stretto contro una spalla, richiuse in fretta la porta e un po' incespicando, un po' correndo scese a precipizio la scala, sfuggendo al demone del fuoco che aveva tentato invano di azzannarli. Soltanto molto più tardi, quando si tolse le scarpe, si rese conto che persino i gradini bruciavano sotto i suoi piedi.

Raggiunse la porta esterna dell'atrio con la testa ciondoloni e il petto anelante in cerca di aria fresca e dovette sedersi col suo carico sui gradini di pietra per timore di rotolare giù con Emma. Inalando avidamente aria pulita, si levò dal viso la camicia scurita dal fumo. Aveva la vista e l'udito talmente obnubilati che non si accorse nemmeno di Hugh Beringar, entrato al galoppo nel cortile con una guardia, finché non si trovò vicino fratello Cadfael, che gli levò gentilmente Emma dalle braccia.

«Bravo figliolo! Ci penso io, ora. Voi seguitemi... appoggiatevi a me mentre scendiamo, così! Ora cerchiamo un angolo tranquillo e vediamo che cosa possiamo fare per tutti e due.»

Colto da un gelo improvviso e così fiacco da non osare di alzarsi in piedi, Philip domandò ansioso e atterrito: «Ma lei...?»

«Respira, non abbiate paura», si affrettò a rassicurarlo Cadfael. «Venite a darmi una mano anche voi e, con l'aiuto di Dio, ce la farà!»

Emma aprì gli occhi e, sullo sfondo del cielo terso, di un pallido azzurro, vide su di sé due facce ansiose e preoccupate. Una, quella di fratello Cadfael, la riconobbe immediatamente perché aveva la sua consueta espressione sagace e amabile, benché lei non riuscisse a immaginare come fosse arrivato lì né, per la verità, dove si trovassero. L'altro viso era così vicino al suo che lo vedeva sfuocato ma non tanto da impedirle di notare come fosse sconvolto, tutto sporco di un nero solcato da rivoletti di sudore essiccato, con capelli scuri e ricciuti bruciacchiati sopra una tempia. Ma i suoi occhi bruni e limpidi, onesti come la luce del giorno che la circondava, la fissavano con tale devozione che quel viso, pur così sudicio e non dotato di particolare bellezza, le sembrò il più piacevole e rassicurante che avesse mai visto. L'ultimo sul quale si erano posati i suoi occhi, prima che diventasse un'orrida fiaccola, era stato il volto dell'ambizione, dell'avidità e del delitto, sotto l'ingannevole maschera della bellezza. Questo era l'altra faccia della moneta umana.

Soltanto quando si mosse un poco e lui si spostò leggermente perché stesse più comoda, Emma si rese conto di trovarsi fra le sue braccia. Sentimento e consapevolezza tornarono a poco a poco, persino il dolore prese

tempo. Lei stava con la testa appoggiata nell'incavo della sua spalla, la guancia premuta contro il petto della sua cotta. Una cotta da artigiano, di stoffa tessuta in casa. Ma certo, era un calzolaio! Un figlio di negozianti, senza alcuna importanza! Ci sarebbe stato tanto da dire a quel proposito. Il puzzo di fumo e di bruciaticcio aleggiava ancora intorno a loro, nonostante l'affaccendarsi di fratello Cadfael con un pentolino di acqua appena cavata dal pozzo. Il figlio del negoziante senza alcuna importanza l'aveva seguita nel castello e l'aveva tirata fuori viva. Tanta era l'importanza che aveva per lui. Una piccola figlia di mercanti...

«Ha aperto gli occhi!» disse Philip in un ansioso sussurro. «E sorride!»

Cadfael si chinò su di lei. «Come va, figliola?»

«Sono viva!» esalò lei, con voce appena udibile, ma con gioia profonda.

«Certo, grazie a Dio, e subito dopo al nostro Philip. Ma statevene lì quieta, vi troveremo qualcosa da mettervi addosso perché ben presto vi prenderà il freddo che segue sempre un pericolo corso. E purtroppo comincerete anche a soffrire, mia povera bambina.» Non sarebbe stata una novità, pensò Emma. «Avete una mano malamente ustionata e io non ho con me niente per medicarla. Posso soltanto coprirla per proteggerla dall'aria. Tenetela ferma il più possibile, mi raccomando. Ma com'è che siete riuscita a cavarvela senz'altri danni che quella mano scottata?»

«L'ho messa nel braciere», mormorò Emma, rammentando. Poi si rese conto dell'espressione sbalordita di Philip, a quelle parole, e si rese conto di ciò che aveva detto. Tutt'a un tratto le sembrò che l'unica cosa importante, in quel momento, fosse che lui non venisse a sapere niente, che la sua mente semplice non fosse indotta a esplorare il mondo delle menzogne, dei sotterfugi e degli inganni, qualunque fosse l'ideale per il quale venivano usati. Un giorno o l'altro avrebbe detto tutto a qualcuno, ma non a Philip. «Avevo paura di lui», aggiunse, cercando di rimediare in qualche modo, «e ho rovesciato il braciere. Non immaginavo certo di scatenare un simile inferno...»

In un punto che sembrava stranamente lontano da quel suo angolo di pace, Hugh Beringar e i soldati venuti con lui da Shrewsbury erano indaffarati a mettere in salvo i servitori sbigottiti e a gettare acqua sulle costruzioni esterne che correvano ancora il rischio di essere investite da faville e schegge infuocate, così che restasse almeno un rifugio per gli animali e un tetto per valletti e cameriere. La violenza stessa con la quale il fuoco aveva imperversato lo portava ora a un rapido spegnimento, ma ci sarebbero voluti ancora giorni prima che il calore si attenuasse tanto da permettere a

qualcuno di avventurarsi fra le macerie per recuperare il corpo di Ivo Corbière.

«Tiratemi su», pregò Emma. «Lasciatemi vedere!»

Philip la sollevò a sedere accanto a lui, sull'erba pulita e verdeggiante. Si trovavano in un angolo del cortile, con la schiena appoggiata contro lo steccato, e tutt'intorno stalle e granai fumavano nel primo sole della sera per tutta l'acqua che era stata rovesciata su di loro. Sotto l'ala del salone, alcuni uomini erano ancora al lavoro, trasportavano in catena secchi d'acqua dal pozzo. Sarebbero rimasti tetti sufficienti per ricoverare cavalli, bestiame e persone finché non si sarebbe potuto provvedere meglio. Avevano tutta l'utensileria della cucina e le scorte nel sotterraneo probabilmente avevano subito qualche danno ma erano ancora utilizzabili. Tanto poteva bastare, in quella stagione, poi ci sarebbe stato tempo per restaurare l'edificio prima dell'inverno. Alla resta dei conti, per fortuna, quella catastrofe era costata una sola vita umana.

«Lui è morto», mormorò Emma guardando quella rovina dalla quale lei, ma non Ivo, era riuscita a scampare.

«Destino», commentò semplicemente Cadfael.

«E l'altro?» insistette Emma.

«Turstan Fowler? È in arresto. Affidato alle cure del sergente. È stato lui, credo, a uccidere vostro zio.»

Emma si era aspettata che, al sopraggiungere di Hugh Beringar e della sua scorta, avesse rubato anche lui un cavallo e si fosse dato alla fuga ma, a pensarci bene, quale motivo avrebbe avuto per farlo? Nessuno lo aveva ancora accusato di niente, quando era partito da Shrewsbury. All'abbazia tutti dovevano essere stati persuasi che lei era stata regolarmente ricondotta a casa sua, a Bristol. Perché avrebbero dovuto dubitarne? Perché ne *avevano* dubitato? Aveva ancora tanto da sapere, oltre che da dire. Ma se ne sarebbe parlato dopo, più tardi. Ora non c'era tempo per altro che per vivere ed esultare per quello, ed essere felice e grata e forse, a poco a poco e con inesperto piacere, innamorata.

«Che ne sarà di lui?» domandò.

«Intanto comincerà col dire tutto ciò che sa e riversare ogni colpa su chi se la merita, cioè il suo signore.» Ciò nonostante, Cadfael dubitava che Fowler potesse sperare di sfuggire alla forca e men che meno dubitava che vi sarebbe sfuggito, ma non lo disse. In quel momento Emma pensava già fin troppo alla vita e alla morte e desiderava certo clemenza anche per l'essere più vile e spregevole, nel solco dell'immensa clemenza della quale a-

veva goduto lei. E questo era molto bello, non sarebbe certo stato lui a dire una sola parola che potesse sciupare tutto.

«Avete freddo?» domandò teneramente Philip, sentendola tremare fra le proprie braccia.

«No», rispose subito lei, girando un poco la testa nell'incavo della sua spalla e posando la fronte contro la sua gota sudicia. Philip avvertì contro la gola la morbida curva delle sue labbra, quando lei sorrise, e fu sopraffatto da una sensazione di possesso così incrollabile che nessuno sarebbe mai riuscito a levargli la fanciulla dalle braccia.

Hugh Beringar si avvicinò loro attraverso l'erba pesticciata del cortile, grigio e odorante di fumo persino lui, di solito così impeccabile.

«Abbiamo fatto tutto ciò che era possibile», disse, tergendosi il viso. «Ora è meglio che torniamo a Shrewsbury, qui non possiamo fare altro. Lascerò qui il mio sergente e alcuni uomini, per il momento, ma per voi, Emma», aggiunse guardandola con un sorriso un po' stanco, «il posto migliore è un buon letto, con la vostra mano ben medicata e senza alcun bisogno di pensare o preoccuparvi finché non sarete guarita. Bristol dovrà aspettarvi ancora per un poco. Vi riporteremo all'abbazia, da Aline, dove starete perfettamente a vostro agio.»

«No», intervenne Philip in tono risoluto, «Emma viene con me da mia madre, a Shrewsbury.»

«Benissimo, come volete», concesse Hugh. «Non è molto più lontano. Ma lasciate a fratello Cadfael il tempo di fermarsi all'abbazia a prendere nel suo laboratorio bende e pozioni e ad Aline quello di vedere coi proprio occhi che siamo riusciti a tirar fuori Emma senza troppi danni. E non dimenticate, amico mio, che dovete essere grato ad Aline per essere riuscita a tenere a bada il messere al quale avete rubato il cavallo e ad evitarvi ogni guaio finché non lo avrete restituito.»

Sotto lo strato di sudiciume, Philip riuscì ancora ad arrossire. «È vero, forse finirò di nuovo in prigione per furto, ma non prima di avere visto Emma al sicuro, affidata alle cure di mia madre.»

Hugh rise, battendogli amabilmente una mano su una spalla. «Non ci andrete, né allora né poi, finché io sarò vice sceriffo... a meno che non vi venga in mente di prendere a calci la legge per qualche altro motivo. Spiegheremo tutto al vostro mercante. Aline lo avrà già indotto a miti consigli, vedrete. Il suo cavallo è già stato rinfrescato, strigliato e tenuto a riposo, mentre voi eravate occupato altrimenti, e glielo riporteremo senza alcun carico e senza che abbia riportato alcun danno dalla sua imprevista avven-

tura. Ci sono cavalli a sufficienza, qui, vi sceglierò il migliore, adatto a portare in groppa due persone.» Aveva tenuto d'occhio Emma anche mentre sorvegliava i portatori d'acqua e controllava il trasporto delle masserizie e si era reso conto che non era il caso di cercare di toglierla dalle braccia di Philip o di procurarsi una lettiga a cavalli per riportarla indietro. Quei due stavano così bene insieme che soltanto a uno sciocco sarebbe potuto venire in mente di separarli anche soltanto per qualche ora, e Hugh non era certamente uno sciocco.

Avvolsero con cura Emma in una delle coperte salvate dall'incendio, più come una morbida imbottitura che come una fonte di calore, in quella sera così mite e serena, anche se forse l'avrebbe poi presa il freddo che segue di solito la cessazione di un terribile sforzo. Lei accettava tutto con calma quasi assente, come in sogno, benché ora la mano ustionata dovesse farla soffrire non poco. Sembrava che non sentisse niente, all'infuori di un'immensa, intima pace che faceva apparire privo di importanza tutto il resto. Fecero montare Philip in sella a un grosso castrato dalla groppa ampia e il passo sicuro poi sollevarono Emma avvolta nella sua coperta e lei si rannicchiò contro il giovane, nella culla delle sue braccia e della sua spalla come se Dio l'avesse fatta su misura per restare lì.

«E forse proprio così ha fatto», mormorò fratello Cadfael che li seguiva a fianco di Hugh.

«Così ha fatto che cosa?» domandò Hugh, strappato a riflessioni di ben altra natura perché due guardie avevano condotto dietro a loro Turstan Fowler legato a dovere.

«Diretto ogni cosa», disse Cadfael. «Che, dopo tutto, è un Suo modo di fare.»

A mezza strada da Shrewsbury Emma si addormentò fra le braccia di Philip, annidata contro il suo petto. La cascata dei suoi capelli neri e impregnati dell'odore di fumo gli impediva di vedere la parte superiore del viso, ma la sua bocca era morbida, umida e sorridente e tutto il suo peso pareva fondersi e modellarsi nell'affettuoso rifugio del corpo di lui come in un talamo nuziale. Nel sogno, lei era andata oltre il dolore della mano ustionata, come se l'avesse tesa nel futuro e scoperto che esso valeva bene il prezzo pagato. L'altra mano, quella sana, giaceva stretta intorno a lui, sotto la costa, tenendolo vicino nel sogno.

CAPITOLO V

Nell'oscurità di una delle belle notti estive in cui il buio non è mai totale, la fiera dei cavalli appariva deserta, senz'altra traccia dei tre giorni appena trascorsi che le chiazze d'erba calpestata e i segni dei cavalietti. Tutto finito per un altro anno. Gli esattori dell'abbazia, incassati noleggi, pedaggi e gabelle, avevano consegnato i loro rendiconti e se n'erano andati a dormire. Così come monaci, servitori laici, novizi e scolari dell'abbazia. Un portinaio assonnato aprì il portone al piccolo corteggio e misteriosamente, ai rumori del suo arrivo, pur con cautela e circospezione, il cortile principale si animò all'improvviso. Aline arrivò di corsa con il mercante derubato, non troppo mite, subito seguiti da fratello Mark sceso dal dormitorio e dal segretario dell'abate Radulfus, accorso dal suo alloggio con l'ordine per fratello Cadfael di andare là appena arrivato, qualunque ora fosse.

«Gli ho invitato un messaggio quando siamo partiti», spiegò Hugh. «Era giusto che venisse informato. Doveva essere impaziente di sapere com'era finita.»

Mentre Aline portava Emma e un Philip mezzo addormentato e insolitamente docile a rinfrescarsi e riposare alla foresteria e fratello Mark correva all'erbario a prendere la pomata di foglie di gelso e l'unguento di «manto della Madonnna», noti specifici contro le bruciature, le guardie proseguirono verso il castello col loro prigioniero e fratello Cadfael raggiunse Radulfus nel suo studio. Mezzogiorno o mezzanotte, l'abate era ugualmente e perfettamente sveglio. Esaminò Cadfael alla luce dell'unica candela e domandò semplicemente: «Allora?» «Tutto bene, padre. Abbiamo riportata madamigella Vernold sana e salva, quasi senza danno, e l'assassino di suo zio è nelle mani dello sceriffo. Un assassino, almeno... Turstan Fowler.»

«Ce n'è un altro?» indagò Radulfus.

«Ce n'*era* un altro. Ma è morto. Non per mano di qualcuno, padre. Nessuno di noi ha ucciso né usato violenza. È perito in un incendio.»

«Raccontatemi tutto.»

Cadfael gli riferì brevemente quanto sapeva. Quanto altro sapesse Emma era soltanto una congettura.

«E che cosa poteva essere quel messaggio perché un uomo fosse indotto a commettere tali delitti per impadronirsene?» insistette l'abate.

«Non lo sappiamo e ormai non lo saprà più nessuno, perché il messaggio è bruciato con lui. Ma quando in un paese vi sono due fazioni in guerra, uomini senza scrupoli possono approfittare della controversia per il pro-

prio vantaggio, vendere altri uomini per lucro, vendicarsi dei rivali, sperare di esserne compensati con le terre di coloro che hanno traditi. Ma ora, qualunque fosse l'iniquità progettata, non ne deriverà più alcun frutto.»

«Un esito migliore di quanto osassi sperare», mormorò Radulfus con un sospiro di gratitudine. «Ogni pericolo è cessato, dunque, e gli ospiti della nostra casa ne sono usciti senza danno.» L'abate rimase per qualche momento soprappensiero. «Quel giovane che ha fatto tanto per noi e per la fanciulla... è il figlio del borgomastro, avete detto?»

«Sì padre. Vado con loro, ora, se me lo permettete, per vederli sani e salvi a casa e medicare le loro scottature. Non sono gravi, ma è meglio che siano pulite e medicate al più presto.»

«Andate pure, fratello, con la benedizione di Dio! Anzi, poiché avrei un messaggio per mastro Corviser, potreste incaricarvene voi stesso, se non vi dispiace. Portategli le mie felicitazioni e chiedetegli se vorrà avere la cortesia di venire qui domattina, verso la fine del capitolo. Ho qualche affare da trattare con lui.»

Mamma Corviser aveva scagliato fulmini e saette per ore contro quel vagabondo di suo figlio, un buono a nulla che, appena uscito di prigione grazie alla cauzione versata da suo padre, era ancora in giro a mezzanotte passata, senza dubbio a combinare gualche altro malanno. Oh, ma lei se ne lavava le mani, si era detta almeno una dozzina di volte, non c'era niente da fare con quel disgraziato, che se ne andasse pure al diavolo se voleva, a lei non gliene importava niente. Ciò nonostante, suo marito non era riuscito a convincerla ad andare a letto e ad ogni rumore che potesse sembrare un passo vicino alla porta o nella strada, sicuro o barcollante, correva a guardar fuori, con la bocca piena di improperi, ma con il cuore colmo di speranza.

E poi, quando arrivò, eccolo lì con una fanciulla fra le braccia, una grossa ciocca di capelli bruciacchiata su una tempia, la cotta puzzolente di fumo, la camicia strappata, un monaco di San Pietro alle calcagna e un'aria matura e autorevole che faceva scomparire quel suo aspetto miserando. E invece di coprirlo di insulti, o di abbracciarlo, lei li prese entrambi per mano, li fece entrare e cominciò a indaffararsi facendoli sedere, portando loro da mangiare e prodigandosi in mille attenzioni, pronunciando a malapena qualche parola di ordine pratico e premurosa. Ci sarebbe stato tempo domani per far vuotare il sacco a Philip. Per quella sera fu fratello Cadfael a raccontare per sommi capi quanto era accaduto, mentre puliva e medicava la mano di Emma e le scottature superficiali sulla fronte e il braccio di Phi-

lip. Meglio non dilungarsi troppo su ciò che aveva fatto quel ragazzo. Ci avrebbe pensato Emma, più tardi: tutto avrebbe acquistato maggior valore, detto da lei.

Nemmeno Emma parlò molto; perduta in una sua isola di beata spossatezza, ma i suoi occhi non abbandonavano quasi mai Philip e quando lo facevano era soltanto per spostarsi compiaciuti sul solido, accogliente arredamento di quella casa borghese, così familiare per lei che essere accolta lì era un po' come tornare a casa propria. Il suo sorriso accorto e quieto era eloquente, le mamme sono svelte a capire certe espressioni. Emma aveva già vinto, ancora prima di essere gentilmente accompagnata al letto preparato per lei e sistemata da mamma Corviser con la chiocciante sollecitudine di una gallina per un suo pulcino e un bicchiere di latte caldo corretto con una buona dose dello sciroppo di papavero di fratello Cadfael perché dormisse tranquilla e scordasse ogni dolore.

«La cosa più graziosa che io abbia mai visto», commentò mamma Corviser rientrando in sala e richiudendo silenziosamente la porta. Gettò un'occhiata amorosa al figlio e lo vide addormentato sulla seggiola. «E pensare che era impegnato in un'impresa di quel genere, povero figliolo, mentre io immaginavo che stesse combinando chissà quali mariolerie! Avrei dovuto conoscerlo meglio!»

«Lui stesso ora si conosce molto meglio di quanto non facesse qualche giorno fa», osservò fratello Cadfael, richiudendo la sua bisaccia. «Vi lascio unguenti e pomate, sapete come usarli. Ma tornerò domani a vedere come va. Ora vi saluto, confesso che non vedo l'oro di infilarmi a letto anch'io! Dubito molto che sentirò la campana della Prima, domattina.»

Nel cortile Geoffrey Corviser stava sistemando nella stalla il cavallo di Stanton Cobbold insieme col proprio e, quando Cadfael gli riferì il messaggio dell'abate, inarcò scetticamente le sopracciglia. «Oh, che cosa vuole adesso da me il signor abate? La volta scorsa sono andato da lui col cappello in mano e sono rimasto con un pugno di mosche.»

«Al vostro posto», ribatté il monaco, strofinandosi perplesso il naso, «io sarei comunque curioso di saperlo. Chissà che le mosche non si siano posate da qualche altra parte, ormai!»

Nessuna meraviglia che fratello Cadfael, benché fosse riuscito ad alzarsi in tempo per la Prima, approfittasse ora del suo prediletto posto nell'ombra discreta di un pilastro per sonnecchiare durante il capitolo. Ma più che sonnecchiare, dormiva sodo ora, tanto da correre una volta tanto il rischio

di russare, così che alla prima melodiosa chiamata del corno fratello Mark si impaurì e lo svegliò con una gomitata.

Ubbidendo all'invito dell'abate, il borgomastro arrivò proprio alla fine del capitolo e il fattore della casa colonica stava appunto annunciando la sua venuta quando Cadfael aprì gli occhi.

«Che cosa sarà venuto a fare, il borgomastro?» sussurrò Mark.

«Che ne so? È stato invitato. Ssst!»

Geoffrey Corviser si presentò una volta ancora vestito dei suoi abiti migliori e fece la debita riverenza con rispetto ma con comprensibile freddezza. Non aveva più la sua compatta corte alle spalle e per la verità, benché nutrisse probabilmente una certa curiosità, non pareva attribuire grande importanza a quell'incontro. Aveva ben altro per la testa. Certo, i problemi della città erano sempre gli stessi e in qualsiasi altra occasione sarebbero stati la prima delle sue preoccupazioni, ma quel giorno ogni pensiero dell'amministrazione pubblica era relegato all'ultimo posto dall'euforia privata per un figlio ora riabilitato e apprezzato, un figlio del quale andare fieri.

«Mi avete fatto cercare, padre abate. Eccomi qui.»

«Vi ringrazio per la vostra cortesia, messer borgomastro», disse l'abate in tono pacato. «Qualche giorno fa, prima della fiera, voi siete venuto da me con una richiesta che non sono stato in grado di soddisfare.»

Il borgomastro non aprì bocca. Non c'era niente da dire e lui non intendeva sprecare il fiato.

«Ora la fiera è finita», continuò Radulfus con lo stesso tono, «Noleggi, gabelle e pedaggi sono stati incassati e consegnati alla tesoreria dell'abbazia, come stabilito dallo statuto. Siete d'accordo su questo punto?»

«È la legge», convenne Corviser. «Alla lettera.»

«Bene! Siamo d'accordo. Tutti i diritti sono stati rispettati e i privilegi di questa Casa conservati. A questo io non posso contravvenire in alcun modo. I miei successori me ne biasimerebbero, e con giusta ragione. Sono diritti sacrosanti. Ma ora essi sono stati pienamente rispettati. E, nella mia qualità di abate di questa Casa, sta a me decidere quale uso fare del denaro raccolto. Ciò che non potevo concedere allora perché contrario allo statuto», dichiarò risolutamente l'abate, «posso concederlo ora come dono di questa Casa. Ho quindi deciso di dare un decimo dei profitti della fiera di quest'anno alla città di Shrewsbury, come contributo dell'abbazia alle opere di restauro delle mura e della pavimentazione delle strade.»

Il borgomastro, già ben disposto per le sue soddisfazioni familiari, si profuse in ringraziamenti, sorpreso e felice, un uomo generoso che accet-

tava un dono generoso. «Mio signore, accetto quel decimo con immenso piacere e gratitudine e farò del mio meglio perché venga usato nella maniera migliore. E dichiaro ora, qui in pubblico, che i diritti dell'abbazia non vengono per questo cambiati in alcun modo. La fiera di San Pietro è la vostra fiera. Se e quando abbia a beneficiarne anche la vicina città di Shrewsbury, qualora si trovasse in grave bisogno, resta comunque a voi stabilirlo.»

«Il nostro tesoriere provvederà a farvi avere il denaro», disse Radulfus alzandosi per metter termine al soddisfacente colloquio. «Il capitolo è chiuso.»

CAPITOLO VI

Il tempo rimase splendido per l'intiero mese di agosto e tutti si diedero gioiosamente da fare con i loro raccolti. Hugh Beringar ed Aline partirono con i loro acquisti e le loro speranze per Maesbury e così fece il mercante di Worcester per la sua città, con un giorno di ritardo ma largamente compensato per avere prestato il proprio cavallo in un'impresa di competenza dello sceriffo e in possesso di un'interessantissima storia che avrebbe poi sciorinato in ogni occasione propizia per tutto il resto della sua vita. Il borgomastro e l'arengo di Shrewsbury presentarono all'abbazia un dignitoso ringraziamento per il dono, stilato con calore sufficiente a esprimere debitamente la loro gratitudine, ma al tempo stesso con la cautela necessaria per non compromettere eventuali richieste future. Lo sceriffo dal canto suo registrò la conclusione di una vicenda criminosa come gli era stata riferita da una giovane donna adescata con false promesse ma con lo scopo reale di sottrarle una lettera della quale era in possesso, ma di cui lei stessa non conosceva il contenuto. Esisteva il vago sospetto che vi fosse di mezzo una cospirazione di qualche genere, ma poiché madamigella Vernold non aveva mai letto il messaggio né era stata informata del suo significato, e comunque esso ormai era stato distrutto dal fuoco, nessuna azione era più necessaria né possibile. Il malfattore era morto e il suo famiglio, reo confesso di omicidio per ordine del suo signore al quale doveva obbedienza assoluta, essendo nato servo della gleba, era in attesa del processo. Il feudatario dal quale il giovane signore morto dipendeva era stato informato e ora qualcun altro, a giudizio insindacabile del conte di Chester, avrebbe preso possesso del maniero di Stanton Cobbold.

Tutti tirarono un sospiro di sollievo, se ne lavarono le mani e tornarono

alle proprie faccende.

Il giorno seguente fratello Cadfael tornò in città per medicare di nuovo la mano di Emma. Il borgomastro e suo figlio erano al lavoro insieme, in perfetto accordo l'uno con l'altro e con il mondo intiero, e mamma Corviser se ne andò in cucina, lasciando soli medico e paziente.

«Desideravo proprio parlare con voi», disse subito Emma fissando in viso il monaco con espressione grave. «Bisogna che dica la verità a qualcuno e voi siete la persona più adatta.»

«Sono certo che non avete mentito in niente, con lo sceriffo», obiettò serenamente Cadfael.

«No, ma non gli ho detto tutta la verità. Non sapevo per conoscenza diretta che cosa ci fosse scritto in quella lettera, né chi fossero il destinatario e il mittente, ho detto, e questo era vero. Però sapevo chi l'aveva portata a mio zio e sapevo che doveva essere consegnata al guantaio perché la facesse proseguire. Ma quando Ivo mi ha imposto di consegnargliela e io ho cercato di guadagnare tempo chiedendogli che cosa mai potesse esservi di tanto importante in una lettera, lui mi ha detto che cosa pensava ci fosse. Era in gioco il regno stesso di re Stefano, ha dichiarato, e il compenso per chi gli avesse fornito i mezzi per fare piazza pulita dei propri nemici sarebbe potuto essere persino un titolo di conte. A suo dire, gli amici della regina Maud facevano pressione sul conte di Chester perché si unisse a loro, ma lui non intendeva muoversi finché non avesse saputo su quali altre forze potevano contare e quella lettera era per l'appunto il messaggio promesso, per convincerlo che sarebbe stato suo interesse schierarsi dalla loro parte. Doveva esserci almeno una cinquantina di nomi, diceva, i nomi delle persone segretamente legate alla regina, forse persino la data in cui Robert di Gloucester sperava di riportarla in Inghilterra e addirittura il porto dove progettavano di sbarcare. Tutto offerto in anticipo alle vendette del re, uomini e possedimenti, compreso il conte di Chester che si era già tanto compromesso! Tutto servito su un piatto d'argento e *lui* ne avrebbe ricavato il giusto prezzo. Parole sue. Non ho mentito, è vero, dicendo di non sapere niente per conoscenza diretta, ma in cuor mio lo so perché sono certa che quanto ha detto Ivo è la verità.» Emma si inumidì le labbra, poi riprese soppesando le parole: «Non conosco abbastanza re Stefano per immaginare che cosa avrebbe potuto fare, ma ricordo bene che cosa ha fatto qui l'estate scorsa. Ho visto tutti quei poveretti, sinceri nella loro devozione quanto lo sono quelli che parteggiano per lui, gettati in prigione, uccisi senza processo, le loro famiglie spogliate delle loro terre, alcune costrette

all'esilio... Ho immaginato altre uccisioni e vendette, altre profonde amarezze se la marea avesse a cambiare di nuovo, così ho fatto ciò che ho fatto».

«Lo so che cosa avete fatto», ribatté con dolcezza fratello Cadfael. Ne stava medicando la prova vivente.

«Tuttavia», riprese Emma, «non sono certa di aver fatto ciò che era giusto. Re Stefano almeno mantiene una certa pace dove comanda lui. Mio zio parteggiava sinceramente per la regina, ma se tornasse lei, se tutti coloro che sono dalla sua parte la seguissero schierandosi in campo aperto, non vi sarebbe più pace in nessun posto. Ovunque io guardi, non vedo altro che morte. Ma tutto quello cui ho saputo pensare, in quel momento, è stato soltanto di impedire a *lui* di arricchirsi coi tradimenti e i delitti. E c'era un solo modo per farlo, distruggere quella lettera. Però da allora mi sono chiesta... Ma a che serve, ciò che è fatto è fatto. Se dovranno esservi altre lotte, altri morti, lasciamo che sia come vorrà Iddio, non come progettano uomini ambiziosi e malvagi. Le vite che non possiamo salvare, cerchiamo almeno di non contribuire a distruggerle. Pensate che abbia ragione? Volevo tanto sentire il parere di qualcuno, mi piacerebbe che fosse il vostro.»

«Se proprio volete che vi dica la mia opinione», disse Cadfael, «bene, penso, bambina mia, che se dovrete portare per tutta la vita queste cicatrici, abbiate a portarle come gioielli.»

Le labbra di Emma si socchiusero in un sorriso stupito, poi lei scosse la testa nel persistente tremore di un dubbio. «Ma non dovrete mai dire niente a Philip», raccomandò in tono improvvisamente ansioso, prendendo Cadfael per una manica con la mano sana. «Come non gli dirò mai niente io. Lasciamo che mi creda innocente com'è lui...» Poi corrugò la fronte su quella parola che non le sembrava esprimesse esattamente il suo pensiero, ma non seppe trovarne di più adatte. Non era l'innocenza che intendeva - perché di che cosa era colpevole, lei? - forse era semplicità, chiarità, purezza? No, non erano nemmeno quelle. Ma fratello Cadfael avrebbe capito ugualmente. «Mi sentivo come infangata», mormorò. «Philip non si sarebbe mai invischiato in un intrigo, non è da lui.»

Fratello Cadfael promise e tornò all'abbazia immerso in profonde riflessioni sulla complessità delle donne. Emma aveva perfettamente ragione. Philip, nonostante i due anni che aveva più di lei, la sua intelligenza e la nuova imperiosa maturità, sarebbe stato sempre il più giovane, il più semplice e - sì, dopo tutto lei aveva trovato la parola giusta - il più innocente. E la sua lunga esperienza aveva insegnato a fratello Cadfael quali prospet-

tive di essere perfettamente felice avesse un matrimonio quando la donna era pienamente cosciente delle proprie responsabilità.

Il 30 settembre, appena due mesi dopo la fiera di San Pietro, la regina Maud e il suo fratellastro Robert di Gloucester sbarcarono nei pressi di Arundel ed entrarono in quel castello. Ma il conte Ranulf di Chester se ne rimase prudentemente nei propri possedimenti a badare agli affari propri e non alzò nemmeno un dito per la sua causa.

FINE